Mens. Anno 16 n. 7 (186) Luglio 2012 € 5,90 Prezzi di vendita all'estero: Austria € 9,90; Belgio € 9,90; Grecia € 9,40; Lussemburgo € 9,00; Portogallo Cont. € 9,00; Spagna € 8,00; Canton Ticino Chf 14,00 Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, LO/MI.

MEDIOEVO

UN PASSATO DA RISCOPRIRE

LUX IN ARCANA

MISTERI DALL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

ANNO MILLE
LE PAURE DEL MONACO RODOLFO

BERENGARIO
E IL REGNO D'ITALIA

SEMPACH 1386
QUANDO GLI SVIZZERI SCONFISSERO L'IMPERO

DOSSIER
TEODORA. IL VERO VOLTO

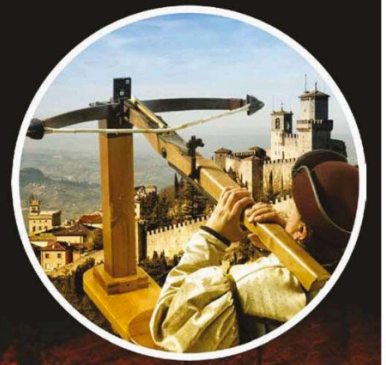
9 771125 689005 20007 € 5,90

PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Giornate Medioevali

della Repubblica di San Marino

Vivi il medioevo
nell'Antica Terra della Libertà
dal 26 al 29 luglio 2012



Grafica: Ufficio di Stato per il Turismo - ph. Goffredo Taddei

Repubblica di SanMarino
www.visitsanmarino.com

Segreteria di Stato per il Turismo

United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization

SAN MARINO: CENTRO STORICO E MONTE TITANO
Iscritto sulla Lista del Patrimonio Mondiale nel 2008

Ufficio di Stato per il Turismo - tel. 0549 882914 - *info@visitsanmarino.com*

SOMMARIO

Luglio 2012

ANTEPRIMA

MOSTRE
Quel blu dipinto di blu 6
In caso di pericolo 14
I tesori dei monaci 16

RESTAURI
Il capolavoro di Nanni 10

CARTOLINE
Una fortezza contesa 12

APPUNTAMENTI
Festa per l'investitura 15
Medioevo sul lago 16
Ala, capitale del velluto 18
Alberico il fondatore 20
L'Agenda del Mese 24

STORIE

REPORTAGE
Emilia: Il patrimonio ferito
di Livio Zerbini 30

SACRO ROMANO IMPERO/3
Il regno d'Italia
Il secolo breve di Berengario
di Chiara Mercuri 36

BATTAGLIE **Sempach**
La vittoria del piú debole
di Francesco Troisi 52

PROTAGONISTI
Rodolfo il Glabro
L'anno Mille visto da vicino
di Elena Percivaldi 60

COSTUME E SOCIETÀ

EVENTI **Lux in arcana**
Dalle segrete stanze
di Francesco Colotta 90

LUOGHI

ROMA **Basilica di S. Maria Maggiore**
Sogno di una notte d'estate
di Agnese Morano 104

CALEIDOSCOPIO

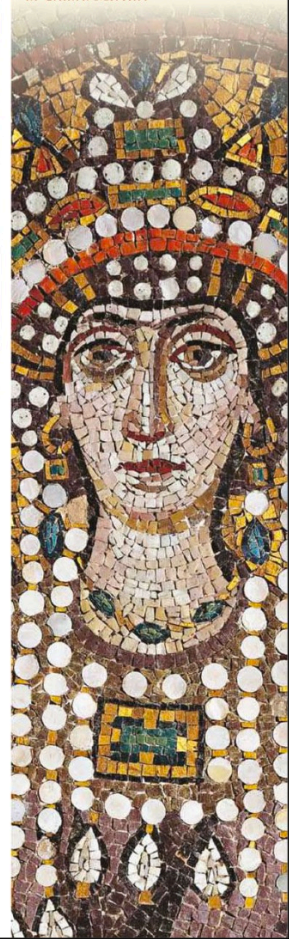
CARTOLINE
Cinque secoli di gloria 112

LIBRI
Lo scaffale 113

MUSICA
Lamento per Costantinopoli 114

DOSSIER

IL VERO VOLTO DI TEODORA 71
di Chiara Mercuri



MEDIOEVO

Anno XVI, n. 7 (186) - luglio 2012 - Mensile culturale
Registrazione al Tribunale di Milano n. 106 del 01/03/1997
Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Alessia Porzato

Redazione:
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
Tel 02 21768507

Hanno collaborato a questo numero:
Franco Bruni è musicologo. **Francesco Colotta** è giornalista. **Mila Lavorini** è giornalista. **Chiara Mercuri** è dottore di ricerca in storia medievale. **Agnese Morano** è storica dell'arte. **Chiara Parente** è giornalista. **Elena Percivaldi** è giornalista e storica del Medioevo. **Grazia Russo** è collaboratrice alle attività del Laboratorio di antichità e comunicazione dell'Università di Ferrara. **Stefania Romani** è giornalista. **Stefania Sapuppo** è archeologa. **Francesco Troisi** è giornalista. **Tiziano Zaccaria** è giornalista. **Livio Zerbini** è docente di storia romana all'Università di Ferrara.

Illustrazioni e immagini:
Doc. red.: copertina (alto) e pp. 6 (basso), 36, 42, 44/45 (disegno di Giorgio Albertini), 55, 78 (sinistra), 79, 80/81 (disegno di Giorgio Albertini), 107, 108, 110 – Cortesia Ufficio stampa: copertina (basso) e pp. 6 (alto), 7 (sinistra), 8, 10 (foto Antonio Quattrone), 14, 16, 17, 90-103 – Da *Castelli, natura, arte, storia*, Comune di Castelli 2006: p. 7 (destra) – Luigi Cominello-Italyscent.it: p. 9 – Cortesia Distretto Turistico dei Laghi/foto Giancarlo Parazzoli: p. 12 – Cortesia Comune di Sant'Angelo in Lizzola: p. 15 – Cortesia Comune di Ala: p. 18 – Cortesia dell'autore: p. 20 – Gratia Russo: pp. 30-35 – **DeA Picture Library:** M. Carrieri: pp. 37, 41; A. De Gregorio: pp. 38, 71; G. Dagli Orti: pp. 54, 61, 64, 65, 66/67, 76; Veneranda Biblioteca Ambrosiana: p. 48; A. Dagli Orti: pp. 56, 74/75, 86, 89; C. Sappa: pp. 72/73; Archivio: p. 78 (destra) – Cortesia Ufficio Turismo del Comune di Cividale del Friuli/foto Elio e Stefano Ciol: p. 40 – Da *Gli antichi Longari. nascita di una nazione*, Milano 1998: pp. 45/47 – **Foto Scala, Firenze** p. 50 – **Archivi Alinari:** The Stapleton Collection/Bridgeman Art Library: p. 52; The Bridgeman Art Library: pp. 58, 62, 63; Archivio: pp. 82/83 – **Mondadori Portfolio/ Alg_images:** p. 57; Anelli, su concessione MiBAC: p. 81 – **Corbis:** Sandro Vannini: pp. 69 – **Marka:** Zoonar/A. Baqué: pp. 104/105; Alexander Paschel: p. 106; E. Teister: p. 109; Interfoto: p. 111; Sammlung Rauch: p. 84; André Lebrun: p. 85 – Cortesia Comunità Montana Valli Curone e Grue: p. 112 (alto) – Chiara Parente: p. 112 (basso) – Patrizia Ferrandes: cartine alle pp. 31, 39, 56, 76/77, 108.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto. Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze. Non si restituiscono materiali non richiesti dalla redazione.

Mediovevo è una testata del sistema editoriale
PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Editore: MyWay Media S.r.l.

Presidente: Claudio Lovato

Amministratore delegato: Gualtiero Rudella

Amministratore editoriale: Alessandra Villa

Pubblicità: Laura Spagnolini (Sales Coordinator)
laura.spagnolini@mywaymedia.it tel. 338 9415924 - 02 21768 510

Direzione: via Ludovico d'Aragona 11, 20132 Milano
tel. 02 21768 507 fax 02 21768 550
Sede legale e operativa: via Ludovico d'Aragona 11, 20132 Milano

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132- Milano
Tel 02 2582.1

Stampa
Officine Grafiche Novara, 1901 SpA

Abbonamenti
Direct Channel srl - Via Pindaro, 17
20128 Milano
Per abbonarsi con un clik: www.miabbono.com

Per informazioni, problemi di ricezione della rivista contattare:
E-mail: *abbonamenti@miabbono.com*
Telefono: 02 89708270 [lun-ven 9/13 - 14/18]
Posta: Miabbono.com
c/o Direct Channel Srl Via Pindaro, 17 20128 Milano

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *arretrati@mywaymedia.it*
Telefono: 02 89708270 - Fax: 02 21768550
Posta: My Way Media Srl
Via Ludovico d'Aragona 11
20132 Milano
On-line: *https://eshop.mywaymedia-store.it/*

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl- titolare del trattamento- al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all' atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è:
My Way Media Srl, via Ludovico d'Aragona, 11, 20132 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere elencocompleto ed aggiornato dei responsabili.

In copertina in alto, particolare del dipinto di Jean-Paul Laurens *Gli uomini del Santo Uffizio* (1886), nel quale si immagina l'istruttoria contro i Templari; in basso, il rotolo di pergamena con la trascrizione di 231 deposizioni rese da cavalieri templari durante il processo al loro Ordine, celebrato in Francia dal 1309 al 1311

Nel prossimo numero

STORIE
Il patriarcato di Aquileia

VITA QUOTIDIANA
Terme e cura del corpo

IMMAGINARIO
Sognare nel Medioevo

LUOGHI
San Fiorenzo e la Cappella del Monregalese

NUOVO IN EDICOLA

PER CHI AMA LA STORIA E I SUOI PROTAGONISTI

Available on the App Store

RINNOVATA NELLA GRAFICA E NEI CONTENUTI

PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Quel blu dipinto di blu

MOSTRE • La ricca selezione di una delle collezioni private piú importanti al mondo, esposta a Teramo, permette di scoprire le magnifiche maioliche prodotte dal Medioevo all'età moderna nel borgo abruzzese di Castelli

C'è stato un tempo in cui le ceramiche di Castelli, cittadina abruzzese oggi in provincia di Teramo, divennero un *must* per il bel mondo d'Italia e d'Europa. Il fenomeno ebbe inizio nei primi decenni del Cinquecento, quando Carlo V, padrone ormai incontrastato di gran parte dell'Europa e non solo, elevò le terre in cui Castelli era compresa al rango di marchesato e le concesse al generale Ferrante Alarçon y Mendoza e ai suoi eredi, a titolo di ricompensa per i servigi resi nella battaglia di Pavia, che, nel 1525, sancí il prevalere della Spagna sulla Francia nel controllo dell'Italia. L'avvento degli Spagnoli, infatti, fece entrare la produzione ceramica castellana nel circuito commerciale europeo e, per oltre due secoli, le magnifiche maioliche sfornate dai laboratori abruzzesi impreziosirono le tavole imbandite di nobili e principi, senza naturalmente dimenticare le alte sfere ecclesiastiche, che da sempre costituivano un'altra delle destinazioni privilegiate di quei manufatti.
La storia dei servizi e delle suppellettili d'arredo di Castelli aveva, in realtà, origini piú antiche: si ritiene, infatti, che la produzione delle ceramiche fosse stata avviata dai Benedettini che, tra il X e l'XI secolo, diedero vita al complesso monastico di S. Salvatore, sorto su un colle a monte dell'abitato attuale di Castelli. I monaci furono probabilmente i primi, dunque, a intuire che il centro abruzzese possedeva, in gran quantità, le risorse necessarie alla fabbricazione di stoviglie e utensili: nel territorio castellano, infatti, abbondavano l'argilla, l'acqua e, soprattutto, il legno, risorsa fondamentale per garantire l'attività delle fornaci. È probabile che, in una prima fase, dai laboratori uscissero prodotti destinati all'uso quotidiano di fattura piuttosto semplice e che, solo in un secondo momento, abbia preso piede e si sia sviluppata la realizzazione dei servizi di lusso, favorita anche dall'operato di molti maestri artigiani – come i Grue, vera e propria dinastia di ceramisti, Geronimo Pompei o Aurelio Anselmo –, capaci di affinare le tecniche di produzione e dotati di grande estro e creatività nella scelta dei motivi decorativi.

Due secoli in 200 pezzi

Questa straordinaria vicenda si può ora ripercorrere attraverso la mostra allestita presso la Pinacoteca Civica di Teramo, che presenta una ricca selezione – oltre 200 pezzi – dei manufatti appartenenti alla collezione di Giuseppe Matricardi. Si tratta di una raccolta di qualità elevatissima, considerata fra le piú ricche e complete oggi esistenti, che documenta oltre due secoli di storia della ceramica di Castelli. Il percorso espositivo, cosí come il ricco e dettagliato catalogo, si sviluppa in ordine cronologico e si apre con alcuni albarelli (vasi da farmacia o per spezie in maiolica, di forma cilindrica, con strozzatura centrale e, talvolta, anche al piede e al collo) del corredo detto «B», per via della stampigliatura che compare sul retro del contenitore. Si ritiene che

Nella pagina accanto, in alto bottiglia in maiolica policroma con busto di giovane donna. Bottega Pompei, 1555-65 circa. *Ascoli Piceno*, Collezione Matricardi.
Nella pagina accanto, al centro piatto in maiolica turchina con stemma Farnese. Antonio Pompei (?), 1580-85 circa. *Ascoli Piceno*, Collezione Matricardi.
Nella pagina accanto, in basso veduta di Castelli, cittadina ai piedi del Gran Sasso, situata 40 km a sud di Teramo.

Qui sopra Castelli, chiesa di S. Donato. Particolare del soffitto rivestito da mattoni in maiolica decorata. 1616-18.
A sinistra acquasantiera in maiolica policroma con San Carlo Borromeo. 1613. *Ascoli Piceno*, Collezione Matricardi.

La Cappella Sistina della maiolica

Una delle testimonianze piú spettacolari dell'arte ceramica di Castelli si può ammirare nella chiesa di S. Donato, situata 1 km fuori dal borgo. Qui, in segno di devozione nei confronti della Vergine Maria, i maiolicari castellani lavorarono alla realizzazione di oltre 800 mattoni decorati, con i quali, tra il 1616 e il 1618, fu rivestito il soffitto dell'edificio. Il risultato è uno straordinario «atlante» della ceramica castellana: sulla superficie dei mattoni, infatti, si alternano e si rincorrono motivi geometrici, ritratti, figure di animali, festoni floreali, in un vero e proprio caleidoscopio di forme e colori. **Questa straordinaria composizione, peraltro, ne aveva rimpiazzato una piú antica,** risalente al Cinquecento che, dopo essere stata smantellata, fu riutilizzata come pavimento della stessa chiesa. Quei mattoni, nel secolo scorso, furono rimossi e trasferiti nel Museo della Ceramica di Castelli, di cui ora costituiscono uno dei maggiori motivi di interesse.

Il forno «a respiro»

Uno dei segreti del successo delle ceramiche di Castelli fu l'ideazione di un particolare tipo di forno di cottura, detto «a respiro». Si tratta di una struttura articolata in due elementi principali: la camera di cottura del vasellame, al di sotto della quale è posta la camera di combustione. Grazie a una particolare tecnica di riutilizzo dei gas di scarico, reso possibile dal sistema di sfiato, il forno «a respiro» permetteva di portare a termine un ciclo di cottura completo – che poteva durare fino a 24 ore – con un sensibile risparmio sul consumo di legna.

La denominazione «a respiro» nasce dal fatto che, durante l'utilizzo, dalla camera di combustione le fiamme emettono una sorta di soffio ritmato, simile, appunto, all'inspirazione e all'espirazione. Un modello a grandezza naturale di questo impianto è stato realizzato nel Museo delle Ceramiche di Castelli, ma, nella stessa cittadina, se ne può visitare uno ancora funzionante, presso la bottega artigiana (posta sotto la tutela del MiBAC) di Vincenzo e Antonio Di Simone, che continuano a produrre ceramiche allo stesso modo in cui si è fatto, per secoli, fino all'avvento dei forni elettrici.

Castelli. Il forno «a respiro» nella bottega artigiana di Vincenzo e Antonio Di Simone, ultimi eredi di una tradizione secolare.

DOVE E QUANDO

«Capolavori della maiolica castellana tra '500 e terzo fuoco. La collezione Matricardi»
Teramo, Pinacoteca Civica
fino al 31 ottobre
Orario ma-sa, 09,00-13,00 e 16,00-19,00; do e festivi, 10,00-13,00 e 16,00-19,00; lu chiuso
Info tel. 0861 250873 o 24054;
e-mail: info@teramomusei.it; www.teramomusei.it; www.teramoculturale.it

la sigla non alluda al ceramista, ma costituisca piú probabilmente un segno di appartenenza e indichi la speziera o lo speziale per il quale gli albarelli erano stati fabbricati.

L'orso e la colonna

Alla farmacia sono legati anche i materiali della sezione successiva della mostra, che raccoglie vari tipi di contenitore frutto di una produzione che è stata battezzata Orsini-Colonna: le due grandi casate alternarono momenti di aperto conflitto a fasi di rapporti pacifici, spesso suggellati da alleanze matrimoniali, come nel caso delle nozze fra Marcantonio Colonna e Maria Felice Orsini, celebrate nel 1552. Tregue e unioni evocate dall'immagine di un orso che abbraccia una colonna, sovente rappresentate su questi vasi. La maggior parte dei pezzi del servizio Orsini-Colonna fu realizzata nella bottega dei Pompei, quando ne era titolare Orazio, che, nato probabilmente nel 1507 a Castelli, fu attivo fino alla morte, sopraggiunta nel 1588 (o 1589).
Di poco posteriore, siamo sul finire del Cinquecento, ma sempre riconducibile all'attività dei Pompei sono le «turchine»: piatti e vasi caratterizzati dal colore blu intenso (piú raramente verde), che divenne, insieme alle forme e alle decorazioni, uno dei marchi di fabbrica della ceramica castellana.
In mostra se ne possono ammirare numerosi esemplari, tra cui spiccano alcuni pezzi del servizio realizzato per la famiglia Farnese, forse per il cardinale Alessandro (1520-1589), il cui stemma giganteggia al centro dei piatti. È questo uno dei casi in cui fu necessario ricorrere alla pratica del terzo fuoco evocata dal titolo della mostra, cioè di una ulteriore cottura dei manufatti, che per il servizio Farnese fu adottata per l'applicazione delle decorazioni in oro.
La transizione fra Cinque e Seicento è segnata dall'affermazione dello stile compendiario, che, sviluppato a Faenza, viene prontamente recepito dai ceramisti di Castelli. È una produzione che, come denuncia la sua stessa denominazione, si caratterizza per una maggiore semplicità delle composizioni e per la rapidità della pennellata, tratti ai quali si unisce il prevalere della bicromia, giocata perlopiù sull'alternanza fra giallo e blu.

Brocca farmaceutica stemmata in maiolica policroma. Bernardino Gentili il Vecchio, 1650-70 circa. *Ascoli Piceno*, Collezione Matricardi.

Un grande innovatore

A fronte dell'essenzialità del compendiario, i primi decenni del XVII secolo salutano l'avvento di uno degli alfieri della ceramica castellana, quel Francesco Angelo Grue (1618-1673), al quale si attribuisce il merito di avere impresso una svolta decisiva nella produzione, indirizzandola verso lo stile definito istoriato. Con Grue piatti e vasi si trasformano in una sorta di palcoscenico, sulle cui immaginarie tavole si rappresentano storie ed episodi tratti dalla tradizione sacra, mitologica, storica e allegorica. La maiolica si affolla di santi, guerrieri ed eroi e, per la prima volta, si realizzano pezzi concepiti come elementi d'arredo e non piú soltanto come stoviglie che, per quanto ricche e ricercate, erano destinate a essere effettivamente utilizzate. È, insomma, una svolta epocale, e la lezione di Francesco Grue divenne un punto di riferimento essenziale, al quale guardarono tutte le successive manifatture, che, fino alle soglie dell'Ottocento, continuarono a fare di Castelli uno dei principali centri di produzione della ceramica e che trovano puntuale documentazione nella mostra di Teramo.
Tuttavia, mentre i maiolicari castellani cercavano di mantenere viva la propria tradizione, cominciava a prendere piede e godere di sempre maggiore apprezzamento la porcellana, originariamente importata dalla Cina (che differisce dalla maiolica perché realizzata con un impasto a base di caolino e non di argilla). Dopo ripetuti e infruttuosi tentativi, in Francia e soprattutto in Germania, a Meissen, si riuscí a replicarne il processo di fabbricazione e la maiolica venne progressivamente soppiantata.

Stefano Mammini

Settembre in Lomellina

SETTEMBRE IN LOMELLINA esordisce come convenzione intercomunale e nel marzo 2008 si trasforma in una associazione che ha come obiettivo la promozione e valorizzazione del territorio, appoggiando e organizzando manifestazioni ed eventi di carattere tradizionale, storico e culturale, oltrechè curare pubblicazioni di vario genere a sostegno delle stesse. Per esempio, si realizza un fumetto che ha come protagonista un personaggio inventato, LINO LOMEL (anagramma di Lomellino), che con le sue "indagini" riesce a risolvere l'enigma di fatti strani che succedono nei sei paesi dove hanno luogo i Palii, e che potrebbero compromettere il buon esito: il nostro eroe porta a termine la sua "missione" coinvolgendo i personaggi reali che a vario titolo sono impegnati nelle manifestazioni e facendosi affiancare dalla sua compagna, DINA MOND (anagramma di mondina).
Ne fanno parte associazioni che già organizzano PALII E RIEVOCAZIONI STORICI il:
I paesi interessati sono: Cergnago con il Palio del Bove grasso, Garlasco con il Paliottone, Mede con il Palio d'la ciaramela, Mortara con il Palio dell'Oca, Robbio con il Palio d'l'Urmon, Valle Lomellina con la Sagra della Lumaca. Tutti gli eventi hanno luogo nel mese di settembre.

ROBBIO (PV)
PALIO D'L'URMON
23 AGOSTO / 2 SETTEMBRE 2012

VALLE LOMELLINA (PV)
SAGRA DELLA LUMACA LOMELLINA
1 / 2 SETTEMBRE 2012

GARLASCO (PV)
IL PALIOTTONE
8 / 9 SETTEMBRE 2012

MEDE (PV)
PALIO D'LA CIARAMELA
6 / 9 SETTEMBRE 2012

CERGNAGO (PV)
PALIO DEL BOVE GRASSO e SAGRA DEL RISOTTO
13 /16 SETTEMBRE 2012

MORTARA (PV)
PALIO DELL'OCA e SAGRA DEL SALAME D'OCA
28 / 30 SETTEMBRE 2012

Associazione per la promozione di manifestazioni storiche e culturali in Lomellina
Piazza Dante, 12 – 27038 ROBBIO (Pv)
www.settembreinlomellina.it - info@settembreinlomellina.it

Il capolavoro di Nanni

RESTAURI • La Porta della Mandorla della cattedrale fiorentina di S. Maria del Fiore ritrova il suo splendore e un'opera insigne dell'arte plastica del Quattrocento

Torna a offrirsi all'ammirazione di fedeli e visitatori, dopo un lungo restauro, la Porta della Mandorla della cattedrale di S. Maria del Fiore di Firenze, capolavoro dello scultore Nanni di Banco (1384 circa-1421). Il nome deriva dalla gotica aureola a forma di mandorla, simbolo di verginità, sorretta da angeli, al cui interno sta la Madonna Assunta. Il portale, che si apre sul fianco settentrionale del Duomo, fu l'ultimo a essere decorato e ben documenta l'evoluzione della scultura fiorentina tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento. Si tratta di un frontespizio marmoreo alto 18 m, realizzato tra il 1391 e 1422 da artisti come Donatello, Giovanni Tedesco, Lorenzo d'Ambrogio, Niccolò di Pietro Lamberti. Di quella squadra prestigiosa faceva parte anche Nanni di Banco, che fu il più attivo del gruppo, lavorando per quasi sette anni all'Assunzione, fino alla morte improvvisa, che lo colse nel 1421. E fu proprio la prematura scomparsa dell'artista a oscurare la fama dell'opera, erroneamente attribuita da Giorgio Vasari a Jacopo della Quercia. Successivamente, i suoi collaboratori assemblarono *in loco* le undici sezioni della monumentale scena.

Tre campagne di lavori

La Porta della Mandorla fu realizzata in tre distinte campagne di lavori. La prima, diretta da Giovanni Tedesco dal 1391-97, riguardò l'ornamentazione architettonica e decorativa esterna: gli stipiti interni ed esterni, con le figure di profeti adulti e l'architrave con relative mensole. Durante la seconda fase, tra il 1404 e il 1409, prese forma l'arco sovrastante la porta con le sue fasce in rilievo. La terza permise il completamento del capolavoro scultoreo, grazie al cospicuo intervento di Nanni di Banco.

Un'opera a più mani

Fu dunque un'impresa collettiva, nata dal profondo desiderio di celebrare la figura della Beata Vergine, nella cui realizzazione l'arte di Nanni raggiunge l'apice, creando una scultura maestosa, in formato triangolare, alta più di 2 m, su una superficie che, ai punti massimi è larga 4 m e alta 5. Il rilievo, ancora gotico nello schema, esprime pienezza plastica e purezza di derivazione classica. Nella perfezione di forma e espressione sono preservati quei valori simbolici dell'arte sacra medievale, già in fase di mutamento, in direzione della nuova corrente che investì, di lì a poco, tutti i settori della società: il Rinascimento. Nella sua peculiare classicità, la Porta della Mandorla sembra quasi voler essere una sorta di dono d'addio allo stile gotico.

Tracce di pigmenti

Il restauro, eseguito dall'Opera di Santa Maria del Fiore sotto la direzione dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, ha interessato anche un'ampia porzione – 700 m circa– della facciata. La tecnica laser, utilizzata per il trattamento ha rimosso lo strato di depositi atmosferici e gli strati di intonaco aggiunti agli inizi del secolo scorso. È stata invece lasciata in alcune zone la sottile pellicola pittorica pigmentata con finissime ocre e nero carbone, apposta originariamente sulla superficie in marmo, che può esercitare un'azione protettiva contro l'erosione ambientale. Le piccole modulazioni cromatiche e di luminosità che si osservano oggi sull'opera sono la traccia tangibile del suo vissuto: la loro eliminazione avrebbe danneggiato il timpano, portando la superficie a un candore che, in realtà, non ha mai avuto.

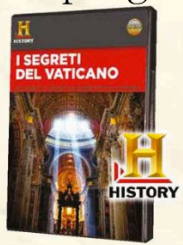
Mila Lavorini

Firenze, cattedrale di S. Maria del Fiore, Porta della Mandorla. Il volto della Madonna Assunta, scolpito da Nanni di Banco. 1414-1421.

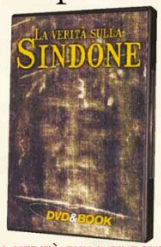
I migliori DVD sull'epoca medioevale

dai più grandi produttori al mondo

SPEDIZIONI GRATIS CON € 35 DI SPESA



I SEGRETI DEL VATICANO
D&B7348 - 85 minuti
Grazie a speciali permessi History Channel ha avuto accesso agli Archivi Segreti del Vaticano, alle stanze papali e al centro studi e ricerche: un documento inedito che offre uno sguardo straordinario del più piccolo stato del mondo, centro della cristianità.
€ 12,90 anzichè ~~€ 14,90~~



LA VERITÀ SULLA SINDONE
D&B6298 - 50 minuti
La Sindone è un mistero che da secoli suscita curiosità e devozione. Per alcuni è una sacra reliquia, per altri un falso. Un affascinante filmato ci porta alla scoperta di uno dei più grandi misteri ancora oggi esistenti.
€ 9,90 anzichè ~~€ 14,90~~

LA RIVOLUZIONE DEL GOTICO
CDV6434 - 50 minuti
Chartres, Saint Denis, Beauvais: a partire dal XII secolo queste cittadine francesi divennero veri e propri laboratori di architettura. I pellegrini del II millennio camminavano tra le forme di un nuovo pensiero fattosi arte, filosofia, cultura, religione, pietra.
€ 12,90 anzichè ~~€ 14,90~~

L'EUROPA NEL MEDIOEVO
D&B6299 - 150 minuti
Attraverso ricostruzioni in costume ed ambientazioni storiche rivive il mondo medioevale. Il filmato è suddiviso in tre grandi capitoli dedicati rispettivamente alla classe borghese dei mercanti e dei banchieri, alla struttura feudale di padroni, contadini e servi e ai monaci e ai pellegrini.
€ 12,90 anzichè ~~€ 14,90~~

IL MISTERO DEI TEMPLARI
D&B6300 - 100 minuti
I Cavalieri del Tempio erano monaci e guerrieri, nati con lo scopo di proteggere i pellegrini ma, solo dopo duecento anni dalla nascita dell' Ordine, i capi dei Templari vennero condannati al rogo. Avvincenti ricostruzioni in costume e interviste ad esperti ci portano alla scoperta di un'epoca cruenta e sanguinosa,avvolta in un'aura di mistero.
€ 12,90 anzichè ~~€ 14,90~~

OLTRE IL CODICE DA VINCI
CDV6268 - 85 minuti
Quanto c'è di dimostrabile e quanto di puramente ipotetico nel romanzo di Dan Brown? Il DVD si propone come un approfondimento con concrete basi storiche delle notizie riportate nel "Codice da Vinci" per distinguere tra realtà, leggenda e pura invenzione narrativa.
€ 9,90 anzichè ~~€ 14,90~~

IL CODICE DEI TEMPLARI
D&B6581 - 100 minuti
Chi erano veramente i Templari? Questo avvincente filmato di History Channel cerca di dare risposta a questa domanda.
€ 12,90 anzichè ~~€ 14,90~~

LA CROCIATA DI RE RICCARDO
CDV6433 - 75 minuti
La storia della battaglia tra gli storici condottieri Riccardo Cuor di Leone e Saladino tra guerre sante cristiane e jihad musulmana.
€ 12,90 anzichè ~~€ 14,90~~

SPEDIZIONE GRATIS!
per ordini superiori a € 35

COME ORDINARE
Inviate i vostri ordini a **MY WAY MEDIA Srl**
Per Posta: Via Ludovico D'Aragona, 11 - 20132 MILANO
Per fax: 02.21.76.85.50 - **Per e-mail:** info@mywaymedia.it
I DVD saranno spediti dal nostro partner Cinehollywood.

Desidero ordinare i seguenti DVD: _____

Nome e Cognome _____
Via _____ CAP _____
Località _____ Prov. _____
Tel. _____ E-mail _____

☐ Pago anticipatamente l'importo di € _____ + € 4,90 per spese di spedizione
- Allego copia versamento su c/c postale n. 11397205 intestato a Cinehollywood
- Autorizzo l'addebito sulla mia carta di credito:
○ CartaSì ○ VISA ○ MasterCard ○ Eurocard
n. _____ Scadenza _____
☐ Pagherò al corriere l'importo di € _____ + € 7,90 per spese di spedizione
☐ Avendo effettuato un ordine di € 35, NON PAGO LA SPEDIZIONE

MEDIOEVO 07/2012 - Offerta valida per l'Italia

Vogogna. La poderosa torre a pianta semicircolare del castello, edificato alla metà del Trecento.

Una fortezza contesa

CARTOLINE • Snodo cruciale lungo le vie che dall'Italia portavano alla Svizzera, il castello di Vogogna ha avuto una storia lunga e ricca di avvicendamenti

Vogogna, cittadina della provincia di Verbano-Cusio-Ossola, segnalata tra i borghi piú belli d'Italia, è dominata da un castello poderoso, che veglia anche sulla bassa Val d'Ossola, che, compresa nel Parco nazionale della Val Grande, è l'area *wilderness* piú vasta d'Europa. Già menzionato nel 970, il *locus Vegonia*, posto sulla «grande ansa» del fiume Toce, sulla principale arteria viaria diretta ai valichi del Sempione e di San Giacomo, era a quella data un modesto insediamento rurale, senza alcuna rilevanza strategica e amministrativa. Nel Basso Medioevo il *burgus Vogonie*, ai margini del ducato di Milano, divenne sede di giurisdizione civile e capitale dell'Ossola Inferiore, rivestendo l'importante ruolo militare di controllo della strada, che da Milano portava a Domodossola e in Svizzera. Da Vogogna, infatti, si potevano controllare traffici di merci e spostamenti di uomini ed eserciti, in movimento sia verso i passi alpini, che verso le vie di comunicazione con Milano, Novara e la Pianura Padana. Nel 1348 il timore di invasioni e attacchi, causati dalle pressioni esercitate in questa zona di confine dai Vallesani, indusse i Visconti a costruire il palazzo Pretorio e a munire il borgo di strutture difensive. Anche il nucleo originario del castello, la cui mole spicca nel verde di una natura incontaminata, risale alla metà del Trecento. I resti delle torri quadrate presenti nel tessuto urbanistico di Vogogna e sull'alto della montagna, a Genestredo, confermerebbero tale ipotesi.

L'avvento dei Borromeo

Ottenute in feudo da Filippo Maria Visconti le terre di Mergozzo e Vogogna il 1° novembre 1446, la nobile famiglia Borromeo avviò, probabilmente attorno agli anni Settanta del Quattrocento, la ristrutturazione del complesso edilizio, innalzando le torri semicircolari. La sistemazione dell'apparato difensivo è pertanto opera dei Borromeo, che nel comprensorio dell'Ossola e del Verbano hanno lasciato interessanti esempi di dimore fortificate.
A Vogogna i Borromeo tennero il podestà, che controllava la vita amministrativa e politica, e il castellano, a capo delle difese militari. Nel 1484 all'interno del presidio furono concentrate numerose truppe, con lo scopo di prevenire un'invasione vallesana. Il coordinamento e la guida delle milizie vennero affidati ai due figli del conte Filippo Borromeo, Giovanni e Vitaliano. A distanza di tre anni, nel 1487, gli alloggiamenti di Vogogna rappresentarono la base logistica da cui mosse la spedizione lombarda, che il 27 aprile annientò l'esercito svizzero presso il ponte di Crevola. Il forte fu nuovamente attaccato nel 1514, in concomitanza con i disordini scoppiati nel ducato di Milano, conteso tra Francesi e Spagnoli, e con il rinnovato ardore di conquista da parte di Domesi e Vallesani. Gli abitanti del borgo furono costretti a giurare fedeltà alla Lega Svizzera e solo l'intervento del cardinale Matteo Schinner impedí il definitivo passaggio dell'Ossola Inferiore agli Elvetici, che, prima di lasciare Vogogna, ne distrussero la fortezza.

Nei decenni successivi gli Svizzeri, per penetrare nello Stato sforzesco, trovarono nuove vie in alta Lombardia; di conseguenza l'Ossola cessò di essere una regione strategicamente rilevante e il sistema castellano perse l'iniziale funzione difensiva. Per i Borromeo il fortilizio di Vogogna divenne luogo di temporanea permanenza e centro di raccolta dei dazi. La loro signoria sul paese proseguí sino al 1797 e, un anno piú tardi, il castello passò al Comune, che lo adibí a carcere e magazzini.
Dal 1998, in seguito a un laborioso restauro il pregevole edificio, simbolo delle vicende storiche ossolane, è aperto al pubblico. L'architettura, composta da piú edifici, ha pianta irregolare, dovuta sia alla necessità di adattare i differenti corpi di fabbrica al terreno scosceso e alle rocce affioranti, che alle diverse fasi di costruzione. A caratterizzare la struttura è una spettacolare torre rotondeggiante, che, interamente innalzata in blocchi di pietra e coperta in *lose*, o «beole» in gneiss, presenta un'insolita pianta semicircolare. Nell'ammirarla, carpisce l'attenzione una pregevole coronatura, sorretta da beccatelli di pietra, sopra i quali si aprono le caditoie. Larghi merli rettangolari difendevano a un tempo il cammino di ronda e sostenevano il tetto a spioventi. Se si osserva il maniero dal lato meridionale, si nota un intrico di muri merlati. Furono posti a difesa di una serie di articolati cortili con forti dislivelli, superati da scale interne. Il fronte settentrionale è formato da un solido palazzo, racchiuso tra la torre semicircolare e una torre quadrata, aderente al colle.

Un'appendice essenziale

A Genestredo, in cima al monte Orsetto, si erge la rocca, strettamente complementare alla fortezza ed eretta insieme o dopo di essa, per poterla proteggere meglio. Infatti, il possente apparato difensivo era disposto in modo da evitare una resa per sfondamento delle cortine laterali; una serie di compartimenti esterni impediva di accedere immediatamente alla parte centrale. Il castello in Vogogna, però, sarebbe servito a poco se il nemico fosse salito sul ripido sperone roccioso del Genestredo, in cima all'Orsetto, da cui era possibile abbattere le difese sottostanti. Chi costruí la fortificazione nel borgo di Vogogna fu quindi costretto a edificare sulla sommità della montagna un altro forte, ridotto e abitato da soldati solo in caso di pericolo.
L'escursione lungo il sentiero che dal maniero porta alla frazione di Genestredo, sino alla roccaforte, è estremamente interessante per il panorama sull'intera piana dell'Ossola e la possibilità di inoltrarsi nelle impervie mulattiere, che attraverso alpeggi abbandonati, collegano il territorio comunale alle aree interne piú selvagge del Parco nazionale della Val Grande.
Info: tel. 0323 878845; e-mail: turismo@comune.vogogna.vb.it

Chiara Parente

SpeakUp
LO LEGGI COME TI PARE

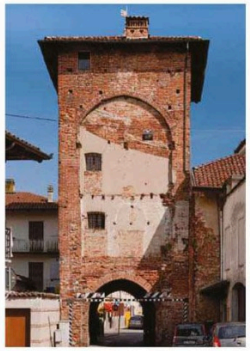
HUMOUR JOHN PETER SLOAN'S WONDERFUL WORLD
SCARICA GLI ESERCIZI
LIFE IN PARADISE
Spiagge da cartolina, mare trasparente, sole assicurato e relax totale. Chi non ha mai sognato di farsi una vacanza ai Caraibi? John P. Sloan se l'è finalmente concessa. E andata così...
BY JOHN PETER SLOAN
SpeakUp EXPLAINS
ASCOLTA
GLOSSARY
1 advert: pubblicità
2 nightmare: da incubo
3 lobsters crawling: le aragoste che strisciavano
4 layer of skin: strato di pelle
5 sugar cane: canna da zucchero
6 tags: rubinetto
7 pain: dolore
8 refuel: fare rifornimento di combustibile
9 in patches: a chiazze

IN ORIZZONTALE...

In caso di pericolo

MOSTRE • Nati come strutture innanzitutto difensive, i ricetti sono complessi tipici della regione piemontese. Alla loro storia e alle loro caratteristiche architettoniche e funzionali è dedicata la nuova esposizione allestita nel Borgo Medievale di Torino

Strutture difensive in cui la gente viveva, conservava prodotti della terra, si rifugiava quando era in pericolo, i ricetti sono fortificazioni collettive, che, in piú d'un caso, come a Candelo (Biella) e Oglianico (Torino), sono rimaste in buono stato di conservazione. Sebbene ciascun abitato abbia una storia a sé, nelle 193 architetture documentate ricorrono alcune caratteristiche comuni, dal perimetro murario con torri angolari alla vicinanza costante a un castello, passando per l'organizzazione interna degli spazi. L'elemento centrale per la difesa era la torre-porta, in genere un parallelepipedo su due o piú piani, collegati fra loro da scale a pioli, e aperti verso l'esterno solo attraverso feritoie o finestre strettissime, dalle quali si controllava il territorio circostante. Spesso gli ingressi erano due: uno, preceduto da un fossato e dotato di un ponte levatoio, veniva usato per il passaggio di carri, merci e cavalli; l'altro, piú piccolo, serviva per chi era a piedi. Altri filtri all'accesso di estranei potevano essere il «rivellino», una struttura fortificata in legno pensata come avamposto, o il «tornafolle», un palo girevole con diversi raggi, che consentiva l'entrata di una sola persona per volta.



In alto la torre del ricetto di San Benigno Canavese (Torino). **A sinistra** la torre cilindrica, alta 24 m, che dà accesso al ricetto di Salassa (Torino).

La riconversione

La funzione difensiva dei ricetti, prevalente nel corso dell'Età di Mezzo, piú tardi va progressivamente scemando: le strutture vengono riadattate e in parte riconvertite. E alle mura si appoggiano case, cantine e magazzini sempre piú numerosi. Le abitazioni, senza fondamenta, erano formate da vani unici, le «cellule», sovrapposte e non comunicanti. Al piano terra c'era la *caneva*, la cantina, con il pavimento in terra battuta; al piano superiore il *solarium*, secco e asciutto, serviva per conservare le granaglie ed era collegato con l'esterno tramite una balconata. I due ambienti erano separati per ridurre al minimo le occasioni di scambio termico.

Diffusione irregolare

I ricetti sono diffusi nella regione a macchia di leopardo: molti sono concentrati nel Vercellese e nel Monferrato, mentre in montagna se ne trovano pochi. Ci sono poi architetture comunitarie nella zona attorno a Cuneo, a Torino e nel lembo di pianura compreso fra Saluzzo, Savigliano e Fossano, quindi nella fascia fra Alba e Bra e nelle colline di Asti e Alessandria. Gli insediamenti del comprensorio torinese hanno di solito cinte murarie in cui si aprono torri-porta di particolare imponenza, decorate e chiuse da un ponte levatoio: è il caso di San Benigno, Busano e Barbania, dove l'ingresso era collocato in corrispondenza degli assi viari interni. Attorno a Biella sono invece diffusi i ricetti «d'altura», posti sulla cima di una collina, che condiziona l'impianto interno, spesso irregolare perché legato a pendenze diverse. Attorno a Ivrea le strutture hanno infine subito modifiche piú pesanti dopo la fase medievale.

Stefania Romani

DOVE E QUANDO

«Ricetti del Piemonte. I castelli del popolo»
fino al 7 ottobre Torino, Borgo Medievale
Orario tutti i giorni, 10,00-18,00
Info tel. 011 4431701;
www.borgomedievaletorino.it

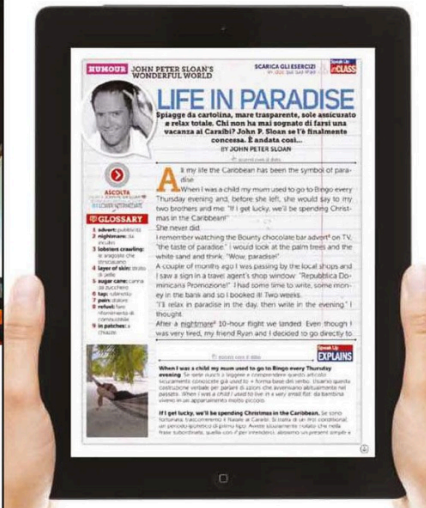
Festa per l'investitura

Appuntamento con la storia, l'arte, la cultura, gli spettacoli, i banchetti, per rivivere e raccontare una data importante che appartiene alla memoria del castello di Sant'Angelo in Lizzola, oggi in provincia di Pesaro e Urbino. Tutto ha inizio quando, alla fine del 1584, a S. Agnolo si tenne una grande festa per ringraziare Francesco Maria II Della Rovere, ultimo duca di Urbino, per l'investitura concessa al conte Giulio Cesare Mamiani: una pagina molto significativa nella storia del paese, rivissuta ogni anno con una rievocazione storica, giunta alla XVI edizione. La manifestazione, in programma sabato 4 e domenica 5 agosto, prevede, in un vero e proprio crescendo, spettacoli, cortei storici, e la disputa del Palio dell'Orso, con giochi di abilità e destrezza. Nel centro storico rivivono arti e mestieri del periodo rinascimentale: dal liutaio al mastro cartaio, dai pittori ai ceramisti, cordai, fabbri, falegnami. Ampio spazio è dedicato inoltre alla riscoperta di antichi sapori con il banchetto rinascimentale in piazza, riservato ai nobili che hanno partecipato al corteo, e la cena nelle quattro taverne che propongono i piatti tipici della tradizione santangiolese.

Info: tel. 0721 910195, cell. 338 9687012;
e-mail: info@cortedeimamiani.com;
www.cortedeimamiani.com

(red.)

O IN VERTICALE



SpeakUp
iPad edition

Realizzato appositamente per iPad, ti permette di ascoltare le interviste, vedere i video e scorrere i testi. Un'esperienza che cambierà per sempre il tuo modo di far pratica con l'inglese

Scarica gratis un numero
Vedrai la differenza

mwawmeoa

Available on the App Store

I tesori dei monaci

MOSTRE • Venezia rende omaggio all'Ordine camaldolese, che ebbe un ruolo di primo piano nella diffusione della cultura e delle scienze nella regione lagunare

Allestita nelle tre sedi del Museo Correr, del Museo Archeologico Nazionale e della Biblioteca Nazionale Marciana, la rassegna «San Michele in Isola, Isola della Conoscenza» fa luce su un capitolo importante della storia di Venezia, con la ricostruzione della biblioteca e delle raccolte d'arte custodite nei monasteri legati all'Ordine di S. Romualdo. I religiosi, che nel 1212 hanno fondato il convento intitolato a San Michele, hanno avuto infatti un ruolo di primo piano non solo nella tutela, ma anche nella produzione di cultura e scienza.

Una presenza significativa

«Il nostro obiettivo è stato quello di raccogliere materiali di carattere storico artistico che ricordassero la presenza camaldolese in Laguna», racconta Camillo Tonini, che con Marcello Brusegan e Matteo Ceriana ha curato la mostra. «Quindi, oltre alle testimonianze sul monastero che nel 2012 compie ottocento anni», continua Tonini, «sono esposti anche materiali legati alle altre fondazioni camaldolesi, ovvero S. Mattia di Murano, S. Giovanni Battista alla Giudecca, S. Clemente in Isola. I frati, nella politica di avvicinamento alla città, si stabiliscono su quattro isole, ai margini del centro abitato, ma in una posizione strategica per il controllo delle comunicazioni con Venezia, sia per mare che per terra». Fra le testimonianze medievali rientrate in città per l'esposizione, figurano le formelle bizantine del Museo Archeologico di Ravenna, la stauroteca, sempre bizantina, proveniente dal monastero camaldolese di Fonte Avellana (Pesaro), e molti codici passati di mano in mano nei secoli. Merita inoltre d'essere segnalato il Mappamondo di Fra Mauro, esposto dopo un lungo restauro, che si pone nell'ottica medievale della *Summa* geografica, anche se realizzato alla metà del XV secolo.

S. R.

Il Mappamondo di Fra Mauro, composto dall'omonimo monaco camaldolese. 1450 circa. *Venezia*, Biblioteca Nazionale Marciana.

DOVE E QUANDO

«San Michele in Isola, Isola della Conoscenza»
Venezia, Museo Correr, Museo Archeologico Nazionale, Biblioteca Nazionale Marciana
fino al 2 settembre
Orario tutti i giorni, 10,00-19,00
Info tel. 848 082 000; http://correr.visitmuve.it

Medioevo sul lago

«Medioevo sul Lago d'Orta» torna ad animare, nel secondo *week end* di luglio, il borgo medievale di Orta San Giulio, con i suoi colori, la sua musica e la sua vivacità. Il programma ha inizio domenica 1° luglio, con l'apertura straordinaria del castello di Buccione, che svetta sulla sommità di un colle all'estremità sud-orientale del lago, sul confine tra i i Comuni di Gozzano, Bolzano Novarese e Orta San Giulio. Da giovedì 5 a domenica 8 luglio la città si tuffa nel passato, per rievocare il periodo in cui,dal X al XIII secolo, sulle alture intorno al Lago d'Orta sorgevano castelli e torrioni. La rassegna si apre giovedí 5 luglio, alle ore 21,00, presso la chiesa S. M. Assunta in Orta San Giulio, dove è previsto un concerto medievale del gruppo Orientis Partibus. Dopo tre giorni ricchi di proposte, domenica 8 luglio, presso l'area villaggio, la festa celebra il suo gran finale. Alle 16,00 ha inizio la rievocazione dell'infeudamento del vescovo di Novara, Oldeberto Tornielli, avvenuta nel 1219; poi, alle 17,30, si disputa la grande giostra dei cavalieri: sei cavalieri si sfidano con i loro destrieri in avvincenti scontri alla lancia e in prove di abilità. Ultimo atto, alle 21,00, in piazza Motta, con balli e danze medievali e popolari. Info: www.medioevosullagodorta.com

Il mestiere delle armi

L'arte della guerra è protagonista della mostra allestita al Castello del Buonconsiglio e a Castel Beseno: «I cavalieri dell'imperatore». A Castel Beseno, di cui per l'occasione è stato completamente ripensato il percorso, sono di scena la battaglia, l'assedio, le armi e le strategie militari; al Castello del Buonconsiglio, invece, si respira l'atmosfera del duello, dell'amor cortese e delle virtú eroiche, ben evidenti nell'affresco del mese di Febbraio di Torre Aquila, nel quale è immortalato il torneo medievale. **La rassegna, ricca di postazioni multimediali, filmati e ricostruzioni scenografiche,** è un'occasione da non perdere per ammirare pezzi provenienti da importanti armerie europee oltre alla piú completa collezione al mondo di armi e armature da combattimento e da parata forgiate a mano da maestri fabbri rinascimentali, proveniente dall'Arsenale di Graz. Tra le armature piú preziose, vi sono quella forgiata nel 1571 per l'arciduca Carlo II, realizzata per un torneo organizzato in occasione del suo matrimonio, un'armatura da parata del 1550 realizzata dal celebre armaiolo Michael Witz il giovane decorato con foglie di vite, e una splendida armatura per cavallo del 1505-1510 realizzata da Konrad Seisenhofer e Daniel I Hopfer.

Oltre a spade, pistole, archibugi e falconetti è in mostra anche una tenda militare seicentesca, nonché una ricca collezione di dipinti: non solo scene di duelli e battaglie, ma anche stampe e ritratti di personaggi e cavalieri. Viene esposto anche il celebre ritratto dipinto da Pieter Paul Rubens che raffigura l'imperatore Carlo V. La mostra ricorda anche il fastoso torneo che, nel 1549, fu organizzato a Trento, davanti al Castello del Buonconsiglio, per l'arrivo del principe Filippo d'Asburgo, accolto con uno spettacolo pirotecnico dal principe-vescovo Cristoforo Madruzzo.

Molti anche gli oggetti curiosi: una maschera da giostra realizzata per l'arciduca Ferdinando II nel 1557 che raffigura un volto di un turco, i pegni d'amore per i cavalieri, la porta in ferro battuto originale del 1574 dell'Arsenale di Graz. E si può anche ammirare la maglia di ferro (detta «usbergo») utilizzata dagli Ussari nel XVI secolo, che rivoluzionò il modo di combattere. Realizzata con oltre 25mila anelli di metallo intrecciati tra loro, sostituiva le pesanti armature e favoriva comodi movimenti. Per realizzare un solo usbergo era necessario un lavoro di oltre sei mesi da parte di abili artigiani del ferro. L'efficacia di queste armature venne meno con l'avvento delle armi da fuoco, gli archibugi, condannati dall'Ariosto nell'*Orlando Furioso* perché ritenuti vili e infingardi di fronte al coraggio e all'audacia del cavaliere che combatteva con spada, lancia e cavallo, secondo le regole cavalleresche.

In alto Pieter Paul Rubens, ritratto dell'imperatore Carlo V. 1607 circa. *Salisburgo*, Residenzgalerie.
A destra elmo da battaglia e da torneo di Kaspar Baron Völs-Schenkenberg. Opera dell'armaiolo di Innsbruck Michael Witz il Giovane. 1560.

DOVE E QUANDO

«I cavalieri dell'imperatore: guerra e tornei nei castelli in arme»
Trento, Castello del Buonconsiglio, Castel Beseno
fino al 18 novembre
Orario tutti i giorni, 10,00-18,00; lunedí chiuso
Info tel. 0461 233770; www.buonconsiglio.it

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Ala, capitale del velluto

APPUNTAMENTI • Alla metà del Seicento due tessitori genovesi in fuga dalla loro città arrivano ad Ala: è l'inizio di un'avventura che, per un paio di secoli, assicurò alla cittadina trentina uno straordinario benessere economico

Il 13, 14 e 15 luglio torna Città di Velluto, la rievocazione storica che da 14 anni si svolge ad Ala, uno dei centri storici piú significativi e meglio conservati del Trentino, tanto da poter vantare la Bandiera Arancione del Touring Club Italiano. La città raggiunse il massimo del proprio splendore economico e culturale nel Settecento, grazie alla produzione e alla commercializzazione dei velluti di seta. I sontuosi palazzi che ospitarono regnanti e artisti da tutta Europa sono ancora oggi testimonianze maestose di quel periodo felice. Per immergersi nell'incanto del Settecento e rivivere quell'epoca d'oro, un'occasione speciale è appunto Città di Velluto, rassegna per la quale il centro storico si anima di attori, musicisti e guide in costume d'epoca; le vie, le corti e le piazze diventano palcoscenico per eventi e spettacoli, mentre nelle locande si possono gustare vini e pietanze del passato.
L'edizione 2012 è dedicata al tema della pietra, come lascia intuire il sottotitolo «Seducenti scenari di pietra»: un'opportunità da non perdere per scoprire angoli cittadini di fascino, ma poco noti, come portali, loggiati, mascheroni, fregi, altari. La festa inizia nel tardo pomeriggio di venerdí 13, poi, fino a domenica, ricchissimo è il programma: spettacoli, animazioni, proposte eno-gastronomiche, escursioni, laboratori, visite guidate e visite-concerto al Museo del Pianoforte Antico.
La coltura del gelso fu introdotta ad Ala nel XV secolo dai Veneziani.

Uno degli spettacoli di Città di Velluto, la rievocazione che ogni anno anima il centro storico di Ala (Trento).

Inizialmente era destinata al mercato locale, ma, nel secolo successivo, ebbe una larga diffusione, tanto che, nel 1578, un decreto comunale impose che i letti dei bachi fossero portati al di fuori del paese per motivi igienici (in quegli anni si stava diffondendo la peste in tutta la Penisola).

L'intuizione di un parroco

L'arte di tessere il velluto ad Ala nacque per la precisione nel 1640, quando nella cittadina trentina giunsero due fuggiaschi genovesi, tessitori, scappati dalla città ligure per la diffusione della peste. Li accolse il parroco, don Alfonso Buonacquisto, che, intuendo la ricchezza che avrebbe potuto portare una fabbrica di velluti, mandò messi a Genova, in modo da procurare gli attrezzi che servivano per la creazione delle stoffe di velluto. L'impresa non dovette essere facile, perché l'arte della tessitura era coperta da segreto e l'esportazione delle conoscenze era pagata con la morte.

Dal *boom* alla crisi

Intanto ad Ala il parroco mise a disposizione di Giovanbrunone Taddei due stanze nella canonica, dove sorsero i primi due telai. La diffusione della tessitura del filo fu rapida: probabilmente il commercio era favorito dalla posizione geografica di Ala, situata nel crocevia tra l'Italia e i paesi del centro Europa. Tra il XVII e il XVIII secolo non solo nacquero nuove filande ed edifici collegati alla tessitura, ma, grazie alla ricchezza portata da quest'arte, il paese iniziò ad abbellire i suoi palazzi e a costruirne di nuovi. Fu questo il periodo di maggiore splendore: in città nel 1765 si contavano circa 220 vellutai.
Nell'ultimo trentennio del Settecento, però, Ala non fu immune alla crisi del settore: alla concorrenza francese si aggiunsero i dazi introdotti da Giuseppe II e una malattia, detta cancro, che colpiva il gelso. Numerose fabbriche chiusero i battenti e molti vellutai furono costretti a emigrare. Nei primi dell'Ottocento ci fu una ripresa, ma poi, alla fine del secolo, arrivò la crisi definitiva.

Tiziano Zaccaria

Il Titano in festa

In alto e in basso momenti delle Giornate Medioevali, uno degli appuntamenti piú attesi dell'estate sammarinese.

La storia conferma che sulla vetta del Monte Titano esisteva una comunità organizzata, che, memore della figura leggendaria del tagliapietre Marino, da subito si chiamò Terra di San Marino. In questo luogo la comunità si organizzò in tutti gli aspetti della vita e da quelle vicende nascono le Giornate Medioevali, nella piú antica repubblica del mondo. Inserito in una cornice naturale del centro storico, l'evento rievoca le piú vive e consolidate tradizioni, perfettamente intatte ed esclusive di un patrimonio che vive, che si tramanda e che ancora si mostra in fortificazioni, camminamenti, torri e palazzi che mantengono una specificità davvero unica, identitaria e saldamente collegata alle sue radici.
Dal 26 al 29 luglio si aprono le porte alle attese Giornate Medioevali per tornare a vivere quattro giorni di grandi festeggiamenti. La città diventa un suggestivo teatro, animata da sfilate in costume, da persone che, come nel passato, si dedicano alle attività manuali e artigianali, dai giochi di fanciulli e dai soldati che si esercitano nel mestiere delle armi: rappresentazioni di quadri di vita medievale calati nella suggestiva dimensione del non tempo e nei luoghi antichi di ritrovo della capitale. Percorrendo le strette e ripide contrade, l'attenzione è rapita da tante situazioni intriganti e festose. La storia rivive tra le antiche mura grazie alla presenza dei gruppi storici di San Marino e di città d'arte di antica tradizione.
Sin dal pomeriggio i mercanti apriranno i banchi e le botteghe delle arti, proponendo prodotti artigianali e artistici che esprimono la creatività di antichi usi e costumi. Nelle piazze del centro storico rulli di tamburi e squilli di trombe daranno il via ai cortei storici e alle sfilate in costume. I canti che scandiranno i passi dell'andare, il profumo degli aromi del Medioevo, il respiro e l'eco delle voci dei fanciulli che si rincorrono, le grida e la gioia rimarranno fissati nella memoria.
I turisti saranno curiosi e felici di esserci per captare con gli occhi ogni situazione e portare con sé un'immagine sigillata negli occhi e nella mente. Al calar del sole i sapori dei mangiari dilagano nell'aria. Il Medioevo è servito a tavola. I ristoranti del centro propongono la tradizione sammarinese in un vero e proprio viaggio storico e gastronomico, con menú ispirati alle ricette dell'epoca sapientemente preparati da abili cuochi.
A sera il cuore della festa grande è la Cava dei Balestrieri. Nell'anfiteatro scavato nella roccia si accendono i riflettori e iniziano gli spettacoli: suggestive musiche, luci soffuse, rumori di lance e di spade, spari di cannoni che fanno sobbalzare, giochi di bandiere e di corte, soldati e cavalieri che si affrontano nelle sfide di tornei e balestre, gare di tiro con l'arco e spettacoli che rappresentano la vita e la storia passata di tradizione sammarinese si traducono in momenti indimenticabili. Il ricco programma di spettacoli ed eventi, gratuiti e dislocati in angoli, piazze, cortili e contrade, vede la partecipazione della Federazione Balestrieri Sammarinesi, di gruppi storici prestigiosi, di gruppi di rievocazione culturale-storica sammarinese, di compagnie artistiche locali, che costituiscono l'accoglienza delle Giornate Medioevali 2012.
Vieni a scoprire l'incanto e il fascino di San Marino durante le Giornate Medioevali! È l'occasione di salire per la prima volta o di tornare sul Monte Titano che ha conosciuto 1711 anni di libertà.
Info: tel. 0549 882914 (Ufficio di Stato per il Turismo); info@visitsanmarino.com; www.visitsanmarino.com

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Alberico il fondatore

APPUNTAMENTI • La posa della prima pietra di Massa *Nova* (o *Cybea*) fu salutata, nel 1557, con grandi festeggiamenti. Un evento che, ogni anno, viene rivissuto con tre giorni di spettacoli e la disputa di una giostra combattutissima

Il 10 giugno 1557, quando a Massa fu posta la prima pietra per la costruzione della città *Nova* o *Cybea*, il giovane marchese Alberico I Cybo Malaspina organizzò feste e tornei cavallereschi. Vi fu anche uno spettacolo di «botti scoppiettanti», con l'uso di polvere da sparo, nella piazza antistante il palazzo di Alberico. Narrano le cronache dell'epoca che nella mattina di quel 10 giugno i Marchesi, i dignitari e il popolo raggiunsero la pieve di S. Pietro in Bagnara, dove venne officiata una liturgia solenne con musica e canti. Dopo la cerimonia religiosa, si formò una processione con croci e gonfaloni di Massa e Carrara. Il corteo passò tra due ali di folla che agitava mazzi di fiori di campo, poi tutti raggiunsero la località dove si svolse la posa della prima pietra, un grande mattone di marmo bianco, a cui seguì la benedizione del luogo.

Figuranti impegnati nel corteo che precede la disputa della Giostra della Quintana *Cybea* di Massa Carrara.

Il banchetto e poi la corsa

Poi ebbe inizio un sontuoso banchetto, e, quindi, il marchese dispose la disputa di una corsa di cavalli alla barbaresca (senza cavaliere) e una giostra all'anello fra i giovani figli della nobiltà massese, che si cimentarono fino a sera per conquistare l'ambito palio. Alla fine il giovane Alberico I decretò che annualmente fossero organizzate feste, libagioni e tornei cavallereschi, a ricordo di questo importante giorno della storia di Massa.
Da questo episodio prende spunto la Quintana *Cybea*, torneo cavalleresco fra i cinque borghi di Massa (Montagna, Arancio, Massa *Cybea*, Mimosa e Mare), che si svolge ogni anno il primo sabato d'agosto.

Quest'anno il programma ufficiale inizia venerdí 3 agosto, quando, alle 18,30, le rappresentanze dei borghi e i cinque cavalieri partecipano nella Cattedrale cittadina alla Messa Solenne della Quintana, durante la quale il vescovo benedice palio, cavalieri e cavalli, ricevendo dai borghi l'offerta dei tradizionali ceri votivi. Sabato 4 agosto è invece il grande giorno della Giostra. Al calar del sole, verso le 20,00, da piazza Donatori parte un corteo storico composto da oltre cinquecento figuranti in costumi del XVI secolo: musici, sbandieratori, dame, cavalieri, notabili, danzatrici, arcieri, balestrieri e altri personaggi. Il corteo raggiunge il Campo dei Giochi, in località Camponelli, dove si disputa la Giostra Cavalleresca della Quintana *Cybea*, mentre nel centro storico si svolge un mercato rinascimentale con spettacoli di artisti di strada. Nella Quintana *Cybea* ogni cavaliere, assegnato ai borghi per sorteggio, corre tre «carriere» su una pista in terra battuta, cercando di infilare con una lancia tre anelli installati su apposite aste. Domenica 5, in piazza Mercurio, alle 20,45, è in programma la Cena del Palio, aperta a tutti, che prevede pietanze dell'epoca, animazioni di artisti di strada e la consegna del Palio al borgo e al cavaliere vincitore. Dolce ufficiale della giostra è la Torta *Cybea*, che fa parte dell'elenco dei prodotti tipici della Provincia di Massa-Carrara.

T. Z.

MEDIOEVO

46€ PER 12 VIAGGI NEL PASSATO
ABBONATI SUBITO E RISPARMI PIU' DEL 40%

DISPONIBILE SU WWW.MYWAYMEDIA.IT IN VERSIONE DIGITALE

Seleziona la casella per abbonarti, nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Sì, mi abbono per un anno ad MEDIOEVO a soli 46 € comprese di spese postali, cioè 3.80 € a copia invece di 5,90 €.**

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente alla ricevuta del bollettino postale, assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO
oppure invia un fax al n. 02 21768.550 o una mail ad: arretrati@mywaymedia.it

Cognome..... Nome.....
Indirizzo..... Cap.....Città.....
Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:
☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "abbonamento MEDIOEVO".
☐ Con carta di credito:
Cognome intestatario: Nome:
Tipo di carta: ○ MasterCard ○ VISA numero carta:
CVV2*: data di scadenza (MM/AA): /
* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

IMPORTANTE: l'abbonamento decorrerà dal primo numero raggiungibile dal ricevimento del coupon e della fotocopia del pagamento.
L'abbonamento sarà attivato solo ed esclusivamente a pagamento avvenuto e può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno.
Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: M WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Pindaro, 17 – 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi.
Ai sensi dell'art.7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl.
Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02 21768.1
Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate
☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

PAST

Il M_nd_ Med_ev_le

ORDINA
LA TUA COLLEZIONE COMPLETA
i 6 volumi
+
l'elegante raccoglitore
a soli € 40

(+ 4 euro per contributo spese di spedizione)

Fotocopia questo tagliando e spediscilo unitamente alla ricevuta del bollettino postale o del versamento a:
MYWAYMEDIA SRL , Via Ludovico D'Aragona 11 - 20132 Milano

oppure invialo via fax al n. 02 21768.550 o via mail a: arretrati@mywaymedia.it

☐ **Desidero ricevere tutta l'opera 'Il Mondo Medievale'**
in 6 volumi + il raccoglitore a solo € 40+ € 4 euro di spese di spedizione

Desidero ricevere le seguenti uscite di 'Il Mondo Medievale'

☐ **n.1 a solo €. 8,90** ☐ **n.3 a solo €. 8,90** ☐ **n.5 a solo €. 8,90**
☐ **n.2 a solo €. 8,90** ☐ **n.4 a solo €. 8,90** ☐ **n.6 a solo €. 8,90**

Cognome..... Nome.....

Indirizzo..... Cap.....Città.....

Prov..... Telefono..... Mail .....

Pagamento anticipato tramite:
- ☐ Bollettino postale intestato a MyWayMedia Srl numero di conto: 70508833
- ☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale il prodotto acquistato
- ☐ Con carta di credito:

Cognome intestatario:[ ] Nome: [ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ][ ]

Tipo di carta: ○ MasterCard ○ VISA numero carta: [ ][ ][ ][ ][ ] [ ][ ][ ][ ][ ] [ ][ ][ ][ ][ ] [ ][ ][ ][ ][ ]

CVV2*:[ ][ ][ ] data di scadenza (MM/AA): [ ][ ] /[ ][ ]
* è il codice a tre cifre riportato sul retro della carta subito dopo il numero principale

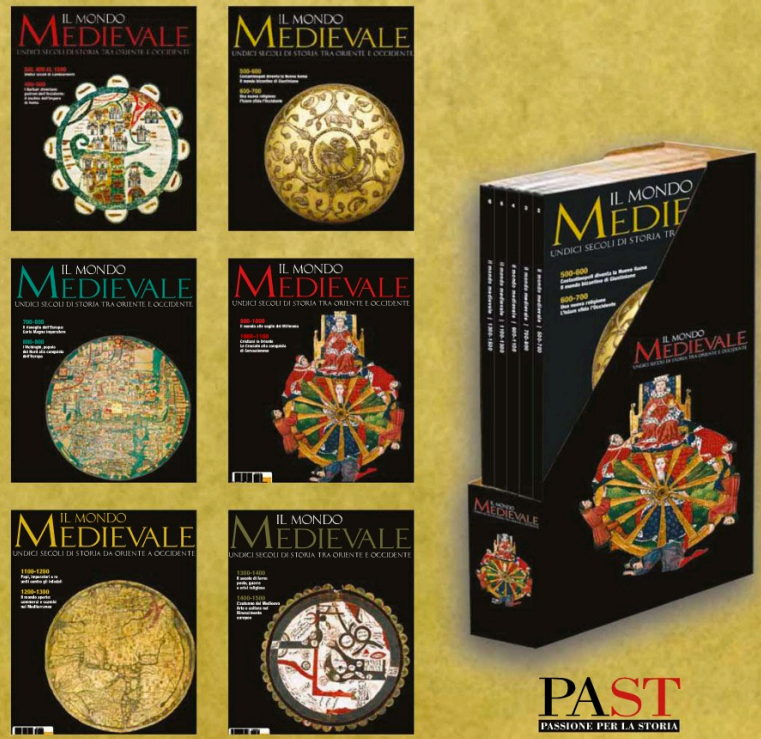
Informativa ai sensi dell'art.13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl titolare del trattamento al fine di gestirne la spedizione. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso, MY WAY MEDIA Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati potranno altresì essere comunicati ad aziende terze – ai sensi dell'art. 2359 c.c.(elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi aventi le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl – Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl – Via Perdaro, 17 – 20128 MILANO, - la categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, ad customer service e spedizione dei materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati oc opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgersi a MY WAY MEDIA Srl tel. 02 21768.

Acconsente che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

○ concedo il consenso ○ nego il consenso

Firma _____

Hai perso qualche numero?
Ordina i numeri mancanti.



PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Mostre

URBINO

***LA CITTÀ IDEALE*. L'UTOPIA DEL RINASCIMENTO A URBINO TRA PIERO DELLA FRANCESCA E RAFFAELLO**

Galleria Nazionale delle Marche
FINO ALL'8 LUGLIO

Scopo principale della mostra è quello

di dimostrare come la tavola dipinta, conosciuta come *Città Ideale* rappresenti, insieme con i dipinti gemelli – col medesimo soggetto – di Berlino e Baltimora, il compendio della civiltà rinascimentale fiorita a Urbino e nel Montefeltro, nella seconda metà del Quattrocento, grazie a Federico da Montefeltro. Accanto alla celebre tavola sono esposti altri dipinti, nonché sculture, tarsie lignee, disegni, medaglie, modelli lignei e codici miniati, che illustrano il felicissimo momento rinascimentale vissuto dalla piccola capitale, stretta tra i monti e le colline del Montefeltro, cerniera fra le terre di Toscana, Umbria, Marche e Romagna.
INFO TEL. 199 757 518; WWW.MOSTRACITTAIDEALE.IT

STRASBURGO

NIKOLAUS DE LEYDE, SCULTORE DEL XV SECOLO. UNO SGUARDO MODERNO

Musée de l'Œuvre Notre-Dame
FINO ALL'8 LUGLIO

Considerato fra i maggiori artisti della fine del Quattrocento, lo scultore Nikolaus Gerhaert, detto da Leida, si fece portatore di innovazioni decisive sia sul piano formale che iconografico. Quella di Strasburgo, è la prima esposizione

monografica a lui dedicata e presenta una parte dell'opera in legno e in pietra di Nikolaus, fra cui la serie dei quattro busti maschili in gres che comprende una celebre versione, in chiave malinconica, dell'*Uomo appoggiato sul gomito*. Quest'ultimo, fu uno dei soggetti prediletti dall'artista, che lo caricò di tutta la sua capacità innovativa, attribuendogli una dimensione psicologica raramente raggiunta dai suoi numerosi imitatori.
INFO WWW.MUSEES-STRASBOURG.EU

NEW YORK

BISANZIO E L'ISLAM: UN'EPOCA DI TRANSIZIONE

The Metropolitan Museum of Art
FINO ALL'8 LUGLIO

Agli inizi del VII secolo, i territori del Mediterraneo orientale avevano un'importanza cruciale per l'impero bizantino, in termini sia politici che religiosi. Ciononostante, alla fine del medesimo secolo, le stesse regioni divennero una componente fondamentale del mondo islamico. A questo momento di passaggio, quasi una sorta di ribaltamento, è dedicata l'esposizione

del Metropolitan Museum, che documenta i fenomeni di acculturazione e innovazione che segnarono i primi secoli del lungo rapporto che si instaurò fra i due mondi.
INFO WWW.METMUSEUM.ORG

PARIGI

CIMA DA CONEGLIANO. MAESTRO DEL RINASCIMENTO ITALIANO

Musée du Luxembourg
FINO AL 15 LUGLIO

La carriera di Cima da Conegliano (al secolo Giambattista Cima), uno dei principali esponenti della pittura veneta tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo, viene ripercorsa attraverso una selezione composta da oltre una trentina dei suoi dipinti. Il successo di Cima derivò, innanzitutto, dalla perfezione della sua arte, che si basava sull'accuratezza del disegno, sulla padronanza della pittura a olio (che, all'epoca, era una tecnica relativamente nuova) e sull'intensità cromatica della sua tavolozza.
Il virtuosismo di cui era capace gli permise di realizzare composizioni caratterizzate da una precisione eccezionale nella rappresentazione dei dettagli, come la sfaccettatura di una pietra preziosa o gli intrecci di colori di un

arazzo. Ma, soprattutto, l'artista seppe imporsi per la resa dei volti dei suoi personaggi, sempre caratterizzati da sguardi intensissimi, spesso malinconici, che conferì alle sue tele una profonda umanità.
INFO WWW.MUSEEDULUXEMBOURG.FR

PARIGI

BELLEZZA ANIMALE

Grand Palais
FINO AL 16 LUGLIO

Avvalendosi di opere di grande pregio, l'esposizione parigina esplora i rapporti intrattenuti dagli artisti, tra i quali vi sono molti dei maestri della pittura e della scultura di ogni tempo, con gli animali: vengono documentati il legame fra arte e scienza, la sete di conoscenza del mondo animale e il fascino che quest'ultimo continua ancora oggi a esercitare.
INFO WWW.RMNGP.FR

COMO

LA DINASTIA BRUEGHEL

Villa Olmo
FINO AL 29 LUGLIO

La mostra celebra il genio della stirpe dei Brueghel che, tra il 1500 e il 1600, ha segnato con il suo talento e la sua visione dell'umanità, a volte grottesca, la storia dell'arte europea dei secoli a venire. Le opere di Pieter Brueghel

il Vecchio e della sua genealogia scandiscono un itinerario attraverso l'epoca d'oro della pittura fiamminga del Seicento, nel quale s'incontra come ideale compagno di viaggio Pieter Paul Rubens. Inoltre, il percorso espositivo è aperto dai *Sette peccati capitali* di Hieronymus Bosch – opera che giunge in Italia per la prima volta – e che è stata inserita perché il suo autore fu il punto di riferimento stilistico di Pieter Brueghel il Vecchio.
INFO TEL. 031 252352 OPPURE 571979; FAX 031 3385561; WWW.GRANDIMOSTRECOMO.IT

NEW YORK

L'IMMAGINE A STAMPA IN CINA, DALL'VIII AL XXI SECOLO

The Metropolitan Museum of Art
FINO AL 29 LUGLIO

Secondo gli studi più recenti, l'invenzione della stampa su carta ebbe luogo in Cina, intorno al 700 d.C., e il Paese asiatico può dunque vantare la più antica tradizione in questo campo. La possibilità di ottenere numerose repliche del soggetto originario e i costi accessibili delle stampe hanno fatto sì che esse divenissero

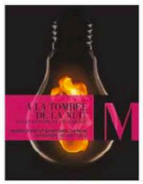
ben presto un mezzo di comunicazione di massa, che, nei territori dell'impero cinese, si trasformò anche in un formidabile veicolo di diffusione del credo buddista.
Il fenomeno diede origine a una vera e propria arte, sviluppatasi in numerosi stili e correnti, di cui la mostra al Metropolitan offre un campione ricco e rappresentativo. Le opere selezionate, concesse in prestito dal British Museum, abbracciano un arco cronologico di oltre mille anni e documentano le tecniche di stampa, i canoni estetici e le complesse tematiche di questa forma d'arte.
INFO WWW.METMUSEUM.ORG

GINEVRA

AL CALAR DELLE TENEBRE. ARTE E STORIA DELL'ILLUMINAZIONE

Musée d'art et d'histoire
FINO AL 19 AGOSTO

La luce sprigionata da una lampadina è un fenomeno ai nostri occhi normale, quasi ovvio, e dunque privo di particolare interesse. Eppure, per arrivare a quella luce, il cammino è stato lungo, anzi lunghissimo, come racconta la mostra allestita a Ginevra che, dalla vicenda mitica di Prometeo all'intuizione geniale di Thomas Alva

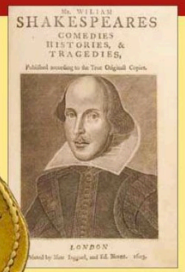


Edison ripercorre la storia dell'illuminazione. Una vicenda in cui il Medioevo ha un ruolo da protagonista: uno dei punti forti dell'esposizione è, infatti, la presentazione di un insieme di quaranta lucerne medievali in terracotta, mai esposte prima d'ora. Rinvenute nel 1910 nei pressi della chiesa della Maddalena, costituiscono un caso unico a livello europeo, poiché si tratta dell'unica testimonianza archeologica a oggi nota del conflitto fra cattolici e protestanti, che si accese a Ginevra nel 1535, all'indomani

MOSTRE • Shakespeare. Mettere in scena il mondo

Londra - The British Museum
FINO AL 25 NOVEMBRE (DAL 25 LUGLIO) **INFO** WWW.BRITISHMUSEUM.ORG

Tra le iniziative che fanno da corredo ai prossimi Giochi Olimpici estivi, Londra propone una grande rassegna su William Shakespeare, il cui intento è quello di documentare il contributo fondamentale che l'opera del grande drammaturgo e poeta diede all'affermazione della capitale britannica come metropoli cosmopolita e polo culturale di importanza primaria. Per raggiungere tale obiettivo, sono stati riuniti poco meno di 200 oggetti e opere d'arte, più della metà dei quali è approdata al British Museum grazie ai prestiti concessi da musei, istituzioni e collezionisti di tutto il mondo. Una delle innovazioni cruciali dell'epoca in cui visse e operò il bardo di Stratford-on-Avon fu la nascita del teatro professionale, nell'accezione che tuttora diamo al fenomeno: sorsero edifici specificamente adibiti agli spettacoli e si formarono compagnie stabili di attori, come quella dei Chamberlain/



King's Men, che lavorò al Globe Theatre con lo stesso Shakespeare. Grazie ai materiali esposti, è possibile scoprire come l'attività teatrale sia stata capace di influenzare e orientare l'approccio della gente comune nei confronti dei problemi della vita d'ogni giorno; come abbia contribuito alla formazione di una identità nazionale, dapprima inglese e poi britannica; o, ancora, come le opere portate in scena abbiano aperto finestre rivelatrici su un mondo ben più vasto di quello al quale si era normalmente avvezzi, che spaziava dall'Italia all'Africa e alle Americhe. Lungo il percorso espositivo sfilano oggetti e opere appartenenti alle tipologie più diverse, che vanno dai grandi dipinti agli utensili d'uso quotidiano. E tra i quali non manca, fra le curiosità, una moneta d'oro fatta battere da Bruto all'indomani delle Idi di Marzo, con la quale si vuole evocare uno dei capolavori shakespeariani, il dramma storico *Giulio Cesare*, probabilmente ultimato nel 1599 e messo in scena per la prima volta nel settembre dello stesso anno.

della fuga dalla città del principe-vescovo e della «conquista» dei luoghi di culto del cattolicesimo da parte dei seguaci della Riforma luterana.
INFO WWW.VILLE-GE.CH/MAH/

PERUGIA, ORVIETO, CITTÀ DI CASTELLO

LUCA SIGNORELLI, «*DE INGEGNO ET SPIRTO PELEGRINO*»
FINO AL 26 AGOSTO

La vicenda umana e artistica di Luca Signorelli è al centro della grande mostra articolata nella Galleria Nazionale dell'Umbria di Perugia, nel Duomo, nel Museo dell'Opera e nella chiesa dei

Santissimi Apostoli di Orvieto, e nella Pinacoteca Comunale di Città di Castello. A Perugia è illustrata l'intera carriera artistica di Signorelli, a eccezione di alcuni dipinti della maturità, presentati a Città di Castello. A Orvieto, nel Museo dell'Opera del Duomo (MODO), viene individuato uno spazio, interamente dedicato all'artista cortonese, in cui è allestito il cantiere di restauro della Pala di Paciano aperto al pubblico e dove sono esposti la *Santa Maria Maddalena* e il raro dipinto su tegola di terracotta che ritrae Luca Signorelli e Niccolò Franchi. Nel monumentale palazzo Vitelli alla Cannoniera di Città di Castello, costruito agli inizi del XVI secolo dall'omonima casata magnatizia alla quale Signorelli si legò fin da giovane, è allestito l'ultimo segmento espositivo.
INFO TEL. 199 757513; WWW.MOSTRASIGNORELLI.IT.

FIRENZE

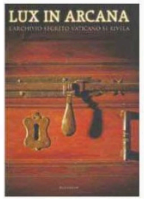
ANDREA COMMODI, DALL'ATTRAZIONE PER MICHELANGELO ALL'ANSIA DEL NUOVO
○ **Casa Buonarroti**
FINO AL 31 AGOSTO

Negli anni Venti del Seicento Andrea Commodi (1560-1638), pittore fiorentino, dopo lunghi soggiorni tra Roma e Cortona, aveva fatto definitivo ritorno a Firenze. Comincia allora la frequentazione della Casa Buonarroti da parte dell'artista, che si risolve nel dono a Michelangelo il Giovane di un bellissimo autoritratto, presente in mostra, ma anche, e soprattutto, nella devota e cospicua copia delle opere di Michelangelo conservate ed esposte dal pronipote. Infatti si trova tuttora presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi di Firenze un nutrito gruppo di fogli autografi del Commodi nei quali si riconoscono copie da disegni e bozzetti di Michelangelo. Partendo di qui, la mostra si propone di accostare le copie agli originali michelangioleschi, effettuando per questa via un confronto di eccezionale effetto visivo, e insieme una verifica scientifica dal punto di vista collezionistico.
INFO
WWW.CASABUONARROTI.IT.

ROMA

***LUX IN ARCANA*. L'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO SI RIVELA**
○ **Musei Capitolini**
FINO AL 9 SETTEMBRE

Dall'Archivio Segreto Vaticano si offrono all'ammirazione del pubblico 100 originali e preziosissimi



documenti, tra cui la bolla di deposizione di Federico II, gli atti del processo a Galileo Galilei e la bolla di scomunica di Martin Lutero. Attraverso i più conosciuti *social network* è possibile seguire le attività collaterali alla mostra e sul sito www.luxinarcana.org, settimana dopo settimana, si possono scoprire curiosità e approfondimenti sui singoli documenti.
INFO TEL. 060608 (TUTTI I GIORNI, 9,00-21,00); WWW.LUXINARCANA.ORG, WWW.MUSEICAPITOLINI.ORG, WWW.060608.IT.

FIRENZE

***FABULAE PICTAE*. MITI E STORIE NELLE MAIOLICHE DEL RINASCIMENTO**
○ **Museo Nazionale del Bargello**
FINO AL 16 SETTEMBRE

La mostra nasce dall'attrattiva che possono esercitare il fasto principesco e la varietà decorativa delle maioliche «istoriate». Prodotte specialmente dalle manifatture di Faenza e di Urbino, nel Cinquecento esse incontrarono il massimo favore delle corti e dei signori di tutta Europa, coniugando alle forme maestose e complesse (talvolta addirittura monumentali) della ceramica, la suggestione della grande pittura contemporanea e dei suoi illustri soggetti di mitologia classica e di storia antica, contribuendo allo sviluppo di uno stile pittorico «che – come scrive Cristina Acidini – ebbe nella maiolica, a causa e in forza delle tinte limitate, le sue riconoscibili tipicità: gli azzurri intensi di cieli e acque, i gialli luminosi, i verdi freschi, tutti condotti con un *ductus* ampio e sicuro, che raggiunse nelle grottesche "alla raffaellesca" prove di guizzante compendiario».
INFO TEL. 055 294883

TERAMO

CAPOLAVORI DELLA MAIOLICA CASTELLANA TRA '500 E TERZO FUOCO. LA COLLEZIONE MATRICARDI
○ **Pinacoteca Civica**
FINO AL 31 OTTOBRE

L'esposizione presenta una selezione di duecentoventi capolavori, realizzati tra il Cinquecento e il Settecento, per la maggior parte inediti, provenienti da una delle collezioni più prestigiose e complete nel panorama internazionale. I capolavori rendono omaggio all'enorme valore della manifattura di Castelli, grazie a un percorso rappresentativo per ogni epoca e per ogni famiglia di artisti, come i Pompei, i Cappelletti, i Gentili e i Grue, che hanno reso famosa la maiolica castellana in tutto il mondo. La mostra intende proporre all'attenzione nazionale e internazionale la ceramica della manifattura castellana, dall'inizio del Cinquecento sino alla fine del Settecento, attraverso forme, colori e motivi tipici di questa produzione, magnificamente rappresentata dalla preziosa e

ricca Collezione Matricardi. L'evento presenta anche un mirabile esempio di collezionismo «illuminato», che si deve all'ingegner Giuseppe Matricardi, il quale, erede di una passione che ha animato tre generazioni, è riuscito a raccogliere un patrimonio artistico di enorme valenza storica e scientifica.
INFO TEL. 0861 250873 o 24054; E-MAIL: INFO@TERAMOMUSEI.IT; WWW.TERAMOMUSEI.IT, WWW.TERAMOCULTURALE.IT.

RIETI

FRANCESCO, IL SANTO. CAPOLAVORI NEI SECOLI E DAL TERRITORIO REATINO
○ **Museo Civico, Museo dei Beni Ecclesiastici e Officine Fondazione Varrone**
FINO AL 4 NOVEMBRE

Articolata in tre sedi espositive, la mostra propone alcuni episodi artistici legati alla figura del Santo di Assisi, allo scopo di promuoverne la conoscenza sul piano biografico e iconografico e di valorizzare l'importanza del territorio reatino nella storia del francescanesimo. La centralità dell'area laziale per la definizione e la diffusione dell'immagine di Francesco è attestata del resto dalla presenza della più antica rappresentazione del Santo nella cappella di San Gregorio nel Sacro Speco di Subiaco, tanto che la regione può essere certamente considerata una meta privilegiata per la conoscenza complessiva degli aspetti storici e artistici legati all'origine e alla diffusione della Regola francescana.
INFO TEL.: 0746.259291 E-MAIL: INFO@FRANCESCOILSANTO.IT; WWW.FRANCESCOILSANTO.IT.

FIRENZE

BAGLIORI DORATI. IL GOTICO INTERNAZIONALE A FIRENZE. 1375-1440
○ **Galleria degli Uffizi**
FINO AL 4 NOVEMBRE

Allestita nelle sale del piano nobile degli Uffizi, la mostra ricostruisce il panorama dell'arte fiorentina nel periodo mirabile e cruciale approssimativamente compreso tra il 1375 e il 1440. Per restituire il clima colto e prezioso di quella lunga stagione, accanto a dipinti celebrati da secoli, sono

esposte altre opere pregevolissime ma finora poco conosciute al grande pubblico, così come sculture lignee e marmoree, codici miniati, lavori d'arte sacra e profana: creazioni di sommo pregio e di assoluta rilevanza storica, provenienti da prestigiose istituzioni museali pubbliche, nonché da collezioni private italiane e straniere. Il percorso, cronologico, prende le mosse dalle opere degli interpreti massimi dell'ultima fase della tradizione trecentesca, quali Agnolo Gaddi e Spinello Aretino, e si chiude con uno dei testi più insigni del primo Quattrocento, restituito a una insospettata leggibilità: la Battaglia di San Romano di Paolo Uccello, un volo fantastico, capace di sintetizzare i sogni di un'epoca irripetibile
INFO WWW.POLOMUSEALE-FIRENZE.IT.

VENAFRO

SPLENDORI DEL MEDIOEVO. L'ABBAZIA DI SAN VINCENZO AL VOLTURNO AL TEMPO DI CARLO MAGNO
○ **Museo Archeologico, ex Convento di Santa Chiara**
FINO AL 4 NOVEMBRE

La mostra ripercorre la storia dell'abbazia, a partire dalle sue fasi più antiche, alle quali appartiene, tra i reperti più importanti, l'altare affrescato del tardo VIII secolo proveniente dalla Chiesa Sud. Si prosegue con *La rinascita carolingia*, che presenta l'abbazia al massimo del suo splendore, quando l'abate Giosuè trasformò S. Vincenzo in uno dei più grandi monasteri d'Europa. Alla metà del IX secolo l'abbazia annoverava ben nove chiese, tra cui la *Basilica maior*, in grado di gareggiare con le più splendide chiese abbaziali dell'Europa carolingia. Dopo il saccheggio da parte di predoni arabi nell'881, la comunità dei monaci fu costretta a trasferirsi, ma, alla fine del X secolo, il monastero ebbe una fase di rinascita. Alla fine dell'XI secolo, però, di fronte alla comparsa dei Normanni, la comunità decise di trasferirsi sulla riva opposta del Volturno, per edificare un monastero interamente nuovo e fortificato.

Chiude il percorso la sezione sulla presenza araba, di cui sono testimonianza significativa gli scacchi rinvenuti nel 1932 in una sepoltura di Venafro ed esposti in Molise per la prima volta.
INFO TEL. 0865 900742

PARIGI

IL VINO NEL MEDIOEVO
○ **Tour Jean Sans Peur**
FINO ALL'11 NOVEMBRE

Al centro dell'esposizione è il ruolo cruciale del

vino nella società medievale, descritto in un percorso articolato in cinque sezioni, con oltre un centinaio di documenti, e arricchito dalla ricostruzione di una taverna. Nel Medioevo si registra la massima diffusione dei vigneti e il vino, insieme al pane, è l'elemento base della dieta quotidiana, per uomini, donne, ma anche per i bambini! Caratteristica che non doveva però indurre al consumo smodato, perché, come illustrano alcuni dei documenti esposti, anche nell'Età di Mezzo l'ubriachezza veniva severamente condannata.
INFO WWW.TOURJEANSANSPEUR.COM.

TRENTO

I CAVALIERI DELL'IMPERATORE. GUERRA E TORNEI NEI CASTELLI IN ARME
○ **Castello del Buonconsiglio, Castel Beseno**
FINO AL 18 NOVEMBRE

Il Castello del Buonconsiglio e Castel Beseno rivivono la stagione dei grandi tornei e delle parate rinascimentali, il clangore degli assalti all'arma bianca e i duelli cui erano affidati l'onore dei contendenti e delle loro dame sin'anco il destino di regni e principati. Protagonisti della mostra sono gli uomini d'arme che, vestiti d'acciaio, si scontravano in battaglia o esibivano la loro audacia e abilità nei tornei. A Castel Beseno, a essere messe in

scena saranno le battaglie, l'assedio, le armi e le strategie militari; al Castello del Buonconsiglio si respirerà invece l'atmosfera del duello, dell'amor cortese e delle virtú eroiche. Un'occasione unica per ammirare pezzi provenienti da importanti armerie europee oltre alla piú completa collezione al mondo di armi e armature da combattimento e da parata, proveniente dall'Arsenale di Graz.
INFO WWW.BUONCONSIGLIO.IT

Appuntamenti

CHIANCIANO TERME E ALTRE SEDI

ARCHEOFEST
6-21 LUGLIO

Con la sua seconda edizione, la rassegna, che fa della Val di Chiana una vera e propria fucina della divulgazione e della ricerca archeologica, si è fatta piú ricca e articolata. Archeofest 2012, infatti, coinvolge, oltre a Chianciano, le principali località del territorio – Chiusi, Cetona, Sarteano, Pienza, Montepulciano –, chiamate a ospitare mostre temporanee, convegni, rappresentazioni teatrali, laboratori educativi, nonché a proporre aperture straordinarie con visite guidate ai musei archeologici, percorsi a piedi e riproduzioni di reperti archeologici grazie alla tecnologia 3D. Il tutto allo scopo di valorizzare e promuovere le ricchezze del patrimonio della Val di Chiana, culla delle piú importanti testimonianze archeologiche rinvenute nella provincia senese. Il ricco calendario, i cui appuntamenti, coprono, in realtà l'intera stagione estiva, può essere anche un'ottima occasione per ampliare la conoscenza del territorio alle sue testimonianze d'epoca medievale, non meno cospicue e importanti di quelle legate all'età antica.
INFO WWW.ARCHEOFEST.IT

ALuMINA
PAGINE MINIATE

L'arte del libro prima della stampa

I capolavori della miniatura italiana e internazionale
illustrati e commentati dai maggiori studiosi,
le immagini più suggestive, i manoscritti più rari,
le pagine più incantevoli di un millennio di codici miniati

ALuMINA esce quattro volte l'anno in gennaio, aprile, luglio e ottobre con 80 pagine formato 21 × 28 stampate a 5 colori con applicazioni in oro.
Si trova in libreria e in abbonamento.
L'elenco delle librerie dove si può acquistare è disponibile sul sito www.alumina.it

Per informazioni:
Direzione e Redazione
Tel. +39 041 5211204
Fax +39 041 5208538
info@novacharta.it

Abbonamenti e Distribuzione
Tel. +39 049 657574
Fax +39 049 8780842
abbonamenti@novacharta.it

NOVA CHARTA

di Livio Zerbini

Emilia
il patrimonio ferito

Che cosa può fare una rivista come «Medioevo» per contribuire a curare le ferite – umane, economiche, culturali – causate dal terremoto in Emilia? Rispondiamo fuor di retorica: pochissimo. Eppure un margine di utilità nostra, in questo senso, c'è: con una prima testimonianza – scritta e fotografata – che presentiamo in queste pagine (realizzata dal nostro collaboratore Livio Zerbini, che a Ferrara vive e nell'Università della città estense insegna storia romana) intendiamo adempiere all'unica funzione che ci è connaturata per mestiere. Quella di registrare i fatti, di documentarli, al fine di conservare, almeno sulla carta, le tracce di uno dei beni culturali «immateriali» più importanti, la memoria storica.
Senza la quale, è bene sottolinearlo, le perdite saranno irrimediabili e le ricostruzioni – meta difficile quanto irrinunciabile – ancor più lontane. Abbiamo, poi, deciso di avviare un'iniziativa – questa sí puramente simbolica – «adottando» uno dei numerosi monumenti danneggiati. Per monitorarne le vicende, a partire da oggi, e dimostrare così la nostra partecipazione, vigile e attiva, alle ricostruzioni a cui si dovrà mettere mano in tutta la zona colpita dal sisma.

Andreas M. Steiner

Gli orologi dei campanili delle chiese dell'Emilia e del Mantovano si sono fermati alle 4,06 di domenica 20 maggio, al momento della prima forte scossa di terremoto. Oltre alle vittime, ai feriti e alle devastazioni di case, fabbriche e infrastrutture, anche il patrimonio culturale ha subito danni immensi: in pochi secondi si sono polverizzati secoli di storia. E questa parte dell'Emilia, tra Ferrara e Modena, ha irrimediabilmente mutato il suo volto.

In questa terra la densità dei beni culturali è rilevante e non esiste centro, per piccolo che sia, che non abbia un monumento degno di interesse, in cui si cristallizza la storia del territorio. Gli Estensi hanno lasciato qui testimonianze importanti e non solo a Ferrara, capitale della loro signoria, ma anche nel territorio ferrarese e modenese, con castelli, rocche e torri, che erano i punti di riferimento della loro dominazione.

Il bilancio dei danni subiti dal patrimonio culturale dell'Emilia è disastroso e coinvolge anche il centro storico rinascimentale di Ferrara, che porta ben visibili le ferite inferte dal sisma: camminando per la città, da ogni parte si incontrano transenne, a delimitare per motivi di sicurezza i palazzi e le chiese danneggiati e lesionati con profonde crepe, e questo sfregio ai beni culturali della città non ha risparmiato neppure i monumenti più rappresentativi, come il Castello Estense, che lamenta il crollo della torretta della Torre dei Leoni, e la chiesa di S. Maria in Vado, una delle più antiche di Ferrara.

Già nel passato la città fu colpita da un terribile terremoto (*vedi box a p. 33*). Tutto ebbe inizio ai primi di novembre del 1570, quando furono avvertiti nel Ferrarese rumori e rim-

Qui accanto cartina dell'area colpita dagli eventi sismici con l'indicazione delle località citate nel testo. **Sulle due pagine, da sinistra** San Carlo (Ferrara), l'altare maggiore dell'Oratorio Ghisilieri, nella Chiesa Vecchia, fine del XVII sec.; Finale Emilia (Modena), la Rocca Estense, XV sec.; Sant'Agostino (Ferrara), il campanile della Chiesa Parrocchiale, primi decenni del XIX sec.

In alto Mirandola (Modena). Il Duomo, intitolato a Santa Maria Maggiore. XV sec.
A sinistra Mirabello (Ferrara). La facciata ottocentesca della chiesa di S. Paolo.

bombi, simili a esplosioni; le testimonianze del tempo si soffermano sulla descrizione di un cielo rosso infuocato e sull'apertura di fessure nel terreno, con la fuoriuscita di «sabbie nere, bollenti». L'evento sismico causò danni ingenti alla città e ne prostrò l'economia: quasi la metà delle abitazioni e tutti i maggiori edifici, compreso il Castello Estense, furono colpiti, tanto che gli stessi Estensi furono costretti a cercare riparo per lungo tempo in tenda.

Un viaggio doloroso

Compiere un viaggio in automobile, da Ferrara a Cento, sino a Mirandola, per rendersi conto degli effetti devastanti del sisma sul patrimonio culturale, è un'esperienza dolorosa, che inizia dal Castello Estense di Ferrara e prosegue sino alle decine di chiese, campanili, rocche e torri, crollate per intere parti o gravemente lesionate.

I danni sono di diversa entità: si va dalla caduta di calcinacci e tegole in molte chiese e palazzi, sino al crollo di monumenti e alla chiusura dei centri storici di cittadine come Cento, Finale Emilia, San Felice sul Panaro e Mirandola.

Il terremoto di questi giorni ha messo in evidenza con estrema crudezza la fragilità dei nostri beni culturali, cristalli che rischiano di frangersi in mille pezzi, se non si dà seguito a capillari interventi strutturali per mettere in sicurezza i monumenti. Quanto è avvenuto in questi anni ad Assisi, l'Aquila e ora in Emilia dimostra che la manutenzione ordinaria non è più sufficiente, ma occorrono un'adeguata prevenzione, un controllo e un monitoraggio continuo sulla staticità degli edifici storici, che, con tutta probabilità, avrebbero potuto salvare il patrimonio culturale dalla distruzione o quantomeno limitarne i danni.

Il primo paese sulla strada da Ferrara a Cento è Mirabello, dove il terremoto si è accanito sulla chiesa di S. Paolo, irrimediabilmente compromessa, la cui facciata, risalente agli inizi dell'Ottocento, è tranciata a metà, mentre tutt'attorno vi sono brandelli di muro.

Piú avanti si trova Poggio Renatico, dove un ammasso di macerie è il triste spettacolo che accoglie chi si trovi a passare nei pressi del Castello Lambertini: la vita sembra essersi fermata. Dai vetri rotti del Castello si intravvedono cumuli di mattoni ed è forse questa l'immagine di maggiore desolazione: dalla vita animosa di prima, si è passati al silenzio della distruzione e alla paura di nuove scosse. Il Castello, gravemente danneggiato, risale al Quattrocento e apparteneva alla famiglia dei Lambertini. Ben poco rimane ormai del piano nobile dell'edificio, in cui vi erano le decorazioni settecentesche a motivi floreali o paesaggistici, che raffiguravano anche scene di lavoro, di caccia e di pesca.

Anche l'abbazia, un'antica pieve, anteriore al Duecento, in fase di restauro, è ormai seriamente compromessa. La facciata, tipica dell'architettura romanica e prerinascimentale dell'area padana, è fortemente lesionata, a causa del crollo della parte superiore.

Abbattimento coatto

Non miglior sorte ha subito la ben piú recente abbazia di S. Michele Arcangelo, risalente al 1902, che sorge dove un tempo si trovavano gli orti e i giardini del Castello Lambertini, la cui torre campanaria, situata nella parte postica dell'abbazia, è stata lesionata in modo irreversibile, e, per motivi di sicurezza, è stata abbattuta con microesplosioni dai Vigili del Fuoco. Anche questa è un'immagine emblematica: l'Italia dei campanili perde cosí una parte della memoria del suo passato.

A circa 10 km si incontra Sant'Agostino. Il terremoto ha completamente sventrato il Municipio, un palazzo del 1875, divenuto uno dei tragici simboli della sua forza distruttiva: un'enorme squarcio, di 30 m circa, si è aperto in un fianco del palazzo; all'interno si scorgono la sala consiliare e, ben visibile, l'imponente lampadario in vetro di Murano, alto 5 m e pesante 4 t, trasferito qui negli anni Venti, dalla Sala degli Stemmi del Castello Estense di Ferrara, dal gerarca Italo Balbo, originario del Ferrarese. Il prezioso manufatto, scampato al crollo, è stato portato in salvo dai Vigili del Fuoco ed è divenuto il simbolo della ricostruzione del paese.

Ma sono le cittadine di Cento, Finale Emilia, San Felice sul Panaro e Mirandola quelle piú colpite, perché a ridosso degli epicentri delle scosse. Entrare, con l'ausilio dei Vigili del Fuoco e dei Carabinieri, all'interno delle cosiddette «zone rosse», vale a dire nei centri storici pesantemente lesionati e il cui accesso è precluso per motivi di sicurezza, è un'esperienza difficile da descrivere, per la profonda tristezza che accompagna questo mesto percorso di desolazione: cittadine vivaci sino a pochi giorni fa,

A sinistra Poggio Renatico (Ferrara). La Torre dell'Orologio del Castello Lambertini. XV sec.
Qui sotto Reno Finalese (Modena). La chiesa parrocchiale.

Il terremoto del 1570

Un terribile precedente

Quando si perde la memoria storica degli eventi distruttivi del passato, come i terremoti, si perde anche la percezione dei rischi ai quali si è esposti. Ferrara aveva per certi aspetti rimosso il terremoto del 1570 e l'evento, durato per ben quattro anni, sino al 1574, sarebbe stato dimenticato per sempre se il sisma in questi giorni non avesse colpito nuovamente.
Il terremoto del 1570 distrusse quasi del tutto le case e gli edifici storici della città e generò un senso di impotenza e di disorientamento, che indusse filosofi e fisici a scrivere trattati alla ricerca delle cause «naturali» di un evento cosí straordinario. Tra questi spicca, per la sua originalità, Pirro Ligorio, architetto ed erudito, che nel suo *Trattato de' diversi terremoti*, del 1571, facendo ricorso alla storia, sosteneva che i terremoti vi erano sempre stati e che la principale causa degli ingenti danni riportati dalla città di Ferrara era dovuta alla pessima qualità degli edifici: costruiti con materiali scadenti e ricorrendo a tecniche spesso improprie.
Suona quasi come una beffa del destino, ma la prima casa «antisismica» della storia fu progettata nel Cinquecento proprio a Ferrara da Pirro Ligorio. Nell'ultima parte del suo trattato, intitolata *Rimedi contra terremoti per la sicurezza degli edifici*, l'architetto presenta infatti il primo disegno di casa antisismica, che non ha precedenti nella storia architettonica della cultura occidentale e anticiperebbe di ben due secoli la «gaiola» portoghese, ideata dopo il distruttivo terremoto che colpí Lisbona nel 1755 e considerata da molti il primo esempio di struttura concepita per resistere alle scosse.

Grazia Russo

ora sono completamente prive di vita, con palazzi e case gravemente danneggiati e tutt'attorno macerie e calcinacci, mentre i negozi e i bar mostrano i segni tangibili del repentino abbandono al momento della scossa.

Terre di confine

Finale Emilia, che come indica il toponimo era territorio di confine, ha subito notevoli danni e i suoi monumenti più antichi e rappresentativi sono fortemente lesionati o si sono sbriciolati, come nel caso della Torre dei Modenesi.

Il Castello delle Rocche, noto anche come Rocca Estense, fu costruito nel 1402 su di una più antica struttura fortificata, quasi certamente un'antica porta di accesso alla Finale Emilia medievale, su ordine del marchese Niccolò III d'Este. Si tratta di un gioiello dell'architettura militare del XV secolo, poi trasformato in residenza signorile. Ha resistito ad anni di guerre e bombardamenti, ma nulla ha potuto contro il sisma. La rocca è crollata, e ora si intravvedono le travi che reggevano la struttura del tetto; salva è invece la facciata sud del castello, restaurata di recente, a dimostrazione che con un'azione preventiva di messa in sicurezza dei beni culturali probabilmente questo tragico bilancio di distruzione sarebbe stato decisamente più contenuto. Stesso destino ha subito la Rocca Estense di San Felice sul Panaro.

Sempre a Finale Emilia la Torre dell'Orologio, detta anche dei Modenesi, è invece andata distrutta per sempre: costruita nel 1594, aveva finora resistito alle ingiurie del tempo, sino a essere seriamente compromessa dalla scossa del 20 maggio, tanto che l'orologio, di cui era rimasta una metà quadrante, è divenuto l'emblema del disastro; dopo il secondo terremoto del 29 maggio non resta che un cumulo di macerie e mattoni.

Questo itinerario nell'Emilia ferita dal terremoto, terra di castelli, rocche, torri merlate, chiese e campanili, si conclude a Mirandola, la cittadina della famiglia dell'umanista Pico. Se il castello dei Pico, sottoposto a un recente restauro, non ha subito gravi danni, ben diversa è la situazione del Duomo, di cui in pratica è rimasta solamente la facciata. Edificato a partire dal 1440 a opera della famiglia di Pico, il Duomo, dedicato a Santa Maria Maggiore, subì nel corso dei tempi diversi rifacimenti e restauri, ultimati nel 1885, che comportarono la ricostruzione dell'attuale facciata in forme quattrocentesche e pseudorinascimentali. Gran parte del tetto è crollata a seguito della scossa del 29 maggio e pesanti danni ha riportato il campanile, alto 48 m, che presenta molte crepe lungo tutta la sua superficie.

Recuperare la memoria

Quale sarà il destino dei beni culturali danneggiati dal terremoto? Questi monumenti hanno un significato che va al di là del loro valore storico, rappresentano dei simboli di identità e della memoria storica di questi centri dell'Emilia, nonché punti di riferimento per le comunità; costituiscono, in sostanza, il *genius loci*, l'anima di questi luoghi, che è fortemente intrisa delle esperienze umane di tutti coloro che, nel corso dei secoli, hanno vissuto in queste terre.

Proprio perché simboli insostituibili dell'identità di queste comunità, si deve fare di tutto per ricostruirli e riportarli in vita, così da scongiurare il rischio che, al posto dei monumenti, gelosamente custoditi per molti secoli, rimangano solo «vuoti» e «assenze», e si cancelli in maniera irreversibile, e per sempre, la memoria storica di questi luoghi.

La difficile congiuntura economica internazionale e la conseguente esiguità di risorse non debbono deresponsabilizzarci nei riguardi della tutela e della salvaguardia del patrimonio culturale, a maggior ragione per il nostro Paese, che vanta un indiscusso primato in termini di densità di monumenti e il cui *appeal* turistico costituisce una risorsa fondamentale.

In Italia vi sono le professionalità, le competenze e le tecnologie in grado di riportare allo splendore originario i beni culturali colpiti dal terremoto e tanti sono ormai gli esempi in cui si è applicata la tecnica di restauro dell'anastilosi (*vedi box a p. 34*), vale a dire la ricostruzione «filologica», frammento su frammento, mattone dopo mattone, di molti monumenti andati distrutti o fortemente lesionati, come la chiesa di S. Giorgio al Velabro a Roma, la Cattedrale di Noto e gli affreschi di Giotto e Cimabue delle volte della basilica di S. Francesco ad Assisi.

Ma mi piace qui ricordare il borgo medievale di Venzone, che subì gravissimi danni a causa del terremoto del Friuli del 1976, in cui è stato ricostruito dalle macerie il trecentesco duomo di S. Andrea Apostolo, il monumento simbolo della comunità. Basta confrontare le immagini di ciò che restava del duomo dopo il terremoto e quelle odierne per rendersi conto che è possibile ricomporre i frammenti della nostra memoria e ridare vita al patrimonio culturale dell'Emilia ferita dal sisma.

ANASTILOSI

Ricostruire com'era è possibile

Il termine «anastilosi», che in greco significa «riedificazione», indica una tecnica di restauro utilizzata in archeologia e soprattutto in architettura per ricostruire le opere d'arte danneggiate attraverso il reimpiego dei pezzi originali recuperati dalle antiche strutture e ricollocati nella posizione originaria. Si rimettono insieme, elemento dopo elemento, le parti di una struttura, per esempio a seguito di un terremoto, qualora sia possibile rinvenire una quantità sufficiente di resti.

Il sorprendente impiego dell'anastilosi è ben visibile ad Assisi nel restauro della basilica di S. Francesco, gravemente danneggiata dal terremoto del 1997, dove sono state ricostruite le tre vele di due campate crollate, affrescate da Cimabue e da Giotto: 200 metri quadrati di superficie con più di 300 000 frammenti pittorici recuperati, di cui 220 000 ricollocati nelle posizioni originarie.

Grazia Russo

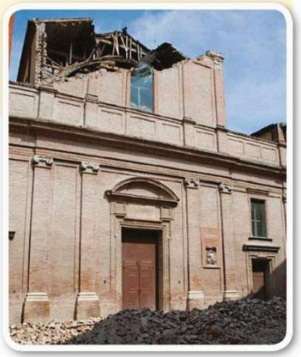
Un impegno concreto

«Medioevo» adotta un monumento

«Adottare» un monumento significa riscoprire e rivalutare le comuni radici storiche. È ciò che farà «Medioevo», «adottando» il Duomo di Finale Emilia, gravemente lesionato dal terremoto che in questi giorni ha colpito l'Emilia: esso verrà monitorato e seguito in tutte le fasi della sua ricostruzione, in modo da testimoniarne, passo dopo passo, il restauro e il graduale ritorno allo splendore di un tempo.

Il Duomo di Finale Emilia, che troneggia su una stretta stradina della cittadina emiliana, è dedicato ai Santi Filippo e Giacomo; costruito nel 1474 su di un preesistente edificio, ha subito nel 1770 una profonda ristrutturazione. La facciata, oggi visibilmente compromessa dal sisma, è in stile neoclassico e si tratta di un rifacimento del 1807, attribuito a Cesare Rossi. I danni arrecati dal terremoto sulla struttura dell'edificio sono ingenti: oltre al crollo parziale della facciata, è seriamente lesionata anche la volta. Lunghi lavori di ricostruzione saranno necessari prima che il Duomo possa essere restituito alla comunità finalese.

Livio Zerbini



A destra Finale Emilia (Modena). Il Duomo dei Santi Filippo e Giacomo. Fine del XV sec.

Nella pagina accanto, dall'alto Finale Emilia, la Torre dell'Orologio (o dei Modenesi), XIV sec.; le lesioni riportate da una torre della Rocca Estense di Finale Emilia; Ferrara, la torretta della Torre dei Leoni del Castello Estense, XIV sec.

Il secolo breve di Berengario

di Chiara Mercuri

Nel dicembre dell'888 una dieta di nobili riunita a Pavia decide di porre a capo del regno d'Italia il marchese del Friuli. È l'inizio di una parabola destinata a durare poco meno di cento anni, segnati da rapporti difficili e alterni con l'impero, la Chiesa e le piú potenti famiglie nobili della Penisola. Un sogno di gloria che si spegne con la deposizione e l'esilio di Berengario II

Dopo avere illustrato la nascita dell'impero carolingio e la creazione del Sacro Romano Impero da parte di Ottone I (vedi «Medioevo» nn. 184 e 185, maggio e giugno 2012), è giunto il momento di affrontare le complesse e sanguinose vicende che contrassegnarono un'istituzione che trovò la sua origine e la sua precoce fine proprio nel periodo intercorso tra la nascita dei due imperi: il regno d'Italia.

La formazione di quel regno coincide con quella di uno Stato longobardo nell'Italia centro-settentrionale, tra la fine del VI e la seconda metà dell'VIII secolo.

In alto miniatura raffigurante Berengario I, re d'Italia, con un gruppo di monaci dell'abbazia benedettina di S. Clemente a Casauria (presso Torre de' Passeri, Pescara), dal *Chartularium monasterii Casauriensis* di Giovanni Berardi. Fine del XII sec. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.

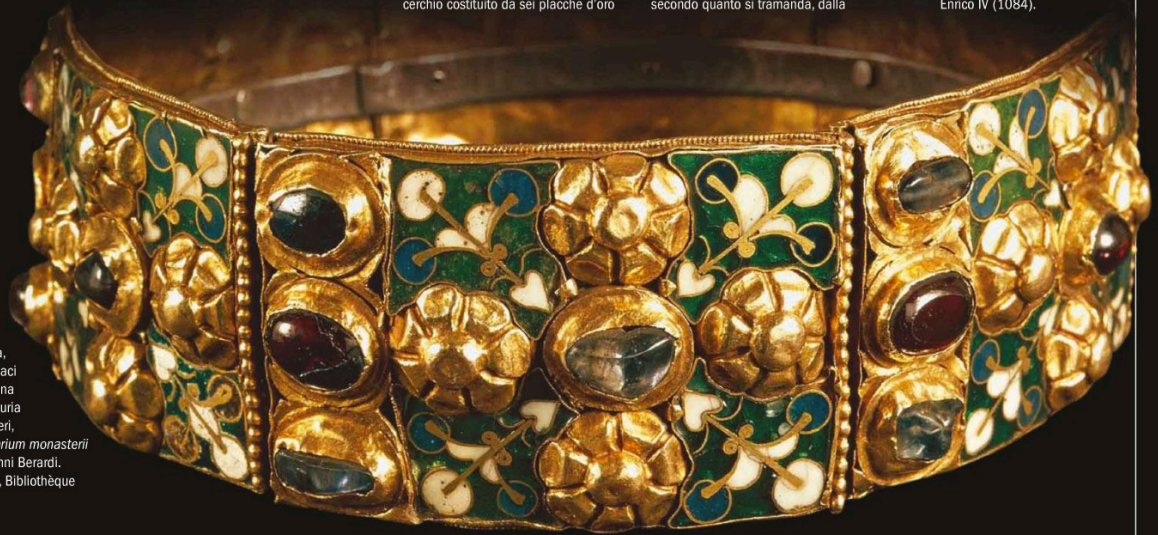
Il suo dominio si estendeva a tutto il Nord dell'Italia, comprendendo parte dell'odierna Svizzera, della Savoia e della Provenza. A Oriente, si spingeva fino all'area istriana e dalmatica. Dopo una dura lotta contro i Bizantini, eredi dell'impero romano, i Longobardi riuscirono a occupare le aree costiere liguri e venete e tutti i territori che si disponevano lungo l'asse segnato dalla via Flaminia, che collegava Roma con l'esarcato di Ravenna, il piú antico e solido bastione bizantino. Anch'esso, però, finí per capitolare nel 751.

Una volta eliminati i «Greci» dal Nord e dal Centro della Penisola, i Longobardi furono in grado di riunire attorno alla corona di Pavia, la fulgida capitale del regno, gran parte dell'Italia centro-settentrionale. Tuttavia, nel cuore dello stivale, come una fortezza inespugnabile, restava Roma, con i territori laziali controllati direttamente dal papa. Nel Sud la situazione era ancora piú complessa, perché, se si esclude il ducato longobardo insediatosi a Benevento, i Bizantini governavano ancora le popolose città costiere e gli immensi territori rurali delle Puglie e della Sicilia.

Il sogno degli ultimi re longobardi, cioè quello di riunire l'Italia sotto il loro scettro, s'infranse definitivamente contro l'abile diplomazia pontificia, in grado di chiamare in proprio soccorso la piú potente e dinamica realtà politica e militare dell'epoca, la Francia di Carlo Magno. Questi scese in Italia, sconfisse il re longobardo e assunse per sé, a Pavia, il titolo di *Rex Langobardorum*. Quindi si fece incoronare imperatore «dei romani» dal papa, in S. Pietro. Da quel momento, impero e regno d'Italia – come iniziava a essere chiamato il regno di Pavia – furono riuniti sotto il dominio di una sola persona. E il loro destino si saldò.

Una gemma appetibile

Dopo la morte del figlio di Carlo, Ludovico il Pio, l'impero fu travagliato da scontri e disordini di natura dinastica che portarono in breve alla sua stessa spartizione. Tali conflitti coinvolsero inevitabilmente anche il regno d'Italia, non solo perché esso faceva parte dell'eredità contesa, ma perché di tale bottino esso rappresentava una gemma appetibile e facile da



Il diadema gemmato piú noto come Corona Ferrea (*vedi anche il box alle pp. 40-41*). Manifattura ostrogota e carolingia, V-IX sec. *Monza*, Museo e Tesoro del Duomo. Formata da un cerchio costituito da sei placche d'oro collegate da cerniere, adorno di brillanti e pietre preziose, la corona è detta ferrea perché l'anello di ferro che reca all'interno sarebbe stato ricavato da un chiodo della Croce di Cristo. Donata, secondo quanto si tramanda, dalla regina Teodolinda al Duomo di Monza, sarebbe stata posta sul capo dei re d'Italia a cominciare da Berengario I (888); ma con certezza storica si sa che la prima incoronazione riguarda Enrico IV (1084).

conquistare. L'impero carolingio si fondava, infatti, su tre grandi pilastri territoriali: la Francia Occidentale, cioè l'odierna Francia; la Francia Orientale, ovvero l'odierna Germania, e il regno d'Italia. Quest'ultimo, però, si trovava in una condizione assai diversa rispetto alle altre due grandi entità. Innanzitutto, era limitato nella sua naturale estensione dalla sede pontificia e dal mondo greco bizantino che proiettava il suo controllo sulla parte inferiore della Penisola (salvo il già citato ducato di Benevento, superstite isola longobarda).

Il fattore forse piú destabilizzante di tale composita frammentazione di poteri, stava poi nel fatto che, a seguito della divisione ereditaria dell'impero, la corona del re d'Italia aveva finito per coincidere col titolo imperiale. Un titolo che, dopo la morte di Ludovico il Pio, era divenuto puramente simbolico, ma che era ancora capace di esercitare un fascino enorme sull'immaginario collettivo. Simboli e riti mantenevano nella società medievale un'indiscutibile valenza e la qualifica imperiale poteva, da sola, mobilitare interessi, eserciti e intere comunità.

Il regno d'Italia era quindi segnato da pesanti limiti: era un'entità relativamente piccola, disponeva di una limitata forza militare e si trovava nell'impossibilità di sviluppare una propria autonomia nazionale come invece stava avvenendo in Francia e in Germania. Al tempo stesso rimaneva una preda ambita, sognata, vagheggiata.

Esso conobbe, quindi, una vita assai stentata, che perdurò in forma autonoma solo fino al 961, quando il sassone Ottone I, attraverso la creazione del Sacro Romano Impero, riunì per sempre la corona regia con quella imperiale. Esse non furono piú separate per oltre otto secoli, finché Napoleone non pose fine all'illusoria eredità del Sacro Romano Impero custodita dagli Asburgo d'Austria. Non a caso, proprio Bonaparte fece risorgere – a motivo dell'intatto valore simbolico di quell'antica corona – il regno d'Italia. Dopo la breve parentesi napoleonica, esso dovette attendere ancora mezzo secolo prima di essere proclamato il 17 marzo del 1861, e poi ancora qualche anno, il 20 settembre del 1870, prima di aver ragione dell'ultimo fortilizio medievale, la Roma pontificia.

La vicenda del *Regnum Italiae* medievale si sviluppa nell'arco cronologico compreso tra l'887 e il 961; tra la deposizione dell'ultimo imperatore carolingio, che sedette anche sul trono di re d'Italia, Carlo il Grosso, e la definitiva assunzione della corona d'Italia da parte dell'imperatore sassone Ottone I. Un periodo breve, che ebbe però un peso determinante per il destino della Penisola.

Un periodo tormentato

I drammi e le difficoltà di tale epoca fecero persino coniare la definizione di «secolo di ferro» per indicare il X secolo. Si trattò, infatti, di un periodo caratterizzato da anarchia politica, rivolte militari, invasioni e guerre. Tale formula, come sempre, rende solo in parte giustizia delle figure e dei fenomeni, estremamente complessi, che segnarono quell'epoca. Non di meno, la vita indipendente del *Regnum Italiae* e di molti altri territori della Penisola fu effettivamente contraddistinta dall'esigenza primaria della guerra. Ciò non va negato, pur tenendo presenti i limiti di tale superficiale rappresentazione.

L'anno 887, come abbiamo detto, fu quello della

Nella pagina accanto rilievo raffigurante uno scontro tra cavalieri, dalla chiesa di fondazione longobarda di S. Giovanni in Borgo (oggi non piú esistente). XII sec. *Pavia*, Musei Civici.

LA CORONA FERREA

I misteri e la storia di una preziosa reliquia

Conservata nel Duomo di Monza, nella cappella di Teodolinda, la corona ferrea è composta da sei piastre rettangolari decorate da mosaici a smalto, con rosette e gemme legate da cerniere e tenute insieme da una lamina di metallo. Il mistero di tale diadema è che esso è troppo piccolo per cingere una testa umana. Ciò potrebbe forse derivare dal fatto che, inizialmente, le piastre erano otto e non sei. La corona appare di fattura tardo-antica ed è stata datata all'inizio del V secolo; avrebbe però subito un intervento di restauro tra l'VIII e il IX secolo. È citata in un inventario del Tesoro di Monza del IX-X secolo e in uno successivo, datato 1275. Innocenzo VI (1282-1362), scrivendo ai patriarchi di Costantinopoli, Aquileia e Grado afferma: «Il re dei Romani quando è nominato imperatore prima che riceva il diadema imperiale, deve essere insignito di due corone, quella d'argento ad Aquisgrana per mano del vescovo di Colonia e quella ferrea nella chiesa di S. Giovanni a Monza, che va imposta sul capo del re dal vescovo di Milano».

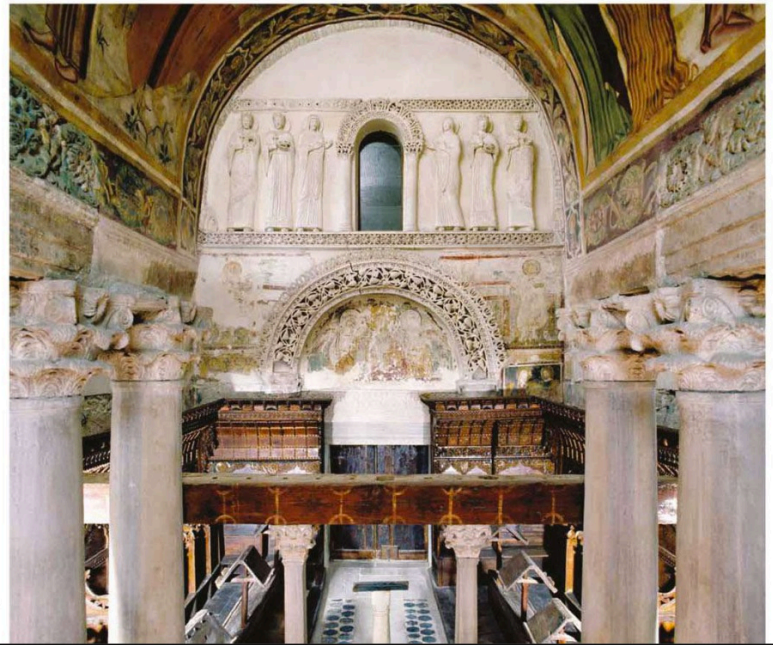
Nel *Chronicon Modoetiense* (XIV secolo), scritto da Bonincontro Morigia per celebrare la signoria dei Visconti, si dice che Teodolinda regina dei Longobardi fondò il duomo di Monza per custodire la sacra corona con la quale sarebbero stati incoronati i re longobardi fino a essere cinta per la prima volta da un imperatore, Ottone III, che designò Monza capitale del regno italico. Il duomo edificato da Teodolinda venne rifondato nel 1300 e nell'inventario del 1353 si parla di «*corona aurea cum circulo ferri*». Matteo Villani riporta che il 6 gennaio del 1355, Carlo IV di Lussemburgo, nipote di Enrico VII, venne incoronato re d'Italia nella basilica di S. Ambrogio a Milano dal vescovo Roberto Visconti con la «sacra corona del ferro».

La particolarità di tale gioiello dell'arte medievale sta nel fatto che essa è venerata come reliquia. Infatti, la tradizione la identifica con la corona di Costantino, nella quale la madre, Elena, avrebbe fatto inserire un chiodo della Vera Croce. Lo proverebbe il fatto che le sei lamine del diadema sono tenute insieme da un anello in metallo (ricavato dal presunto chiodo fuso da Elena).

Secondo la leggenda riportata da Ambrogio, Elena, madre di Costantino, in occasione del Concilio di Nicea, avrebbe deciso di intraprendere una campagna di scavi per ritrovare la Croce di Cristo, rinvenuta sotto la sua supervisione, insieme a due chiodi. Questi ultimi sarebbero stati inseriti, per volere dell'imperatrice, nel diadema imperiale e nel morso delle briglie del cavallo del figlio Costantino: «*De uno clavo frenum fieri praecepit, de altero diadema intexuit*» («un chiodo fece porre nel freno, l'altro fondere nel diadema»; cfr. Ambrogio, *De obitu Theodosii*, ed. O. Faller, in CSEL, t. 73, p. 396).

Solo Ambrogio parla della trasformazione del chiodo in «corona», ed è l'unico a presentarlo come il simbolo del «*praesidium*» e della «*potestas*» dell'imperatore; gli altri scrittori cristiani parlarono di un chiodo fuso nell'elmo al fine di recare all'imperatore protezione in guerra. A seguito dell'associazione operata da Ambrogio, appare però evidente che solo chi avesse cinto tale corona si sarebbe potuto definire imperatore, iscrivendosi nella linea di continuità dello stesso Costantino.

A sinistra la Corona Ferrea. V-IX sec. *Monza*, Museo e Tesoro del Duomo.
In basso Croce reliquiario in oro, gemme e perle di Berengario I, detta Croce del Regno. Officina carolingia, fine del IX-inizi del X sec. *Monza*, Museo e Tesoro del Duomo.



A sinistra Cividale del Friuli, Tempietto Longobardo (noto anche come Oratorio di S. Maria in Valle). 760 circa. A oggi, si ignora la reale destinazione dell'edificio (che non è un tempietto, né un vero e proprio oratorio), ma, grazie a un diploma di Berengario I, sappiamo che nei suoi pressi si trovava la sede del gastaldo regio, amministratore del patrimonio fiscale e dei possedimenti del re a Cividale e nel ducato friulano.

Berengario è la figura che meglio incarna le tortuose vicende del regno d'Italia

deposizione dell'ultimo discendente di Carlo Magno, Carlo il Grosso. Come altri troni, anche quello d'Italia si rese vacante, e di tale situazione approfittò il marchese del Friuli, Berengario. Quest'ultimo vantava una parentela con i Carolingi da parte di madre, e aveva difeso la marca orientale del regno dagli Slavi; inoltre, era un personaggio di notevoli doti e di riconosciuto valore. Scelto da una dieta – un'assemblea – di nobili del Nord Italia, riuniti a Pavia, assunse la corona di *Rex Italiae*. Era il dicembre dell'888.

Il re e i feudatari: un'alleanza obbligata

Nella sua tragica grandezza, Berengario è forse la figura che meglio di altre incarna le tortuose vicende del *Regnum Italiae*. Come già accennato, esso era troppo piccolo e debole per svilupparsi in nazione autonoma. Al tempo stesso, si ammantava di un alto valore simbolico, anche a motivo del legame col titolo imperiale, a cui si poteva ambire solo previa acquisizione della corona regia. Si trattava, dunque, di una corona che stimolava ambizioni smodate, e portava con sé un pesante fardello di lotte, crimini e complotti. Tali sanguinosi contrasti erano orditi da famiglie rivali, dotate di grandi feudi.

Contro di esse il re non poteva agire solo in maniera repressiva e punitiva: essendo privo di un vero e proprio potere centrale, era costretto ad appoggiarsi sui propri feudatari e sfruttare le alleanze che essi erano in grado di intrecciare e mantenere. Fin da subito, quindi, la storia del regno fu sinistramente caratterizzata dalla fiera avversità tra le piú potenti casate feudali italiane: la casa di Spoleto, quella del Friuli, quella di Toscana e quella d'Ivrea.

Tali famiglie aristocratiche erano di origine franca, in quanto dello stesso lignaggio dei nobili a cui Carlo Magno – o i suoi discendenti – avevano assegnato le terre piú prospere al momento della conquista dell'Italia. Tra di esse le piú potenti erano forse quella dei marchesi di Spoleto, vasto feudo erede del ducato longobardo, e quella dei marchesi d'Ivrea, che però si affacciarono alla lotta per il trono solo in un secondo tempo; si trattava di nobili casate, legate da un intreccio complesso di rapporti e amicizie familiari ad altri esponenti delle aristocrazie europee, e quindi inserite in un sistema di alleanze che avvolgeva l'intero Occidente.

È necessario, inoltre, considerare che le terre controllate dai marchesi erano assai piú vaste e ricche delle attuali entità regionali e cittadine. Da Ivrea si controllavano Piemonte e Lombardia settentrionali, oltre a parte della Svizzera e della Savoia; da Spoleto, l'intera Italia centrale lungo la dorsale appenninica fino all'Adriatico; il marchesato del Friuli andava dall'Istria al lago di Garda. Com'è immaginabile, Berengario dovette fronteggiare l'ostilità delle altre famiglie feudali, e tale contrasto finí per costituire la causa dell'estrema debolezza del regno e della sua fine precoce.

Il potere feudale nel «secolo di ferro»

La politica delle assegnazioni

A causa della situazione di crisi ed emergenza provocata dalle scorrerie ungare e della debolezza del potere centrale, l'età di Berengario fu segnata da un massiccio processo di assegnazioni di proprietà, diritti pubblici e permessi di fortificazione. Le concessioni riguardarono feudatari laici e religiosi, e furono decise nell'intento di garantirsi l'appoggio in vista di alleanze politiche e di manovre tattiche.
I diplomi regi dell'epoca illustrano bene tale fenomeno: al monastero di S. Cristina di Olona, oltre a una *curtis* (*vedi box e disegno alle pp. 44-45*) venne concesso il diritto di esercitare il *districtus*, cioè la giurisdizione sui sudditi. **Al vescovo di Bergamo furono assegnate la ricostruzione e la cura** delle mura, mentre a quello di Reggio fu concesso di costruire un castello fortificato e l'esercizio del potere sulle popolazioni viventi entro le sue mura. Il re Ugo di Provenza concesse la piena potestà alla Chiesa di Parma che la esercitò sulle sue terre, e il figlio Lotario fece lo stesso con quella di Trieste; il vescovo di Mantova ottenne addirittura il diritto di battere moneta. **Tale processo, tuttavia, non favorí solo feudatari e istituzioni religiose.** Anche le comunità cittadine finirono per beneficiare dello svuotamento dei poteri centrali. Fenomeno che si può considerare come il presupposto culturale del precoce sviluppo dell'autonomia cittadina nell'Italia centro-settentrionale. **Tale dinamica favorí anche lo sviluppo delle città mercantili,** prime fra tutte, quelle marinare. Fu infatti proprio Berengario II, in un diploma del 958, a riconoscere per la prima volta in modo formale, la comunità cittadina di Genova: «confermiamo e corroboriamo a tutti i nostri fedeli e abitatori della città di Genova tutte le cose e proprietà loro (...) e che nessun duca, marchese e conte, sculdascio, decano o qualsiasi altra persona grande o piccola del nostro regno osi entrare a esercitare atti di autorità nelle loro case o pretenda il mansionatico o rechi loro ingiuria o molestia».

Nella pagina accanto pagina miniata del *Digesto* di Giustiniano (raccolta, in 50 libri, di frammenti di opere giurisprudenziali classiche) in cui si fa riferimento al pagamento delle imposte da parte dei contadini. XIV sec. *Vicenza*, Biblioteca Civica Bertoliana.

Conservare i privilegi

Analizziamo ora il comportamento riottoso di questi signori feudali, che, a una prima analisi, potrebbe apparire al limite dell'ottusità e dell'insensatezza. Quei nobili, infatti, insieme al sistema feudale stesso, sono stati a lungo vittime di una comprensibile sfortuna storiografica. Dietro ai complotti, al ribellismo e alla crudeltà signorile, si leggevano la sfrenata ambizione e la volontà di conservare con ogni mezzo i propri privilegi. I feudatari medievali sono stati descritti come un contropotere (rispetto a quello del papa, del re o dell'imperatore) che cercava di affermare se stesso con la violenza; essi impedirono lo sviluppo delle monarchie nazionali prima, e delle autonomie comunali poi.

Tuttavia, la pessima fama storiografica di tale ceto andrebbe ridimensionata: imperatori, re, vescovi e istituzioni comunali dovettero in effetti impegnarsi a lungo per limitare i diritti di questi superbi feudatari, i quali cercarono di avversare

Qui accanto schema che illustra i rapporti di potere e di classe che vennero a crearsi con l'affermazione del sistema feudale. Una realtà con la quale Berengario fu obbligato a confrontarsi, anche duramente, nel tentativo di salvaguardare l'autorità del suo regno.

IL SISTEMA DELLE CORTI

Nell'Alto Medioevo si sviluppò una forma di organizzazione particolare dell'economia e del lavoro, definita «sistema curtense», che, dopo una lunga incubazione, si affermò pienamente in epoca carolingia, tra l'VIII e il IX secolo. Essa trae nome da *curtis* (corte, in latino medievale), una unità aziendale suddivisa in due parti tra loro complementari: la «riserva» o «dominico» (*pars dominica*, da *dominus*, padrone) e il «massaricio» (*pars massaricia*, da *massarius*, contadino). Nel disegno ricostruttivo viene immaginato un villaggio (*caput curtis*) appartenente alla *pars dominica*, cioè la parte dell'azienda gestita direttamente dal signore.

1. Magazzino; **2.** Abitazione per i servi; **3.** Stalla; **4.** Abitazione per contadini liberi, legati al signore da un rapporto di dipendenza; **5.** Cappella; **6.** Dimora signorile con la torre ancora in costruzione.

le due grandi conquiste dell'Europa moderna, lo Stato centralizzato e le libertà individuali. Si deve tuttavia considerare che i grandi latifondi (vedi «Medioevo» n. 176, settembre 2011) erano stati ceduti ai feudatari, o ai loro antenati, dallo stesso monarca, come terre da amministrare e difendere.

I contadini che vivevano su tali terre dipendevano in tutto dai loro signori, che gli mettevano a disposizione la terra che coltivavano, la casa in cui abitavano, il mulino, la chiesa e, soprattutto, il castello nel quale rifugiarsi in caso di pericolo. In tempi difficili come erano quelli dell'età medievale – scorrerie, invasioni e saccheggi erano all'ordine del giorno – avere la possibilità di vivere sotto la protezione di un signore voleva dire sopravvivere. Tra feudatari e contadini si era quindi stabilito un profondo rapporto di lealtà e di interesse reciproco.

L'opposizione all'ingerenza del re

L'intromissione del monarca, impegnato a sviluppare un sistema di amministrazione e di difesa nazionale, finiva per compromettere, invece, l'autorità del signore, ne rendeva superflua la presenza, ne offuscava il prestigio, sciogliendo – di fatto – il legame che egli aveva stretto coi suoi contadini. Di qui l'opposizione, in genere strenua, che nobili e signori terrieri fecero all'accentramento dei poteri monarchici e imperiali.

Allo stesso modo, lo sviluppo dei comuni, che favorì l'afflusso dei contadini tra le mura delle città entro cui si poteva vivere liberi e sicuri, fu avvertito come un pericolo ancora maggiore. Da dietro le fortificazioni cittadine, i privilegi dei feudatari erano visti come insopportabili: ingiusta la tassazione, sbrigativa la loro giustizia, inefficaci i loro castelli dispersi nelle campagne. I feudatari, quindi, non ebbero altra strada che impegnarsi in durissime lotte di retroguardia, sia con i re che con i nascenti comuni. Da tali scontri uscirono sconfitti, non prima, però, di avere assestato colpi letali alla monarchia dell'Italia settentrionale e alle libertà comunali in Germania e nel Meridione d'Italia.

La sensibilità moderna – fortemente legata al concetto di nazione e di comune – ha per tale ragione relegato il feudalesimo al rango di componente arretrata e riottosa della civiltà medievale. Dobbiamo però chiederci: perché imperatori e re a lungo cedettero a questi signori i loro territori coi relativi diritti e privilegi? E perché una moltitudine di contadini liberi consegnò loro spontaneamente il proprio appezzamento di terreno e talvolta la propria libertà?

In età medievale, l'impero e i vari regni non erano dotati di una amministrazione centralizzata efficace, come avveniva in epoca romana. La difficoltà nel muoversi attraverso territori immensi, di esigere le tasse, di organizzare centri di produzione e di reclutamento, di amministrare la giustizia, era enorme. Non c'era – soprattutto – la possibilità di disporre di un esercito capace di muoversi rapidamente verso i confini. E tali confini erano minacciati da guerrieri temibili, che provenivano dalle steppe asiatiche dove avevano spesso condotto una vita nomade, sempre in sella al proprio cavallo, pronti a sguainare la spada contro i molti pericoli delle strade malsicure dell'epoca: Slavi, Bulgari e Ungari.

Dal Nord, poi, discendevano per improvvise scorrerie gli abili e velocissimi Vichinghi, mentre il Sud era

vittima delle feroci incursioni dei Saraceni. A volte si trattava di interi popoli in movimento, piú spesso di temibili assalitori in grado di penetrare velocemente nei territori e saccheggiare qualunque villaggio non si fosse dotato di valide mura difensive.

L'Europa, d'altra parte, si offriva loro come una sterminata distesa di appetibili villaggi e fattorie disperse tra pianure e montagne boscose, collegate da sentieri impervi e da poche strade sorvegliate. Solo le fortezze signorili, i castelli isolati e una fitta rete di torri di avvistamento servivano a dare l'allarme, il prima possibile, in caso di pericolo. Slavi, Ungari, Bulgari, Arabi, Vichinghi, Baschi, Lituani, Boemi, furono i veri protagonisti del «secolo di ferro».

Una sola via d'uscita

In caso di attacco, chi avrebbe potuto arginarli, chi sarebbe stato in condizione di farvi fronte? Non il potere centrale. Un messo che si fosse dovuto spostare nell'entroterra dalle zone di confine per portare notizia della minaccia avrebbe impiegato giorni per raggiungere la residenza del monarca. Al quale, d'altra parte, sarebbero occorse settimane per mobilitare un esercito, ovvero un numero sufficiente di cavalieri e di mercenari. Si aprí dunque una sola strada possibile: affidare a guerrieri valorosi – e ai loro discendenti – i territori maggiormente esposti a minaccia, cioè le marche di confine, quelle piú difficili da gestire. Imperatori e re assegnarono il compito di difenderle a uomini di loro fiducia.

All'assegnatario venivano quindi concessi la piena proprietà terriera e il pieno diritto sui sudditi, anche al fine di poterli arruolare. Furono perciò i feudatari a fermare Saraceni, Vichinghi, Slavi, Ungari, e salvo rari casi, a salvare le popolazioni europee dagli attacchi esterni, sostenendo la difesa di grandi regioni. In cambio essi pretesero di rendere ereditaria la successione su tali distretti, e per i monarchi non fu piú possibile, una volta tornata la pace, riprenderne il controllo. Laddove vi riuscirono, ciò avvenne a caro prezzo, a seguito di vere e proprie spedizioni militari che assunsero il peso di lotte intestine. Chi era stato lasciato solo a combattere nei momenti di difficoltà, non accettava, infatti, di essere privato di diritti e di privilegi che riteneva di avere guadagnato sul campo. Ciò anche a motivo del fatto che la codardia e la sconfitta venivano fatte pagare senza possibilità di appello.

Emblematico è il caso dell'Istria, assalita nell'anno 828 dai Bulgari e difesa in modo giudicato insufficiente dal duca Baldrico: l'imperatore non esitò a togliergli il Friuli e a spartire l'Istria tra i feudatari confinanti.

IL PERICOLO MAGIARO
Ricostruzione dell'abbigliamento e dell'armamento dei guerrieri ungari del X-XI sec. realizzata sulla base dei materiali rinvenuti in tombe delle necropoli di Karos-Eperjesszög (Ungheria nord-orientale).

GIBERNA La giberna rappresentava un tratto peculiare dell'abbigliamento e dell'armamento degli uomini ungheresi del X secolo. Consisteva in una piccola borsa di cuoio, legata alla cintura, in cui erano conservati acciarini, esche per il fuoco e altri piccoli oggetti di uso personale. Il lato anteriore delle giberne era spesso decorato da elementi metallici e da fibbie per la chiusura. Piú rare e certamente riservate ai personaggi di alto rango erano invece le giberne su cui si applicava un'unica larga placca di metallo che ripeteva la forma della sacca in cuoio.

COPRICAPO Gli uomini generalmente portavano un copricapo a punta, decorato in alcuni casi da una guarnizione di forma conica in metallo prezioso, come quella qui illustrata, realizzata in rame e argento dorato. Sugli abiti era indossato il caffettano, un'ampia veste a manica larga, lunga fino alle ginocchia e aperta sul davanti, spesso ornata da guarnizioni in metallo prezioso o da monete lungo i lembi e presso i polsi.

GORITHUS Prima del combattimento o della caccia, l'arco veniva armato e appeso al cinturone all'interno di una custodia di pelle rigida (*gorithus*), da cui l'arma sporgeva per essere impugnata in modo rapido.

STIVALI Gli ampi calzoni venivano raccolti negli stivali di feltro a basso e largo gambale e suola morbida, particolarmente adatti per cavalcare.

SCIABOLA Quella utilizzata dagli Ungari durante il X secolo è un'arma leggera, impugnata a una sola mano e particolarmente adatta al combattimento da cavallo. L'impugnatura, leggermente ricurva, è costituita da due guancette di legno o piú raramente d'osso che rivestivano il codolo, ed era distinta dalla lama da un'elsa a croce in metallo a protezione della mano.

LA TESTIMONIANZA DI LIUTPRANDO

Due padroni per gli Italici

Liutprando da Cremona è il cronista che meglio ci permette di ricostruire il «secolo di ferro». Pavese di nascita, Liutprando nacque intorno al 920. Era dotato di vasta cultura, aveva una sicura conoscenza del greco e del tedesco e solide amicizie in ambito arabo e bizantino. Iniziò la sua carriera come funzionario e diplomatico sotto il regno di Berengario II. Nel 950, al ritorno da un'ambasceria a Costantinopoli, fu cacciato dalla corte italica e riparò in Germania, alla corte di Ottone I. Rientrò a Pavia solo quando quest'ultimo scese in Italia per assumere la corona di re d'Italia. In quell'occasione, Ottone assegnò a Liutprando il vescovato di Cremona. **A Francoforte Recemondo, un chierico spagnolo al servizio del califfo di Cordoba**, gli chiese di scrivere una cronaca in cui fossero narrate le complesse vicende del regno d'Italia. In risposta a tale richiesta nacque la sua opera più importante, l'*Antapodosis*, cioè «contraccambio», o «ritorsione». Si tratta, in effetti, di una lucida vendetta storiografica, nella quale l'autore stigmatizza i vizi e i tratti della personalità di Berengario II. L'opera copre un arco cronologico che va dagli anni immediatamente successivi alla morte di Carlo il Grosso (888), fino alla definitiva presa del potere da parte di Berengario II. La narrazione è incentrata sulle vicende politiche e militari che riguardavano il regno d'Italia, ma si sofferma anche su vari accadimenti concernenti il Sacro Romano Impero e l'impero bizantino. **Lo stile di Liutprando è accattivante e restituisce un quadro realistico** e vivace del mondo medievale. Occorre solo considerare che si tratta di una dichiarata e ragionata «vendetta» contro Berengario II che nelle pagine della sua opera subisce un'inappellabile *damnatio memoriae*. **Tra i suoi scritti si ricordano anche l'*Historia Ottonis***, nota anche col nome di *Liber de rebus gestis Ottonis Magni imperatoris*, opera propagandistica favorevole a Ottone I, in cui sono descritti gli avvenimenti che vanno dal 960 al 964. Celebre anche la sua *Relatio de legatione Constantinopolitana*, cronaca della missione diplomatica che Liutprando guidò nel 968 per volere dell'imperatore. Vi si trovano le descrizioni più efficaci e vivaci della corte bizantina dell'epoca e viene tratteggiato con arguzia il sentimento di disprezzo nei confronti dell'Occidente che vi aleggiava. **Memorabile esempio ne sono le altezzose parole con cui l'imperatore Niceforo** avrebbe accolto i legati dell'imperatore: «Voi non siete Romani, siete Longobardi», a cui Liutprando avrebbe prontamente risposto: «noi altri quando siamo in collera, per offendere i nostri nemici, li chiamiamo romani». Egli seppe descrivere anche con schiettezza e maestria la lascivia di alcuni ambienti pontifici e la crudele ottusità di Berengario II, sintetizzando il loro comportamento con la folgorante epitome: «gli Italici vogliono sempre avere due padroni per tenere a freno l'uno col timore dell'altro».

Particolare di una miniatura raffigurante Berengario II che rende omaggio all'imperatore Ottone I, dal *Chronicon* che il vescovo e cronista tedesco Ottone di Frisinga compose nel 1143-46 e rielaborò nel 1156. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana. L'imperatore germanico, considerandolo colpevole di aver cercato di sottrarsi agli obblighi feudali, dapprima ridusse all'obbedienza (951) il re d'Italia, poi lo depose (961), e, infine, lo fece prigioniero e lo esiliò in Germania (964), dove finí i suoi giorni.

Considerato il pesante fardello che ricevevano unitamente all'assegnazione del feudo, è possibile comprendere anche i motivi della brama e dell'animosità dei feudatari, e forse giudicare con minore severità la caparbia cecità con la quale le *élite* italiche impedirono alla Penisola di conoscere uno sviluppo nazionale. Esse, infatti, erano costituite in prevalenza da guerrieri in perenne stato d'emergenza. Il marchese di Spoleto conteneva l'espansione saracena dal sud; il marchese d'Ivrea sorvegliava gli incontrollabili passi delle Alpi occidentali; sul marchese del Friuli, infine, incombeva la difesa della frontiera più pericolosa dell'epoca, lungo la quale si stagliavano interminabili schiere di temibili arcieri ungari.

La sconfitta nei pressi di Brescia

Berengario, divenuto re anche grazie al prestigio derivatogli dalla valorosa resistenza offerta (a cominciare dai suoi avi) nella guida della marca friulana, dovette subire presto la rivalità delle altre famiglie nobili. Prima fra tutte, quella dei duchi di Spoleto. Fu infatti Guido, duca di Spoleto, a ribellarsi contro di lui e a sconfiggerlo in battaglia nei pressi della città di Brescia, strappandogli la sua corona.

La prematura morte del figlio di Guido, Lamberto, consentí a Berengario di rifarsi avanti e tornare, ormai cinquantenne, a sedere sul trono di Pavia. Nel marzo dell'899, dovette però affrontare una nuova emergenza. Dopo avere terrorizzato le popolazioni slave, gli Ungari si erano riversati in Friuli, puntando decisamente contro le popolose città della pianura veneta. «Il sole non aveva ancora lasciato la costellazione dei Pesci per entrare in quella dell'Ariete – racconta Liutprando nella cronaca scritta sessant'anni dopo questi eventi – quando, radunato un esercito immenso e innumerevole, gli Ungari si dirigono in Italia, passano oltre Aquileia e Verona, città fortificatissime e giungono senza alcuna resistenza a Ticino, che ora è denominata con l'altro nome, più bello, di Pavia».

Di fronte all'immane pericolo, Berengario fu costretto a chiedere aiuto agli altri «nobili» d'Italia e ciò dovette rappresentare un duro colpo per l'orgoglio di questo re, da poco restituito al suo trono. Al fine di mobilitare le più ampie risorse possibili, Berengario chiese aiuto ai Toscani, ai Beneventani e agli odiati Spoletini. I feudatari risposero all'appello e l'esercito dell'orgoglioso regno d'Italia riuscí a superare numericamente tre volte

Gli anni del regno

Prima e dopo Berengario

880	Carlo III, detto il Grosso, ultimo imperatore della dinastia carolingia, riceve dal fratello Carlomanno i diritti sull'Italia.
888	Morte di Carlo il Grosso; Berengario del Friuli gli succede come re d'Italia.
889	Guido di Spoleto sconfigge Berengario alla Trebbia ed è incoronato re d'Italia.
894	Muore Guido di Spoleto.
899	Prima discesa degli Ungari e sconfitta di Berengario I al Brenta.
900	Ludovico III di Provenza diventa re d'Italia.
905	Berengario I depone e acceca Ludovico III di Provenza.
916	Berengario I sconfigge i Saraceni al Garigliano.
923	Rodolfo di Borgogna sconfigge Berengario I a Fiorenzuola d'Arda.
924	Morte di Berengario I; Rodolfo di Borgogna diventa re d'Italia. Discesa degli Ungari e sacco di Pavia.
926	Ugo di Provenza re d'Italia.
950	Berengario II re d'Italia.
951	Ottone I re d'Italia; gli succedono nel 973 Ottone II e nel 983 Ottone III.
1002	Enrico II e Arduino d'Ivrea, rivali, incoronati re d'Italia.
1014	Deposizione e morte di Arduino.

Città del Vaticano, Sala Regia. Affresco di Marco da Siena raffigurante l'imperatore Ottone I che restituisce alla Chiesa, nella persona di Giovanni XII, le province occupate da Berengario II e da suo figlio Adalberto.

quello ungaro. Di fronte al mutato rapporto di forza, gli Ungari offrirono la pace, chiedendo di potersi ritirare in cambio del rilascio del bottino e dei prigionieri. Berengario e gli altri feudatari rifiutarono e vollero la battaglia. Gli Ungari cercarono di fuggire verso Oriente, inseguiti dalle avanguardie nemiche. Giunti al fiume Brenta, sia i loro cavalli che quelli degli Italici erano spossati. Gli Ungari chiesero nuovamente la pace, ma l'esercito italico la respinse per la seconda volta.

Gli Ungari non ebbero allora altra possibilità che attaccare, nonostante l'inferiorità numerica. Fu una strage: sicuri di sé, i cavalieri italici erano appena smontati per rifocillarsi e molti di loro finirono «trafitti con tanta velocità che ad alcuni infilzarono il cibo in gola». L'enorme armata del regno d'Italia fu in breve sbaragliata. Liutprando da Cremona (*vedi box a p. 48*), a cui dobbiamo la cronaca del disastro, denuncia nelle sue pagine una verità atroce: alcuni «piú che combattere gli Ungari, desideravano che tra le proprie fila perissero in molti, perché in tal caso (…) essi avrebbero regnato piú liberamente. Cosí, mentre bramavano di vedere la morte di chi era loro accanto, incorrevano essi stessi nella propria».

Una tregua vergognosa

Dopo la battaglia, gli invasori ebbero spalancata la porta verso l'Europa. A parte qualche città ben fortificata, nulla poté resistere. La stessa Pavia venne saccheggiata e travolta. Gli Ungari sciamarono inarrestabili, infierendo ovunque, fino in Germania, in Svizzera, in Francia. Riuscirono a raggiungere, scendendo audacemente lungo la Penisola, la Puglia, solo per distruggere Otranto. Nel 904, una vergognosa e onerosa tregua, patteggiata dal vescovo di Aquileia, riuscí a ottenere la cessazione – temporanea – delle incursioni. Berengario uscí profondamente indebolito dalla cocente sconfitta e dal modo in cui essa era maturata; con lui la stessa istituzione regia subí un colpo mortale.

Anche per tale motivo, quasi senza attendere la fine dell'emergenza, nel regno ripresero fiato le ambizioni degli altri grandi feudatari. I potenti marchesi d'Ivrea, di Spoleto e di Toscana cercarono di scalzare Berengario dal trono, promuovendo candidati forestieri come Rodolfo di Borgogna e Ugo di Provenza. Ciononostante, Berengario riuscí a resistere e a ottenere dal papa, nel 915, l'ambita incoronazione imperiale. Un titolo forse solo formale, che però riuscí ad ammantare nuovamente la sua casata di enorme prestigio. Dopo essere scampato per tutta la vita a complotti e tradimenti, il re fu sorpreso da un vassallo infedele e pugnalato a morte nella sua amata Verona, all'uscita della chiesa in cui aveva appena finito di pregare. Aveva 75 anni, era il 7 aprile del 924.

Il regno cadde preda delle sanguinose lotte tra gli opposti pretendenti, sui quali prevalse, infine, appoggiato dai marchesi di Toscana e dai seguaci di Berengario, il feroce Ugo di Provenza. Salito sul trono nel 926, governò per vent'anni, sfuggendo a numerosi complotti e accecando diversi avversari. Egli abdicò infine, lasciando il regno al figlio Lotario. Quando quest'ultimo morí, nel 946, probabilmente vittima di un avvelenamento, si fece avanti Berengario II, potentissimo marchese d'Ivrea, nipote di Berengario I e probabile avvelenatore di Lotario. Per evitare che il partito avverso potesse organizzare un complotto, il nuovo re spinse la giovane vedova di Lotario, Adelaide, a sposarne il figlio. Fu cosí che Adelaide chiamò in soccorso il re dei Germani Ottone I, il quale approfittò della circostanza per scendere in Italia, assumere la corona regia a Pavia, sposare la stessa Adelaide, e farsi infine incoronare imperatore a Roma, nel 962.

Da leggere

- AAVV, *La corona ferrea nell'Europa degli imperi*, Mondadori, Milano 1995
- AAVV, *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, Il Cerchio, Rimini 2002

Detronizzato ed esiliato

Qualche anno piú tardi, Ottone riassegnò la corona d'Italia a Berengario II, il quale la tenne fino a quando l'imperatore, nel 961, disgustato dal comportamento anarcoide dei principi italiani, decise di riassumere il regno alla corona imperiale. Berengario II, dopo una resistenza disperata, fu catturato da Ottone e finí i suoi giorni prigioniero in Germania. Da quel momento l'impero germanico (poi austriaco) e l'Italia del Nord si unirono in un abbraccio fecondo – sotto molti punti di vista – ma segnato da continue rivolte. Un abbraccio che si rivelò a lungo andare anche una stretta soffocante, che perdurò fino al Risorgimento e all'Unità d'Italia.

Qualche decennio dopo, un tentativo disperato di resuscitare il regno venne compiuto dal marchese Arduino d'Ivrea, il quale pensò di approfittare della morte dell'imperatore Ottone III, discendente di Ottone I, per scrollarsi di dosso il giogo imperiale e ricostituire l'autonomia del regno italico. Nel 1002, Arduino, discendente della potente casata a cui era appartenuto Berengario, riuscí a farsi incoronare re. In risposta, l'imperatore tedesco Enrico organizzò una spedizione in Italia e, di fronte all'armata imperiale, il marchese finí col riconsegnare la corona regia e ritirarsi in un monastero. Arduino fu l'ultimo re d'Italia, l'estremo rappresentante degli orgogliosi feudatari che l'avevano difesa e, forse, rovinata per sempre. Una nobiltà che presto, se ne sentivano già le avvisaglie, il vento delle libertà comunali avrebbe finito per spazzare via.

(3 – fine)

9 luglio 1386

La vittoria del piú debole

di Francesco Troisi

Nel corso del Medioevo l'indipendenza dei territori oggi compresi nello Stato svizzero fu piú volte minacciata dalle mire espansionistiche degli Asburgo. Che, però, nella battaglia combattuta a Sempach nel 1386 furono sorprendentemente sconfitti da un esercito numericamente inferiore e meno avvezzo al mestiere delle armi. Anche grazie all'ardore di un eroe che, forse, non è mai esistito davvero...

Ecco come il pittore svizzero Konrad Grob (1828-1904) immaginò il momento culminante della battaglia combattuta a Sempach il 9 luglio 1386: al centro della scena, l'eroe elvetico Arnold von Winkelried si getta contro lo schieramento avversario, guidato da Leopoldo III d'Asburgo, per aprire un varco che permetterà ai suoi di sbaragliare le forze nemiche.

Spesso sono gli eventi inaspettati a scrivere i capitoli decisivi della storia di un popolo o di una nazione. È quanto accadde in Svizzera nel Medioevo, quando alcune imprese militari impensabili aprirono la strada all'indipendenza della vecchia confederazione, favorendo, nel contempo, una maggiore coesione tra le sue città. Questi «prodigi» bellici ebbero luogo in una porzione di territorio elvetico allora minacciata dal potente arciducato degli Asburgo.

All'inizio del XIV secolo nulla lasciava presagire che alcuni gruppi di coraggiosi boscaioli e pastori potessero impensierire le truppe austriache e la loro cavalleria. E, invece, le disperate controffensive degli eserciti contadini di Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden e Zurigo ebbero successo: la prima affermazione si ebbe a Morgarten, nel 1315, mentre la seconda coronò la celebrata battaglia combattuta a Sempach il 9 luglio 1386.

Una frammentazione composta

L'odierna unità politico-amministrativa della Svizzera è il risultato di un lungo processo di convivenza. Fin dall'antichità a quelle latitudini si alternarono popoli con identità culturali e politiche diversissime. Nel I secolo a.C fecero la loro comparsa gli Elvezi, di origine celtica, che si stanziarono nella zona compresa tra le Alpi e il Giura. Piú a est, invece, si stabilirono i Reti, occupando l'attuale cantone dei Grigioni.

In seguito, con l'arrivo dei Romani, cominciò a profilarsi il fenomeno di divisione del territorio in tre grandi aree linguistico-culturali. L'incrocio tra gli indigeni romano-gallici e i barbari Burgundi portò, a ovest, al prevalere della componente francofona. I Burgundi, infatti, pur provenendo dalla Scandinavia, adottarono il preponderante dialetto locale neolatino di tipo provenzale. La presenza degli Alemanni nella Rezia, invece, favorí la diffusione delle lingue germaniche primitive a nord. A sud, infine, l'influenza del regno longobardo fu determinante per la nascita della «Svizzera italiana».

Il Medioevo accentuò la prevalenza della componente germanica in Svizzera, con l'arrivo dei Franchi nel VI secolo e, quattrocento anni piú tardi, con l'era dei monarchi del Sacro Romano Impero. Ottone I divise il territorio elvetico con alcuni suoi influenti vassalli, prima dell'irresistibile ascesa, nel XIII secolo, degli Asburgo. L'impero, per un periodo, rappresentò una sorta di collante tra le grandi aree linguistiche, le autonomie comunali e le mire egoistiche dei feudatari. La gestione unitaria dei vari domini, però, risultava quasi impossibile, anche a causa del prodigioso sviluppo economico di alcune città dell'area alpina, che beneficiavano dell'infittirsi dei traffici commerciali tra l'Europa settentrionale e il Meridione.

Nel 1220, grazie all'apertura del passo di San Gottardo, alcuni borghi della Svizzera centrale assunsero un'enorme importanza strategica per la circolazione delle merci e degli eserciti. Lo comprese bene Federico

Leopoldo III d'Asburgo

Nato nel 1351 a Vienna, fu il capostipite della linea «leopoldina» degli Asburgo. Governò sui territori ereditati dal padre insieme ai fratelli Rodolfo IV e Alberto III, ma solo per un breve periodo. In base al trattato di Neuberg del 1379 i suoi possedimenti comprendevano la Carinzia, la Carniola, la Stiria, l'odierna Slovenia, il Tirolo, l'Istria oltre a qualche porzione di territorio in Germania e in Svizzera. Nel tentativo di sottomettere quest'ultima, Leopoldo fu sconfitto e ucciso nella battaglia di Sempach.

II, che concesse a Zurigo, Berna, Friburgo, Sciaffusa, Uri e Schwyz lo *status* di «città imperiali» (l'equivalente di una parziale autonomia politica), in cambio del libero accesso al valico. In virtú di questo privilegio i borghi beneficiati si strutturarono in solide comunità agricole e, in alcuni casi, decisero di unirsi, dando vita ad aggregazioni di proto-cantoni forestali (*Waldstätte*). Fu il caso, per esempio, di Uri, Schwyz e Unterwalden, i primi tre tasselli di quella che sarebbe diventata una composita confederazione.

Presto le città si trovarono a fronteggiare un nemico che ambiva a comprimere le loro conquiste politiche, il nuovo imperatore Rodolfo I d'Asburgo. I cantoni di Uri, Schwyz e Unterwalden, preoccupati per gli intenti accentratori del sovrano, corsero ai ripari, mettendo nero su bianco un vero e proprio patto federativo (*Bundesbrief*), stilato, nell'agosto del 1291, in una località che, per la storia della Confederazione elvetica, avrebbe assunto un significato leggendario: il Rütli (o Grütli), una piccola radura di montagna nei pressi del Lago dei Quattro Cantoni (o di Lucerna). Rodolfo era morto da qualche settimana, ma le città cantonali, per prevenire eventuali colpi di mano del suo successore al trono, si promisero assistenza reciproca in caso di attacco delle truppe asburgiche, rifiutando nel contempo la giurisdizione di magistrati stranieri.

Molti storici considerano la sottoscrizione dell'accordo come il primo abbozzo di Confederazione elvetica, che nel corso dei secoli si arricchí di aderenti fino a toccare l'odierno numero di 26 cantoni. Nonostante l'aiuto di altri comuni come Zurigo, Lucerna e Costanza, l'iniziale destino delle neonata unione fu infausto. Alla fine del XIII secolo gli Asburgo presero il sopravvento e imposero sul territorio svizzero un sistema di governo fortemente centralizzato.

Attacco a sorpresa

All'inizio del Trecento la situazione si rovesciò in favore della giovane confederazione, in particolare con il passaggio del trono imperiale a Enrico VII di Lussemburgo. La riconquistata autonomia, però, patí, ancora una volta, l'ingerenza degli Asburgo, che pianificarono, nel 1315, una grande azione militare: i duchi Leopoldo I e Federico il Bello, tentarono di invadere contemporaneamente Schwyz e Unterwalden con una tattica a tenaglia. La loro missione, alla fine,

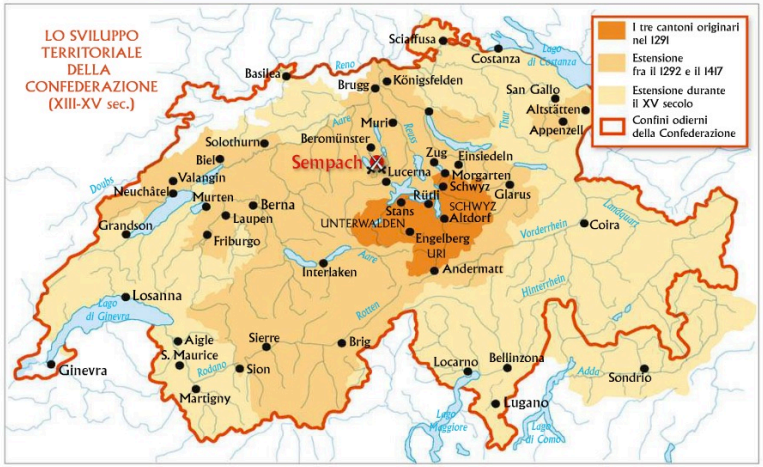
A sinistra particolare di un trittico raffigurante il duca d'Austria Alberto III, detto dalla Treccia, che dona due castelli al fratello Leopoldo III. Opera di Hans Part, 1489-1492. *Klosterneuburg*, Museo abbaziale.
A destra la pergamena del patto federativo siglato nel 1291 sul Rütli. *Schwyz*, Bundesbriefmuseum.

Vecchia e nuova confederazione

Nel nome dell'aiuto reciproco

LA PRIMA UNIONE
Il «giuramento del Rütli» del 1291 è considerato l'atto di fondazione della Confederazione elvetica, che in un primo momento comprendeva Schwyz, Unterwalden e Uri. L'autenticità del documento, già piú volte contestata, è stata recentemente confermata. Ecco il testo del primo paragrafo del patto: «Nel nome del Signore, cosí sia. È opera onorevole e utile confermare, nelle debite forme, i patti della sicurezza e della pace. Sia noto dunque a tutti, che gli uomini della valle di Uri, la comunità della Valle di Schwyz e quella degli uomini di Unterwalden, considerando la malizia dei tempi e allo scopo di meglio difendere e integralmente conservare sé e i loro beni hanno fatto leale promessa di prestarsi reciproco aiuto, consiglio e appoggio a salvaguardia cosí delle persone come delle cose, dentro le loro valli e fuori, con tutti i mezzi in loro potere, con tutte le loro forze, contro tutti coloro e contro ciascuno di coloro che a essi o a uno di essi facesse violenza, molestia o ingiuria con il proposito di nuocere alle persone o alle cose. Ciascuna delle comunità promette di accorrere in aiuto all'altra, ogni volta che sia necessario, e di respingere, a proprie spese, secondo le circostanze, le aggressioni ostili e di vendicare le ingiurie sofferte».

I CANTONI OGGI
L'attuale Confederazione riunisce ben 26 cantoni, tutti dotati di una propria costituzione e di autonomia legislativa, ma soggetti al controllo del Consiglio Federale: Zurigo, Berna, Lucerna, Schwyz, Uri, Obwalden, Nidwalden, Glarona, Zug, Friburgo, Soletta, Basilea città, Basilea campagna, Sciaffusa, Appenzell esterno, Appenzell interno, San Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Vallese, Neuchâtel, Ginevra, Giura.



fallí in modo clamoroso a Morgarten (oggi al confine dei cantoni di Schwyz e Zug), nel novembre dello stesso anno, malgrado l'evidente superiorità numerica di partenza. Un manipolo di Svizzeri sorprese l'avversario sbucando improvvisamente dalla boscaglia con alabarde, asce e frecce, alcune delle quali scagliate – secondo la leggenda – dal mitico eroe nazionale Guglielmo Tell.

Con il patto di Brunnen del 1318 i cantoni rafforzarono il loro legame federativo, confermando l'impegno a collaborare militarmente contro gli attacchi esterni. Ricevettero, inoltre, la «benedizione» di Ludovico il Bavaro, il nuovo imperatore da tempo in dissidio con gli Asburgo. Poco dopo, il monarca fece comunque pace con i «cugini» austriaci, imparentati con lui da parte di madre, riattizzando indirettamente le tensioni nello scacchiere politico svizzero. Il pericolo di una nuova, massiccia invasione asburgica tornò incombente e costrinse la confederazione a cooptare altri alleati al suo interno: Lucerna, Zurigo, Glarona, Berna e Zug. Oltre a un chiaro intento difensivo sul piano militare, l'alleanza allargata serviva a rendere sicuri ed efficienti i traffici commerciali nell'intera Svizzera centrale.

Un'alleanza effimera

Il preludio al grande scontro militare fu la pace di Ratisbona del 1355, firmata dalle due parti dopo una serie di disordinati assedi e controffensive. Il trattato cancellò l'autonomia di alcuni cantoni senza, tuttavia, restituire al granducato austriaco i poteri amministrativi di un tempo. Per un periodo, addirittura, la confederazione e gli Asburgo si allearono, ma solo per respingere un nemico comune – il condot-

A piedi nudi sul campo di battaglia?

Molti soldati svizzeri, dopo il trionfo a Sempach, si fermarono sul campo di battaglia perché incuriositi da un particolare riportato dalla *Luzerner Chronik* del 1513. La collina era disseminata dei tipici scarponi a punta indossati da quella parte di cavalleria asburgica che era stata costretta ad abbandonare i destrieri. L'episodio, citato nella cronaca, dimostrerebbe che la prima linea austriaca aveva combattuto con un grosso *handicap*: cioè senza calzature.

Alabarda in acciaio. Produzione svizzera, fine del XV sec. *Firenze*. Museo Stibbert.

Miniatura raffigurante la battaglia di Sempach, dalla *Berner Chronik* del cronista Diebold Schilling il Vecchio. 1480 circa. *Berna*, Burgerbibliothek.

LE BANDIERE
In questa raffigurazione della battaglia si possono riconoscere i vessilli dei contendenti: sulla sinistra e al centro sono quelli delle truppe austriache (**1**), al comando di Leopoldo III d'Asburgo; sulla destra, quelli dei cantoni svizzeri: Schwyz (**2**), Zurigo (**3**), Uri (**4**) e Unterwalden (**5**).

ARNOLD VON WINKELRIED

A corpo morto sulle lance nemiche

Realtà o fantasia? Il nome di Arnold von Winkelried comparve per la prima volta nelle pagine del *Chronicon Helveticum* dello storico Aegidius Tschudi, redatto attorno alla metà del XVI secolo. Le cronache medievali, però, non riportano il nome misterioso, accennando solo all'atto eroico di cui si rese protagonista.
Secondo la tradizione, nel momento più difficile della battaglia, il soldato Winkelried si gettò contro la fanteria nemica dopo aver pronunciato queste parole: «Ora apro un varco nella loro linea; proteggete, cari concittadini e confederati, mia moglie e i miei bambini».
Subito dopo si sarebbe lanciato contro le lance asburgiche, riuscendo a spezzarle con il peso del suo corpo. Solo in età contemporanea, nel XIX secolo, fu investito del ruolo di eroe nazionale. Anche nel linguaggio parlato il suo mito è sopravvissuto al tempo: nella Confederazione, specie nei cantoni di lingua tedesca, l'espressione «fare il Winkelried» significa proprio compiere un atto eroico.

Nella pagina accanto illustrazione ottocentesca raffigurante Arnold von Winkelried che si getta sulle lance nemiche.

tiero Enguerrand de Coucy – che, con le sue truppe anglo-francesi, aveva tentato un'incursione in territorio svizzero. Soltanto Zurigo e Berna si mobilitarono nel 1375 per frenarne l'avanzata, ma non ricevettero l'appoggio sperato dell'armata austriaca. Il duca Leopoldo III d'Asburgo aveva deliberatamente lasciato sole le due città che, nonostante il suo voltafaccia, riuscirono a portare a termine la complicata missione. L'episodio riaccese vecchi rancori e insinuò nuovi sospetti tra i due storici nemici.

Gli anni di pace che seguirono alla sortita di de Coucy furono solo un lungo prologo alla resa dei conti finale. La scintilla che fece riesplodere il conflitto si manifestò attraverso circostanze collaterali, in seguito alla ribellione dei comuni della Svevia nei confronti delle tendenze autoritarie di Leopoldo III, poco incline a concedere autonomie. Alcune città svizzere si accodarono all'insurrezione tedesca, in particolare Zurigo, Berna e Zug. In seguito lo fecero anche altri cantoni.

Le forze in campo

Gli Asburgo riuscirono ad allestire un'armata forte di oltre 4000 soldati, quasi tutti professionisti, tra i quali figuravano reparti d'*élite* di cavalleria, ritenuti tra i migliori d'Europa. Si stava per delineare una facile affermazione per gli Austriaci, di nuovo in soverchiante superiorità numerica e determinati, questa volta, a non ripetere gli errori di Morgarten. Sulla sponda nemica si costituì un esercito modesto, almeno in quanto a numeri, che poteva contare solo su 1600 unità.

Le truppe asburgiche, riunitesi a Brugg (nell'attuale cantone Argovia) nel giugno del 1386, marciarono verso Lucerna, ma non giunsero mai a destinazione. Si fermarono a una manciata di chilometri dalla città in un villaggio chiamato Sempach. In quel piccolo avamposto furono raggiunti dai confederali che stavano accorrendo da est. Il 9 luglio del 1386 le due armate si fronteggiarono. Ancora una volta, i comandanti asburgici gestirono in modo approssimativo le fasi decisive del combattimento, sottovalutando le qualità di un avversario pronto a sfruttare qualsiasi stratagemma per riequilibrare i rapporti di forze sul campo.

Il terreno non sembrava favorevole a una tattica improntata sugli assalti della cavalleria. Leopoldo, dopo aver schierato le truppe su tre file, diede allora ordine alla prima colonna di cavalieri di smontare da cavallo e di disporsi a quadrato sul campo. L'ufficiale intendeva combattere, inizialmente, solo con quell'avanguardia di appiedati, perché convinto di trovarsi davanti una parte dell'esercito avversario. In questo modo concesse l'opportunità agli Svizzeri di organizzare al meglio la propria strategia difensiva e di compattare i ranghi. Le divisioni confederali, guidate dal condottiero Petermann von Gundoldingen, si posizionarono su due linee: la prima presentava un ingegnoso assetto a cuneo con una punta mobile, in grado di direzionarsi verso il lato da cui sarebbe partito l'attacco.

L'andamento della battaglia sembrò subito premiare, come da previsione, gli Asburgo, che costrinsero la prima linea nemica ad arretrare. Gli Svizzeri, in realtà, indietreggiarono anche per scelta, in modo da serrarsi con la fila retrostante dove era collocata la divisione più numerosa del loro esercito. Non appena la seconda linea elvetica entrò in azione, gli equilibri si rovesciarono. Nel mezzo della fanteria austriaca, infatti, si aprì all'improvviso una breccia, secondo la tradizione per opera di un valoroso soldato destinato a divenire un eroe nazionale: Arnold von Winkelried, forse solo una figura leggendaria (*vedi box alla pagina accanto*).

La città del destino

Leopoldo, sorpreso dall'improvviso attacco a colpi di alabarda dei confederati, ordinò alla cavalleria di prendere l'iniziativa. Ma la controffensiva risultò scarsamente organizzata e il risultato fu deludente. I contadini e i boscaioli elvetici ripeterono l'impresa, prendendo il sopravvento su un collaudato esercito di professionisti.

Il fallimento del contrattacco della seconda linea asburgica spinse l'ultima fila alla fuga, decretando in sostanza l'ennesimo trionfo svizzero. In seguito l'armata asburgica cercò la rivincita, ma senza fortuna. Gli Svizzeri prevalsero di nuovo nel 1388, mantenendo tutti i loro domini e la vitale autonomia. Nuove conquiste politiche e un rafforzamento della confederazione furono poi sancite da una convenzione firmata nel 1393 nel luogo del destino: a Sempach, ancora una volta.

Da leggere

- Emilio R. Papa, *Storia della Svizzera. Dall'antichità ad oggi. Il mito del federalismo*, Bompiani, Milano 2004.
- Charles Gilliard, *Storia della Svizzera. La storia della Svizzera dalle origini al XX secolo*, Casagrande, Bellinzona 1987.
- Andrea Frediani, *Le grandi battaglie del Medioevo*, Universale Storica Newton, Roma 2006.
- Andrew Wheatcroft, *Gli Asburgo. Incarnazione dell'impero*, Laterza, Bari 2002.

L'anno Mille visto da vicino

di Elena Percivaldi

A lungo dimenticato, il monaco francese Rodolfo il Glabro, vissuto negli ultimi decenni del X secolo, è da molti bollato come testimone poco attendibile. Eppure la sua opera, le *Historiae*, rappresenta una delle piú vivide testimonianze della temperie culturale e religiosa vigente in Europa all'approssimarsi del nuovo millennio

Nevrotico, conservatore, pessimista e arrogante. E poi inquieto, rigorista e visionario. Questo fu Rodolfo il Glabro, monaco nato in Borgogna un ventennio prima dello scoccare del Mille, autore di una delle cronache piú interessanti e ricche di particolari di un'età buia sí, ma attraversata da grandi travagli e cambiamenti epocali.

L'opera per la quale è universalmente noto sono i cinque libri delle *Historiae* (tradotte sempre in modo improprio, ma suggestivamente, come *Storie dell'Anno Mille*). Scritte in latino, in momenti diversi, coprono un arco temporale che va dal 900 al 1045: un lavoro di grande importanza perché, sebbene fino all'età moderna non abbia goduto di grande fortuna a causa di alcuni eccessi «favolistici», in realtà è un documento che consente di «sondare», comprendere e penetrare il modo di pensare delle classi dirigenti dell'XI secolo, con i loro valori, le ansie, le tensioni, le paure. Che erano anche quelle dell'autore.

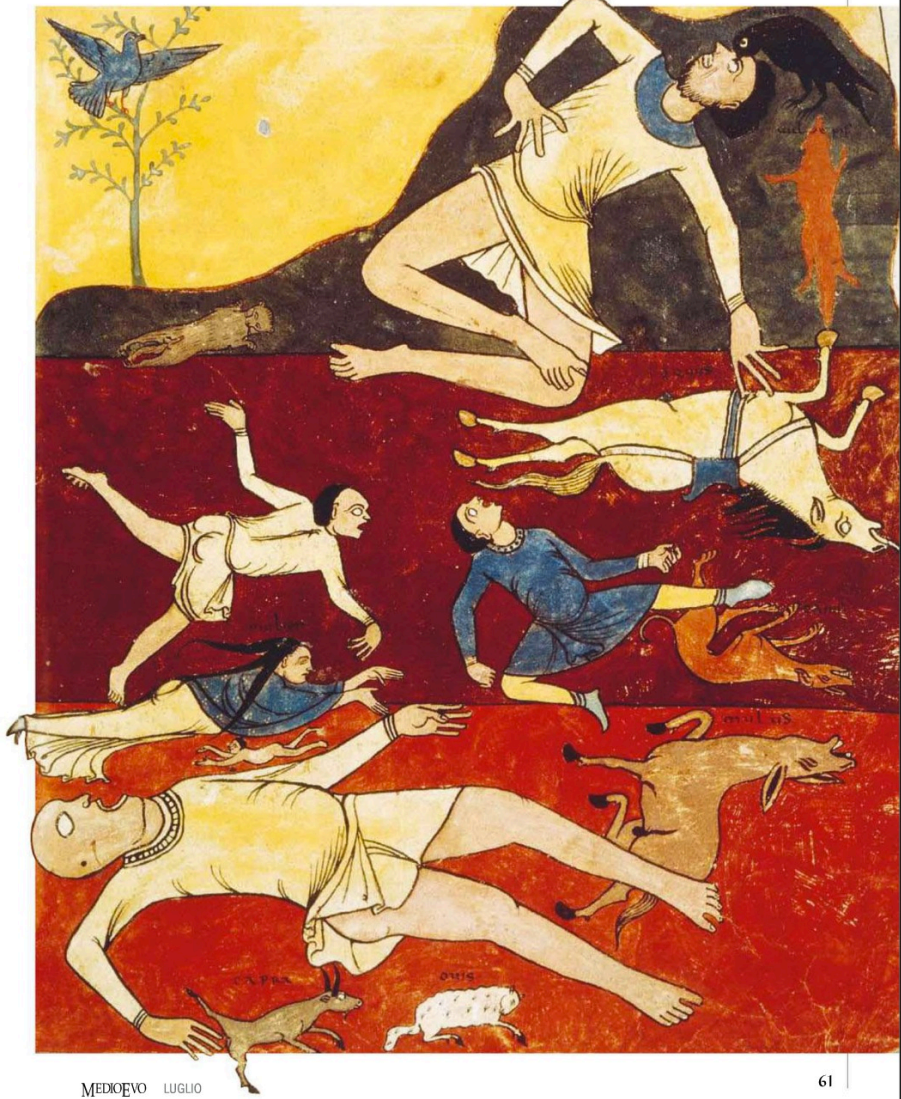
Nato tra il 980 e il 985 in Borgogna, Rodolfo – o Raul, in lingua locale – ebbe un'infanzia oscura e difficile. A soli dodici anni – la prassi era comune all'epoca per chi era figlio cadetto in famiglie numerose – è costretto dallo zio materno a entrare nel monastero di Saint-Germain-d'Auxerre. Subisce la decisione, che il suo temperamento gli impedisce di accettare fino in fondo, obbedendo ai rigidi dettami che la vita monastica imponeva anche ai novizi. Gli sembra una punizione divina, visto che era stato generato – parole sue – «dai miei genitori nel peccato». Forse era figlio illegittimo, magari perfino di un ecclesiastico: l'ingresso in convento è dunque la soluzione migliore per mettere a tacere lo scandalo e assicurare un tetto e un pasto caldo al ragazzo.

Ma lo spirito non cambia

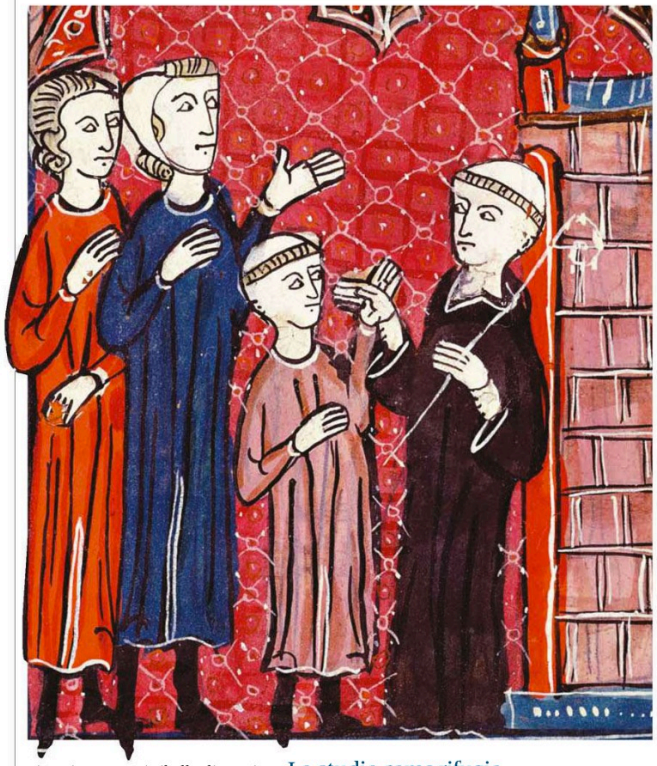
Viene mandato a Saint-Léger de Champeaux, un piccolo monastero dipendente dalla casa madre di Auxerre, con pochi monaci e culturalmente depresso. Il suo carattere è schivo, rissoso e duro, a tratti violento: «Mi sono sempre mostrato difficile – confessa egli stesso – per i miei costumi e insopportabile per i miei atti piú di quanto io stesso non saprei dire». Incline alle seduzioni del mondo, riconobbe piú avanti che proprio la monacazione poteva servire a distoglierlo «a forza dalle vanità perverse della vita secolare». Tutto inutile: «Indossai l'abito monacale, ma ahimé cambiai solo di vestito e non di spirito». Ironia della sorte, non avrebbe mai nemmeno potuto ricevere la tonsura a causa di quel suo essere glabro (donde il soprannome), perché affetto da probabile alopecia.

A Saint-Léger, una notte, prima della recita del Matutino, gli appare il diavolo: l'orrenda visione, che si ripeterà altre due volte nella sua vita (*vedi box a p. 66*), gli annuncia la prossima dipartita dal cenobio e lo sconvolge a tal punto da spingerlo a trascorrere l'intera nottata in preghiera, prostrato in chiesa davanti alla statua di San Benedetto.

In realtà, la sua vita non cambia affatto. Rodolfo continua a mal sopportare la disciplina che gli



Il Diluvio Universale in una raffigurazione del *Commentario dell'Apocalisse* noto anche come *Beatus dell'abbazia di Saint-Sever*. 1060-1070. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France. L'approssimarsi dell'anno Mille fu un formidabile detonatore di timori ancestrali, come quello di cataclismi spaventosi che avrebbero determinato la fine del mondo.



Miniatura di scuola francese raffigurante una coppia di genitori che affida il proprio figlio a un monaco, perché il ragazzo possa essere educato e istruito, dal *Decretum Gratiani*. XIII sec. *Laon*, Bibliothèque Municipale. L'affidamento dei ragazzi ai religiosi era una prassi assai diffusa, soprattutto nel caso di figli cadetti di famiglie numerose, e tale sorte toccò anche a Rodolfo il Glabro, che, a dodici anni, fu costretto dallo zio materno a entrare nel convento di Saint-Germain-d'Auxerre.

viene imposta, si ribella di continuo, è pieno di sé e arrogante fino all'inverosimile. «Nonostante tutti i caritatevoli consigli di moderazione e di santità che mi davano i miei superiori e i miei fratelli spirituali, gonfio di un orgoglio feroce che faceva al mio cuore uno spesso scudo, schiavo della mia superbia, mi opponevo io stesso alla mia guarigione. Disobbediente ai fratelli piú anziani, importuno ai coetanei, gravoso ai piú giovani, posso veramente dire che la mia presenza era un peso per tutti, e la mia assenza un sollievo».

Lo studio come rifugio

L'unico rifugio è lo studio, l'immergersi per lunghissime ore nella lettura e nella meditazione sulle Scritture e sui Padri della Chiesa, finendo per perdere la cognizione del tempo. Finché si giunge all'inevitabile: per decisione unanime dei confratelli viene cacciato. Inizia cosí un lungo vagabondare per monasteri e conventi, che lo porta in lungo e in largo per la Borgogna, sempre accolto per la sua cultura e sempre mal sopportato per i suoi eccessi.

A Réome, per esempio, pur continuando a studiare, si accompagna a un gruppetto di giovani monaci pigri e poco disciplinati, che all'alzata notturna per la recita del Mattutino, sfrontatamente rimangono a letto finché a essi non appare, di nuovo, il demonio.

La vita di Rodolfo sembra cambiare quando, nel 1010, incontra Guglielmo da Volpiano, già abate di San Benigno a Digione e riformatore di alcuni monasteri come quello di Réome. Guglielmo era nato nel 962 nell'Isola di San Giulio, sul Lago d'Orta, era stato discepolo di San Maiolo a Cluny e, abate di vari monasteri, si era distinto come una delle piú importanti personalità politiche sulla scena. Un uomo dalla spiritualità intensa, rispettato come padre e guida dai monaci delle comunità che dirigeva, ma capace di trattare da pari a pari anche con i grandi sulle questioni temporali, fossero i sovrani d'Italia e Francia o addirittura l'imperatore. Guglielmo apprezza subito Rodolfo per la sua erudizione e lo accoglie sotto la propria ala protettiva nel suo monastero a Digione. È il 1015 e l'anziano abate affida al suo nuovo protetto l'incarico di comporre un'opera ambiziosa, che avrebbe dovuto ricostruire la storia del mondo dal X secolo all'età loro contemporanea.

Fuga dal monastero

Il lavoro inizia alacre: ha già composto – come egli scrisse piú tardi nella *Vita dell'abate Guglielmo* dedicata appunto al suo mentore – «gran parte del racconto degli eventi e dei prodigi che accaddero intorno e successivamente all'anno mille dall'incarnazione del Salvatore», quando, all'improvviso, l'ennesimo cedimento caratteriale lo spinge a lasciare Guglielmo e il monastero che lo aveva fin lí ospitato.

Che cosa sia accaduto, non è dato sapere: Rodolfo si limita a evidenziare la carità cristiana di Guglielmo sottolineando per contro la propria «scelleratezza»: avendo compreso che il vecchio abate è rimasto addolorato da una sua mancanza, decide di andare in un altro cenobio non sottoposto alla sua autorità. Non sappiamo dove. Ma Rodolfo racconta un episodio molto toccante che avviene una notte, quando Guglielmo gli appare in sogno: «Me lo vidi accanto, con il suo volto mite, e accarezzandomi il capo con la mano mi diceva: "Ti prego, non dimenticarmi, se non fingevi di amarmi. Desidero piuttosto che tu debba portare a termine l'opera che avevi promesso"».

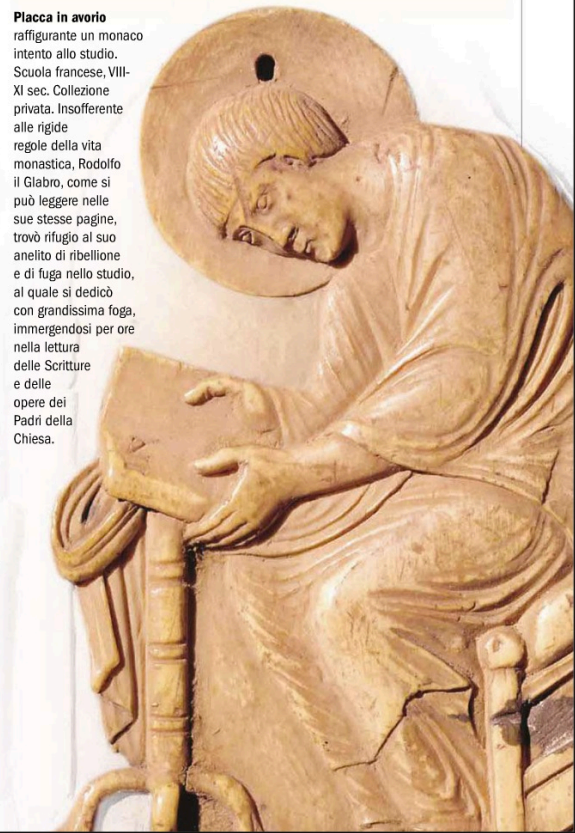
Poco dopo la morte di Guglielmo, il Nostro si reca finalmente a Cluny, all'epoca già celeberrima ma ancora in fase di piena espansione:

Nuove fondazioni

Il candido mantello di chiese

«Mentre ci si avvicinava al terzo anno dopo il Mille, in quasi tutto il mondo, ma soprattutto in Italia e in Gallia, furono rinnovati gli edifici delle chiese. Benché la maggior parte di esse, essendo costruzioni solide, non avesse bisogno di restauri, tuttavia le genti cristiane sembravano gareggiare tra loro per edificare chiese che fossero le une piú belle delle altre. Era come se il mondo stesso, scuotendosi, volesse spogliarsi della sua vecchiezza per rivestirsi di un bianco manto di chiese. I fedeli, infatti, non solo abbellirono quasi tutte le cattedrali e le chiese dei monasteri dedicate a diversi santi, ma persino cappelle minori poste nei villaggi».

(Rodolfo il Glabro, *Historiae*, libro III, c. IV, 13)



Placca in avorio raffigurante un monaco intento allo studio. Scuola francese, VIII-XI sec. Collezione privata. Insofferente alle rigide regole della vita monastica, Rodolfo il Glabro, come si può leggere nelle sue stesse pagine, trovò rifugio al suo anelito di ribellione e di fuga nello studio, al quale si dedicò con grandissima foga, immergendosi per ore nella lettura delle Scritture e delle opere dei Padri della Chiesa.

In alto miniatura raffigurante un angelo in lotta contro una creatura mostruosa, dal *Commentario dell'Apocalisse* di Beato di Liébana. X sec. *San Lorenzo de El Escorial*, Real Monasterio de San Lorenzo de El Escorial.

Nella pagina accanto Auxerre. La cripta dell'abbazia di Saint-Germain, decorata con un ciclo di affreschi che comprendono, tra gli altri, una raffigurazione della lapidazione di Santo Stefano. La struttura e le pitture murali risalgono all'età carolingia e si datano al IX sec.

L'INCUBO DELLA CARESTIA

Pani di farina e argilla

«**Dopo aver mangiato le bestie selvatiche e gli uccelli, gli uomini si misero, sotto la sferza di una fame divorante, a raccogliere, per mangiarle, ogni sorta di carogne** e di cose orribili a dirsi. Certi, per sfuggire alla morte, ricorsero alle radici delle foreste e alle erbe. Una fame rabbiosa spinse gli uomini a cibarsi di carne umana. Viaggiatori erano rapiti da uomini piú robusti di loro, le loro membra troncate, cotte sul fuoco, divorate. Molte persone che si trasferivano da un luogo all'altro per fuggire la carestia e lungo il cammino avevano trovato ospitalità, furono sgozzate durante la notte e servirono di cibo a coloro che le avevano accolte. **Molti, mostrando un frutto o un uovo a qualche bambino, lo attiravano in luoghi appartati per massacrarlo e divorarlo.** In molti posti i corpi dei defunti furono strappati alla terra e anche essi servirono a placare la fame. Questa rabbia delirante arrivò a tali eccessi che le bestie rimaste sole erano piú sicure degli uomini di poter sfuggire alle mani dei rapitori. [Nella regione di Mâcon] molti traevano dal suolo una terra bianca simile ad argilla e la mescolavano con quel tanto di farina o di crusca che avevano e con questo miscuglio facevano pani grazie ai quali contavano di non morir di fame; pratica che peraltro dava soltanto una speranza di salvezza e un sollievo illusorio. Non si vedevano che visi pallidi ed emaciati; molti avevano la pelle tesa da gonfiori; le voci stesse erano diventate esili, simili al fioco grido di uccelli morenti».

(Rodolfo il Glabro, *Historiae*, libro IV, cap. 10-12).

entrarvi era fonte di enorme prestigio, perché i monaci esercitavano i loro uffizi in una cornice di estrema magnificenza. Viene accolto dal grande abate Odilone in persona, che lo riconosce come uomo di lettere e lo esorta a riprendere in mano l'opera che aveva interrotto ai primi due libri. Raul, lusingato, scrive di buona lena la *Vita di Guglielmo* e raccoglie materiale necessario per la stesura del resto delle *Historiae*. Vedranno la luce, nell'edizione finale in cinque libri, nel 1047, poco prima della sua morte – ironia della sorte – in quello stesso monastero di Saint-Germain-d'Auxerre che lo aveva visto, oltre mezzo secolo primo, entrare controvoglia.

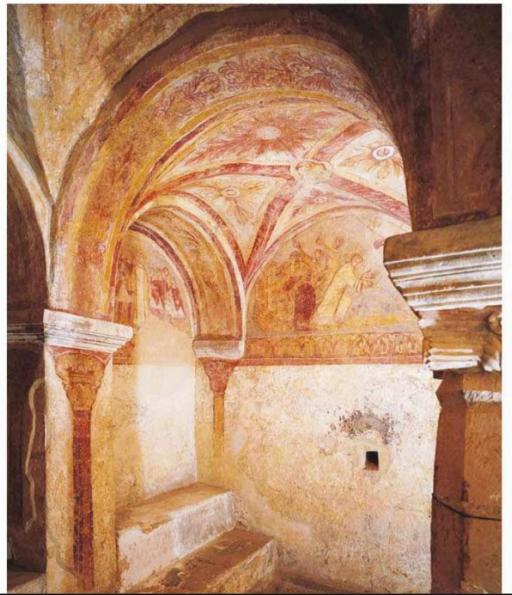
Le *Storie* di Rodolfo hanno l'ambizione di raccontare un periodo di svolte cruciali. Una fase storica che, anche grazie a lui, è passata nell'immaginario collettivo come quella delle grandi paure millenaristiche piú che delle nuove energie che pure rinnovavano – dal punto di vista economico, sociale e politico – l'Europa del tempo (*vedi box qui accanto*). Certo, a parlarne non era l'unico.

Il ritorno di Cristo

La credenza dell'imminente ritorno di Cristo per instaurare un nuovo regno riservato ai giusti era stata elaborata negli ambienti cristiani in Asia Minore e si era poi diffusa anche da noi, legata ai miti apocalittici sulla fine del mondo. Era stata dichiarata eretica dalla Chiesa, è vero, ma come interpretare, se non come segno dell'imminente catastrofe, la drammatica serie di orrori e prodigi che si stavano verificando proprio alla vigilia dell'anno Mille?

Cosí avviene quando, durante il regno di re Roberto II, compare in cielo una strana cometa, che resta visibile per ben tre mesi: subito dopo, sul Mont-Saint-Michel, un incendio distrugge la chiesa dedicata all'Arcangelo, santuario venerato in tutto il mondo.

Le pagine del Glabro pullulano di demoni che si azzuffano con gli uomini, li tentano e li trascinano



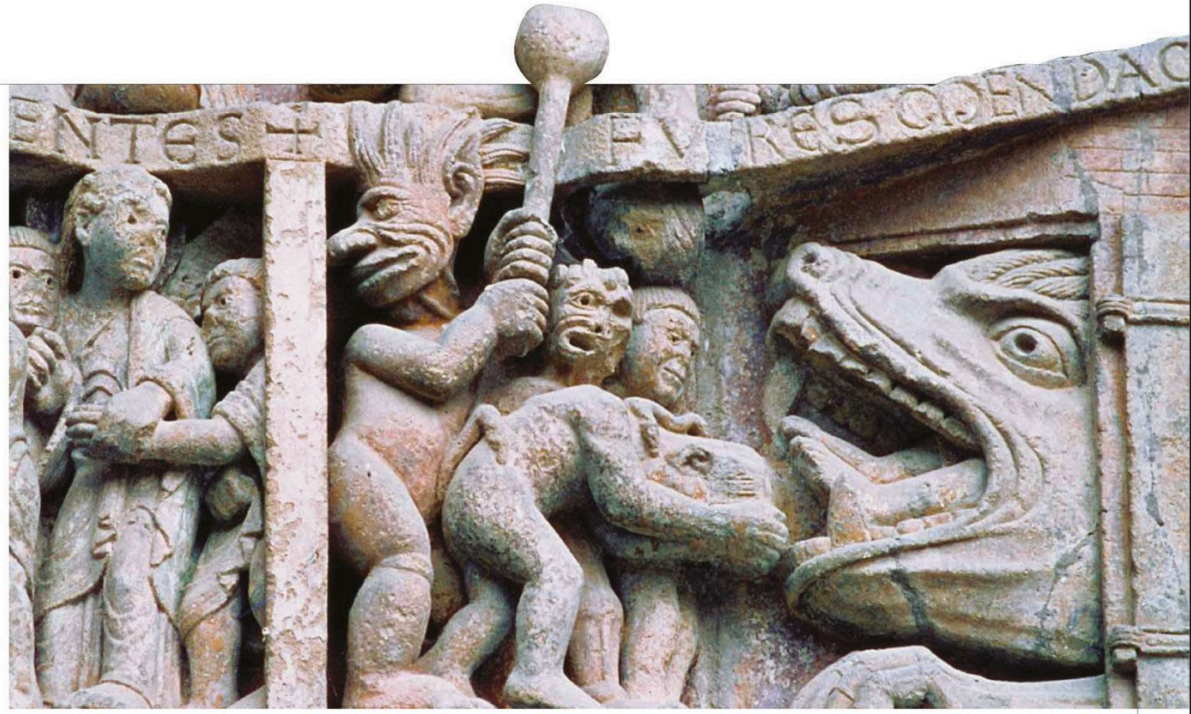
L'incontro col diavolo

Volto emaciato e barba caprina...

Nel libro V delle *Historiae*, Rodolfo narra i suoi incontri con il demonio: «Al tempo in cui vivevo nel monastero del beato martire Leodegario, che chiamano Champeaux, una notte, prima dell'ufficio di mattutino comparve davanti a me ai piedi del mio letto una specie di nano orribile a vedersi. Egli era, per quanto posso giudicare, di statura mediocre, con un collo gracile, un volto emaciato, occhi nerissimi, la fronte rugosa e raggrinzita, il naso schiacciato, la bocca prominente, le labbra tumide, il mento stretto e fuggente, una barba caprina, le orecchie pelose e aguzze, i capelli irti e scomposti, denti di cane, il cranio appuntito, il petto gonfio, il dorso gibboso, le natiche frementi, vesti sordide, accaldato per lo sforzo, tutto il corpo chino in avanti. Egli afferrò l'estremità del materasso su cui riposavo, scuotendo terribilmente tutto il letto, e disse infine: "Tu non resterai piú a lungo in questo posto". Io, spaventato, risvegliatomi di soprassalto lo vedo come l'ho appena descritto. Lui intanto, digrignando i denti, continuava a ripetere: "Non resterai piú a lungo qui". Subito saltai dal letto, corsi all'oratorio e mi prostrai davanti all'altare del santissimo padre Benedetto, invaso dal terrore. Ci rimasi a lungo e cercai di ricordare febbrilmente tutti gli errori e i peccati gravi che in gioventú avevo commesso per indocilità o negligenza, tanto piú che le penitenze, accettate per amore o per timore di Dio, si riducevano quasi a nulla. E cosí, confuso e angustiato dalla mia miseria, non riuscivo a dire niente di meglio che queste semplici parole: "O Signore Gesú, che sei venuto per salvare i peccatori, nella tua grande misericordia abbi pietà di me"».

La seconda volta, Rodolfo incontra il demonio nel dormitorio del monastero di S. Benigno, a Digione. «L'aurora – racconta – cominciava a spuntare quando uscí correndo dal locale delle latrine gridando: "Dov'è il mio baccelliere? Dov'è il mio baccelliere?" L'indomani, verso la stessa ora, un giovane fratello di nome Teoderico, fuggí dal convento, lasciò l'abito e condusse per qualche tempo la vita del secolo». Piú avanti si pentí, tornando al monastero.

La terza e ultima volta, il diavolo si manifesta a Rodolfo nel monastero di Moutiers: «Una notte, mentre suonava il mattutino, stanco per non so quale lavoro, non mi ero alzato come avrei dovuto al primo suono della campana; alcuni erano rimasti con me, prigionieri di questa cattiva abitudine, mentre gli altri correvano in chiesa. Gli ultimi erano appena usciti, quando lo stesso demonio si mise a salire sbuffando la scala e, con le mani dietro la schiena, appoggiato al muro, ripeteva due o tre volte: "Sono io, sono io, che sto con quelli che rimangono". A quella voce, alzando la testa, riconobbi colui che avevo già visto due volte». Tre giorni piú tardi, uno dei confratelli particolarmente pigri, fu istigato dal demonio a lasciare il convento per sei giorni, dandosi a vita secolare sfrenata. Ma il settimo rientrò all'ovile. La conclusione di Rodolfo è inevitabile: «È certo, come attesta San Gregorio, che se queste apparizioni sono di danno agli uni, aiutano gli altri a emendarsi». E chiede (anche al lettore?) una preghiera per la salvezza della sua anima.



Conques, chiesa di S.te-Foy. L'Inferno: particolare dei rilievi del portale dell'edificio, nel quale oltre 100 personaggi animano la rappresentazione del Giudizio Universale. Inizi del XII sec.

all'inferno; di malfattori impiccati che, pentiti, restano appesi come morti per tre giorni e poi resuscitano, riprendendo sciaguratamente la vita di prima; persino di spiriti maligni che compiono miracoli, come quello che smaschera il mercante di false reliquie facendo fuggire nottetempo come «fantasmi», dalla cassetta in cui erano state poste le ossa, alcune «nere figure di Etiopi». Il diavolo esiste, eccome, ma non è una creatura eccentrica: obbedisce alla logica costruita da Dio e ha una sua funzione.

Le pagine piú suggestive e terribili – e qui l'immaginazione c'entra fino a un certo punto – sono quelle dedicate, nel libro quarto, alla carestia che investe parte dell'Europa nel 1033. Segno annunciatore è, secondo il Nostro, la morte l'anno precedente di molti «vessilliferi della nostra Santa Religione»: papa Benedetto VIII, il re dei Franchi Roberto II, il vescovo di Chartres e il suo amato Guglielmo da Volpiano. L'anno inizia con un tempo cosí inclemente da impedire la semina e il lavoro nei campi. Piove per tre anni. Il flagello era iniziato in Oriente e si era poi diffuso in quasi tutto il continente fino alla lontana Anglia, infuriando soprattutto in Italia e nelle Gallie. L'inflazione sale alle stelle a causa dell'estrema scarsità del cibo.

Carestia e cannibalismo

Quando non ci sono piú animali da mangiare, gli uomini, spinti dai morsi terribili della fame, si arrangiano con le carogne o con radici. Fino al piú indicibile degli orrori, il cannibalismo: «I viandanti venivano aggrediti da gente piú robusta di loro e i loro corpi, fatti a pezzi, erano cotti sul fuoco e divorati». Non si esita nemmeno a ricorrere all'infanticidio o alla necrofagia, dissepellendo i morti e cibandosi delle loro carni.

Il periodare di Rodolfo rende perfettamente il clima di orrore, di dolore e di follia irrazionale che sembra essersi impossessata del genere umano, ridotto a una massa informe di esseri brancolanti nel fango. Gli uomini cadono come mosche, i cadaveri giacciono dappertutto, attirando i lupi e altre bestie, finché mani pietose non si decidono a dar loro sepoltura, a decine, in fosse comuni.

Di questa atrocità Rodolfo, testimone della mentalità dei monaci del tempo, riesce a darsi una sola spiegazione: la collera divina. Ed è sconcertato: neppure nei flagelli gli uomini si rivolgono, col cuore contrito e umiliati per i peccati commessi, a invocare l'aiuto di Dio. Erano crollate tutte le certezze, si temeva persino «che la successione delle stagioni e l'ordine degli elementi, che da sempre avevano regolato lo scorrere dei secoli precedenti, fossero caduti nel caos perpetuo segnando cosí la fine del genere umano».

L'incubo dura tre anni. Poi le piogge cessano, le campagne rivivono e donano raccolti abbondanti. Tutti, memori dei recenti lutti, si comportano da buoni cristiani. Ma lo sguardo di Rodolfo, sempre pessimista proprio perché ottimo conoscitore dell'animo umano, svela

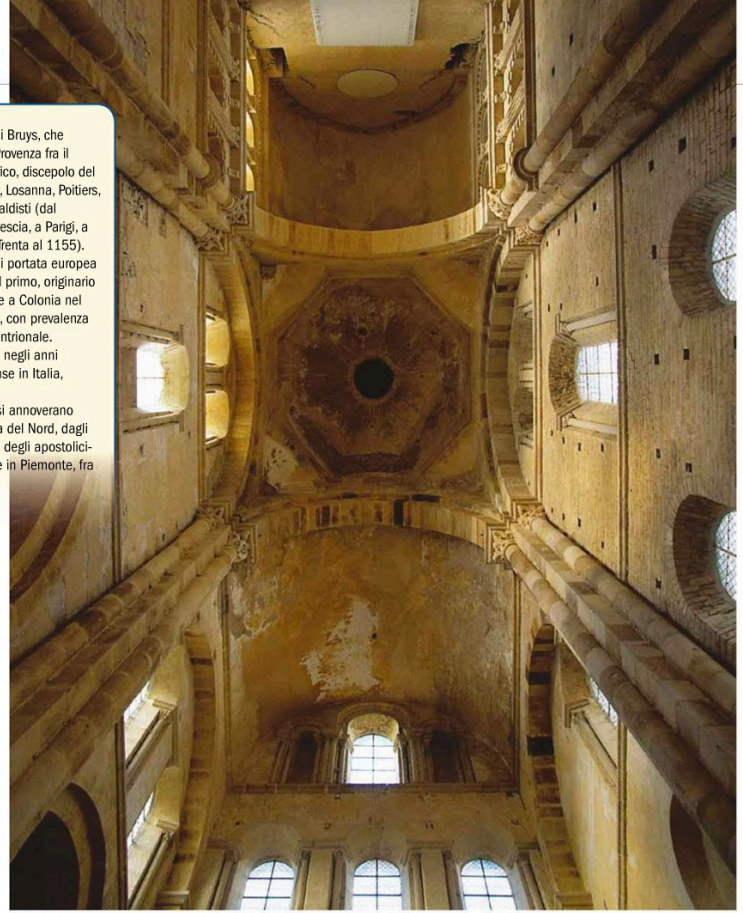
LE PRINCIPALI ERESIE DEL MEDIOEVO

XI secolo. I primi focolai d'eresia si diffusero in Francia, Italia e Germania. A Vertus, nella Champagne, nei primi anni dell'XI secolo, il contadino Leutard (o Liutardo) iniziò a predicare contro l'autorità della Chiesa, incitando alla disobbedienza e invocando la povertà e la castità. Si guadagnò inizialmente un discreto seguito e, in breve tempo, anche la propria rovina, dopo un confronto decisivo con il vescovo Gebuino di Châlons. Altre manifestazioni si ebbero in Aquitania (1018), a Orléans (1022), ad Arras (1025), a Liegi e a Châlons-sur-Marne (1046-1048). In Italia, un particolare sviluppo si ebbe a Monforte d'Alba dove nei primi anni dell'XI secolo, Gerardo di Monforte fu a capo di una comunità di eretici, nei cui tratti si riconoscevano influenze dell'eresia bogomila, nonché credenze precorritrici del catarismo, come il potere salvifico della sofferenza. Formulazioni eretiche sono documentate anche in Germania a Goslar/Hildesheim (1052).

XII secolo. Dopo la cosiddetta riforma «gregoriana», il XII secolo vide l'ascesa di veri e propri «movimenti», per il notevole consenso popolare che riscossero tra i laici. Tra questi i Petrobrusiani (dal nome del fondatore Pietro di Bruys, che predicò nelle montagne del Delfinato e della Provenza fra il 1119 e il 1132), gli Enriciani (dal monaco Enrico, discepolo del precedente, che predicò nelle città di Le Mans, Losanna, Poitiers, Bordeaux, Tolosa fra il 1116 e il 1134), gli Arnaldisti (dal canonico Arnaldo da Brescia, che predicò a Brescia, a Parigi, a Zurigo, a Costanza e infine a Roma dagli anni Trenta al 1155).

Catari e valdesi. Grandi movimenti religiosi di portata europea furono quello dei catari e quello dei valdesi. Il primo, originario del Medio Oriente bizantino e slavo, comparve a Colonia nel 1143 e si diffuse in breve in tutto l'Occidente, con prevalenza nel Sud della Francia e nell'Italia centro-settentrionale. Il movimento valdese venne fondato da Valdo negli anni Settanta del XII secolo a Lione e di lí si espanse in Italia, Germania e Austria.

L'Italia. Tra i movimenti prettamente italiani, si annoverano quello degli umiliati (in Lombardia e nell'Italia del Nord, dagli anni Settanta fino a inizio Duecento) e quello degli apostolici-dolciniani (nella Pianura padana, in Trentino e in Piemonte, fra il 1260 e il 1307).



Le coperture voltate del braccio sud del transetto grande, una delle poche strutture superstiti della chiesa di Cluny III, la *maior ecclesia* del complesso francese, in costruzione dal 1088 al 1130. L'abbazia che diede vita all'Ordine cluniacense fu l'ultimo approdo di Rodolfo il Glabro, che qui portò a termine la stesura delle sue *Historiae*.

impietoso che «gli uomini si dimenticano presto dei benefici elargiti da Dio e, attirati come già furono in origine dal male, come il cane dal suo vomito e la scrofa infangata dal fango in cui si rivolta, essi violarono piú volte gli impegni solenni che si erano assunti di fronte a Dio». Il castigo, dunque, è nuovamente alle porte, attirato dalla piaga che va diffondendosi in quegli anni tribolati e densi di rivolgimenti sociali: l'eresia.

Il rogo, giusta punizione

L'eresia, cioè la negazione della dottrina conforme alla fede, per Rodolfo è qualcosa di «pazzo e arrogante». Nasce dalle viscere del diavolo e infetta tutto con il veleno della sua perversità, e diventa pericolosa quando viene coltivata dalla speculazione dei dotti. Viene smascherata facilmente perché in genere i «falsi ragionamenti poggiano su argomentazioni cosí poco valide da risultare tre volte contrarie alla verità». Le eresie sono solo stravaganti follie, dunque, che però debbono essere riconosciute tali pubblicamente. Chi è tratto in fallo deve rinunciare all'errore. Altrimenti la giusta punizione è il rogo.

L'eresia, scoppiata in Francia, è debellata in modo che «il culto della santa fede cattolica, una volta cancellata la pazzia di questi malvagi e dissennati uomini, rifulse dovunque di maggior splendore». Ma riappare altrove, ancora ovunque: a Monforte, in Piemonte, «tra la gente dei Longobardi», in Terra Santa con gli infedeli, persino tra gli Ebrei. Perché tra i tanti difetti del Glabro vi è infatti anche quello dell'antisemitismo, che lo spinge a giustificare l'esistenza del giudeo solo per testimoniare «i propri crimini, come lo spargimento del sangue di Gesú Cristo». Pregiudizio esiziale, comune purtroppo a molti Europei suoi contemporanei.

Avvincenti, icastiche, ricche di miracoli, orrori, catastrofi e calamità, le pagine di Rodolfo il Glabro avrebbero – si direbbe oggi – tutte le carte in regola per diventare un *best seller*. Invece non è stato cosí. Pochi i manoscritti rimasti, il piú antico (XI secolo) è conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi (M.L. 10912), ma largamente incompleto: le lacune sono per fortuna colmate dal M.L. 6190, della stessa biblioteca, ma piú tardo di un secolo. Il che non significa che l'opera non fosse letta: compilatori anonimi (come quelli dei *Gesta pontificum Antissiodorensium* o *dei Gesta consulum Andegavorum*), ma anche cronisti come Ugo di Flavigny o Sigeberto di Gembleaux, hanno saccheggiato l'opera senza troppi scrupoli. La prassi, del resto, era comune e non deve stupire. Non andò però fuori dalle mura dei conventi: «scritta da un monaco per dei monaci» (Giancarlo Andenna) restò legata agli ambienti culturali e alla mentalità tipica dei monaci stessi.

La (s)fortuna delle *Storie* (la *Vita* conobbe invece maggiore diffusione) continua anche in seguito con pochi codici, il piú importante dei quali è conservato alla Biblioteca Vaticana e risale al XV secolo, e pochissime edizioni a stampa (la prima data Francoforte 1596). Fino a tutto l'Ottocento, insomma, al di fuori degli ambienti monacali, le *Historiae* rimasero per lo piú confinate nel volume 142 della *Patrologia Latina* edita dal Migne e finirono per essere dimenticate.

Poi furono criticate spietatamente: «Rodolfo colloca il Vesuvio in Africa, confonde l'Oceano col Mediterraneo, sbaglia la data di morte di Corrado II il Salico (…). si diletta di visioni, apparizioni, prodigi favolosi e simili minute e frivole cose», scrive nel 1874 l'editore che lo pubblicò nei *Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores*. «È una mescolanza confusa di aneddoti presi da numerose fonti, di leggende miracolose, di sincronismi incerti o addirittura falsi», scrive nel 1885 la prestigiosa *Revue Historique*. Di fatto, negando al Nostro persino la qualifica di «storico».

Con gli occhi di Rodolfo

Perché, allora, se è cosí «visionaria» e «inaffidabile», l'opera di Rodolfo viene considerata ugualmente importante per chi si occupa del periodo intorno al Mille? Il problema è l'approccio. Se si chiede a Rodolfo la precisione nel riportare i fatti e la capacità di leggerli e interpretarli in un quadro ampio e complesso che prescinda da quello provvidenziale, allora siamo fuori strada. Alcuni indizi, certo, possono essere utili anche all'antropologo.

Un esempio: Rodolfo mette in guardia i monaci nei confronti delle persone «malate», che veneravano sorgenti e alberi. Naturalmente, lui ci vede – e come potrebbe essere diversamente? – lo zampino del demonio, ma noi ricaviamo l'importante informazione che culti precristiani di matrice verosimilmente druidica fossero ancora largamente diffusi e praticati, nelle aree rurali, ancora a quel tempo.

Ma i migliori risultati li otteniamo, come ha dimostrato ampiamente la scuola degli *Annales*, da Marc Bloch a Georges Duby, se chiediamo a Rodolfo di mostrarci i fatti che narra con i «suoi» occhi e non con i «nostri», filtrandoli attraverso la «sua» cultura e non la nostra. Allora l'opera diventa non solo valida, ma insostituibile, perché ci consente di abbattere le barriere temporali che ci dividono da lui e dai suoi contemporanei, e comprendere finalmente (o almeno cercare di farlo) un uomo medievale – un monaco soprattutto – alla luce della «sua» visione del mondo e dei «suoi» schemi mentali.

Piú che una «cronaca di fatti», dunque, quella del Glabro può essere considerata come una «storia della mentalità». E come tale va valutata e può continuare a fornire il suo apporto storiografico anche oggi.

PREMIO ITALIA MEDIEVALE 2012

Il © Premio Italia Medievale nasce nel 2004 da un'idea dell'Associazione Culturale Italia Medievale che, tenendo fede alle motivazioni per le quali è nata, ha deciso di assegnare annualmente un riconoscimento a personalità, istituzioni e privati che si sono particolarmente distinti nella promozione e valorizzazione del patrimonio medievale del nostro paese.

Il Premio è suddiviso in sette categorie, per offrire il più ampio panorama possibile delle attività in cui si articola il mondo degli appassionati e degli operatori:

A) Editoria (scrittori, editori, tipografi, grafici, librerie)
1) Gli Ordelaffi. Signori di Forlì e Cesena, di Sergio Spada
2) Medioevo Romantico, di Paolo Golinelli
3) Medioevo militante, di Tommaso di Carpegna Falconieri
4) 1066. Guglielmo il Conquistatore, di Ermanno Tenderini
5) Il Cammino e il Pellegrino, di Gladis Alicia Pereyra

B) Arte (pittura, scultura, artigianato, modellismo, abiti)
1) Studio d'arte medievale di Marzio Foresti
2) La Fortezza, di Luca Battaglia
3) De Tin Armi Antiche
4) Alberto Visani calzature e accessori in stile medievale
5) Percussioni Antiche, di Ermanno Vignati

C) Spettacolo (attori, registi, produttori, musicisti)
1) Enzo Decaro per "Memorie di Federico II. L'ultima notte di un imperatore"
2) Compagnia La Giostra
3) Margarethe von Trotta, per il film Vision (2009)
4) Cinema e Medioevo
5) Ensemble Sangineto

D) Gruppi storici (associazioni, gruppi d'arme, giochi storici)
1) Coordinamento Meridionale dei Gruppi Storici Medievali "De Rebus Gestis"
2) Arma Antica di Gorizia
3) Associazione Casa Normanna
4) Gilda d'Arme Bonomia
5) Arcieri nel Tempo

E) Istituzioni (enti pubblici, università, musei, biblioteche)
1) Museo della Civiltà Normanna
2) Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali (CISIM)
3) Centro Italiano di Documentazione sull'Ordine del Tempio
4) Società Italiana di Filologia Romanza (S.I.F.R.)
5) Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (AIPD)

F) Turismo (agenzie, tour operator, apt)
1) Consorzio per la Salvaguardia dei Castelli Storici del Friuli Venezia Giulia
2) Itinerari e Rete del Romanico in Corsica, Sardegna, Toscana
3) Sentieri del cielo - Via Romanica delle Alpi
4) Cripta del Peccato Originale
5) Parco Archeologico di Castelseprio (VA)

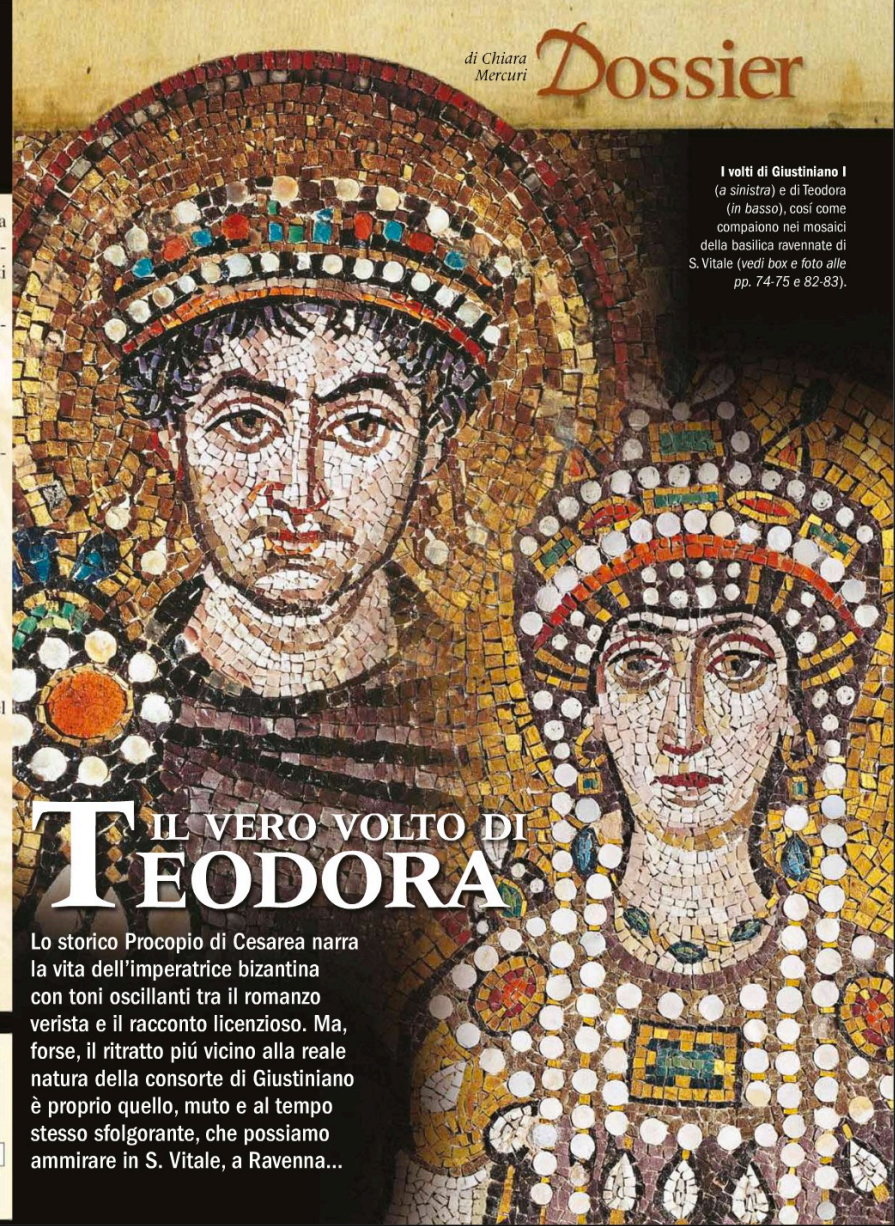
G) Multimediale (internet, web agency)
1) Anno Mille
2) Ostia Medievale
3) I Longobardi del Sud
4) Museo Virtuale della Scuola Medica Salernitana
5) Medioevo Roma

Scegli il numero dei tuoi candidati preferiti (uno solo per ogni categoria)
Compila il form qui a fianco e invialo a:
Associazione Culturale Italia Medievale
Via delle Forze Armate, 260 - 20152 Milano
Le votazioni si chiudono il **31 agosto 2012** (fa fede la data del timbro postale).
Tra i coupon pervenuti verranno estratti cinque fortunati a cui sarà regalata la tessera di Italia Medievale per il 2013 e una copia di Italiae Medievalis Historiae
I dati raccolti saranno da noi trattati con riservatezza e non verranno divulgati.

NOME .....
COGNOME .....
RESIDENZA .....
.....

A ☐ C ☐ E ☐ G ☐
B ☐ D ☐ F ☐

di Chiara Mercuri



I volti di Giustiniano I (*a sinistra*) e di Teodora (*in basso*), così come compaiono nei mosaici della basilica ravennate di S. Vitale (*vedi box e foto alle pp. 74-75 e 82-83*).

IL VERO VOLTO DI TEODORA

Lo storico Procopio di Cesarea narra la vita dell'imperatrice bizantina con toni oscillanti tra il romanzo verista e il racconto licenzioso. Ma, forse, il ritratto piú vicino alla reale natura della consorte di Giustiniano è proprio quello, muto e al tempo stesso sfolgorante, che possiamo ammirare in S. Vitale, a Ravenna...

Quando un personaggio ha la sfortuna di essere consegnato alla storia attraverso un'unica fonte che lo ritrae in maniera negativa, diviene spesso vittima di una eterna *damnatio memoriae*. Cosí è stato per Teodora, l'imperatrice bizantina immortalata nelle pagine segrete dello storico Procopio di Cesarea come una prostituta senza scrupoli, che concupí Giustiniano al fine di trascinare l'impero bizantino nella decadenza morale e politica.

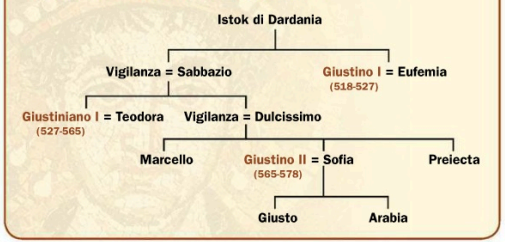
Eppure, nonostante un simile giudizio, un'immagine è rimasta ad affrancare Teodora dall'infamia nella quale Procopio l'ha relegata: lo splendido ritratto musivo della basilica di S. Vitale a Ravenna. Cerchiamo allora di analizzare il contesto nel quale maturarono le due immagini contrapposte, quella di Procopio e quella trionfante del mosaico ravennate. E cominciamo con l'indagare sulle circostanze che produssero la testimonianza dello storico di Cesarea e a conoscere meglio il suo autore.

Lodi e adulazione

Procopio è il maggiore storico dell'età bizantina. La sua opera piú importante, i *Bella* (*Le guerre*), illustra le imprese militari giustinianee e non contiene alcun giudizio negativo su Teodora. Anche nel *De aedificiis* (*Sulle opere pubbliche*), la seconda delle sue opere ufficiali, egli è plaudente e adulatorio nei confronti del palazzo. Successivamente, in segreto, Procopio scrive però un'opera che ribalta completamente la sua visione della coppia imperiale, gli *Anekdota* (*Storia segreta*), nella quale dichiara di voler «completare le lacune lasciate nei *Bella* all'epoca della stesura». Lacune, ma anche verità taciute per paura di incorrere nella vendetta dell'imperatore. Il libro viene scritto intorno al 550, quando Teodora è ormai morta, e viene divulgato solo dopo la morte di Giustiniano, sopraggiunta nel 565.

Saidnaya (Siria), chiesa della Nostra Signora. Mosaico raffigurante la Vergine con il Bambino, alla quale recano doni Giustiniano I e Teodora. Secondo la tradizione, la fondazione del luogo di culto fu voluta dallo stesso imperatore, nel 547, a seguito di una duplice miracolosa apparizione di Maria, che gli avrebbe indicato il luogo in cui avviare la costruzione. **In basso** albero genealogico di Giustiniano. Tra parentesi sono indicati gli anni di regno.

LA DINASTIA DI GIUSTINIANO



Procopio nasce a Cesarea, in Palestina, alla fine del V secolo. Compie gli studi di avvocatura e quindi viene istruito, secondo il *cursus studiorum* dell'epoca, nell'arte della retorica e della sofistica. Raggiunge l'apice della sua carriera in veste di consigliere del generale di Giustiniano, Belisario (*vedi box a p. 82*), al seguito del quale partecipa alle spedizioni militari in Persia, in Africa e in Italia. Il rapporto con Belisario, favorito dal fatto che i due sono pressoché coetanei, è buono e cameratesco.

Sono questi gli anni piú felici della vita di Procopio: come è stato infatti notato, «la guerra è il suo elemento naturale, la sua vera casa è l'esercito con il suo spirito virile». Solo al fronte, secondo quanto traspare dalla sua opera, lo storico sembra cogliere la piena realizzazione di sé e dei valori dell'impero.

Al fianco di Belisario

In questo periodo inoltre, egli si trova a stretto contatto con quella che di fatto è la seconda carica dell'impero, poiché un generale assumeva all'epoca anche le funzioni di vice-imperatore. I rapporti con la corte sono dunque assidui e hanno un'indubbia ricaduta sull'immagine sociale di Procopio.

Sfortunatamente Belisario, forse a causa di errori commessi durante la guerra greco-gotica (*vedi box a p. 83*), forse perché sospettato di aver tenuto per sé una parte troppo cospicua del tesoro regio dei Vandali e dei Goti, cade in disgrazia presso l'imperatore. Continua a conservare il titolo di alto dignitario e gli vengono conferiti ancora incarichi militari e politici, ma sempre di secondo piano e senza

Ravenna, basilica di S. Vitale. Il mosaico che orna la parete meridionale dell'abside, raffigurante Teodora e il suo seguito. 540-547. Al centro della composizione è raffigurata l'imperatrice (**1**), con il capo incorniciato dal nimbo. Alla sua sinistra sono rappresentati due dignitari (**2**, **3**); alla sua destra, un corteo di figure femminili. La sovrana bizantina, che salí al trono dopo essere andata in sposa a Giustiniano nel 525, in realtà non soggiornò mai nella città romagnola. È stata recentemente avanzata l'ipotesi che le prime due donne accanto a lei possano essere identificate con le sue sorelle, Anastasia (**4**) e Comito (**5**).

che ciò lo riabiliti agli occhi del sovrano. Giustiniano non vuole infierire sulla sorte del suo ex generale, nemmeno quando viene indirettamente coinvolto in una congiura ordita ai suoi danni, tuttavia gli affianca sempre, a partire da quel momento, un uomo di sua fiducia, incaricato di controllarne l'operato.

All'indomani di questi eventi Procopio matura la decisione di scrivere la sua *Storia segreta*, con l'intento di riabilitare Belisario e giustificarne gli errori commessi durante la guerra greco-gotica. Nella sua opera maggiore, i *Bella*, aveva attribuito quegli errori alle difficoltà logistiche, all'inclemenza del clima o a fattori contingenti, senza tuttavia riuscire a scagionare il generale agli occhi dei contemporanei.

Le colpe di una moglie

Così, nella *Storia segreta* egli tenta allora una strada diversa e a suo modo di vedere risolutiva: le *défaillance* di Belisario sono dovute all'influenza nefasta della moglie Antonina e della sua amica e protettrice, l'imperatrice Teodora. Entrambe le donne provengono dal mondo dello spettacolo e dunque si prestano, nell'ottica di Procopio, che appartiene alla classe senato-

(segue a p. 78)

I MOSAICI DI RAVENNA

Ritratti «impossibili»

I mosaici raffiguranti Giustiniano e Teodora, si possono ammirare sulle pareti inferiori dell'abside della basilica di S. Vitale. La coppia imperiale è effigiata nell'atto di offrire, rispettivamente, l'ostia consacrata e un calice per il vino eucaristico, simboli della reale presenza di Cristo sulla Terra. La raffigurazione ricorda la partecipazione degli imperatori alla consacrazione della chiesa, alla quale essi portano un'oblazione: si tratta, tuttavia, di una presenza simbolica, non immortalata cioè a memoria di un avvenimento reale, giacché i due sovrani in verità non si recarono mai a Ravenna. Le immagini di Giustiniano e Teodora comunque corrispondono a quello che doveva essere il loro reale aspetto fisico, perché questo era conosciuto nelle province attraverso i ritratti ufficiali inviati da Costantinopoli.

Accanto ai sovrani sono raffigurati vescovi e dignitari dell'impero: al lato destro di Giustiniano compaiono un suddiacono con l'incensario, un diacono con l'evangeliario e poi il vescovo di Ravenna Massimiano, con una croce gemmata in mano, dietro al quale si scorge il busto di un personaggio identificato con il banchiere ravennate Giuliano Argentario, che finanziò la costruzione della basilica; seguono, sul lato sinistro, alcuni dignitari e soldati. Accanto a Teodora, invece, vi sono sette dame in abiti di corte – due delle quali potrebbero essere Antonina e Giovannina, la moglie e la figlia di Belisario – e, sul lato sinistro, due dignitari eunuchi, uno dei quali scopre la tenda che dà accesso al nartece della chiesa.

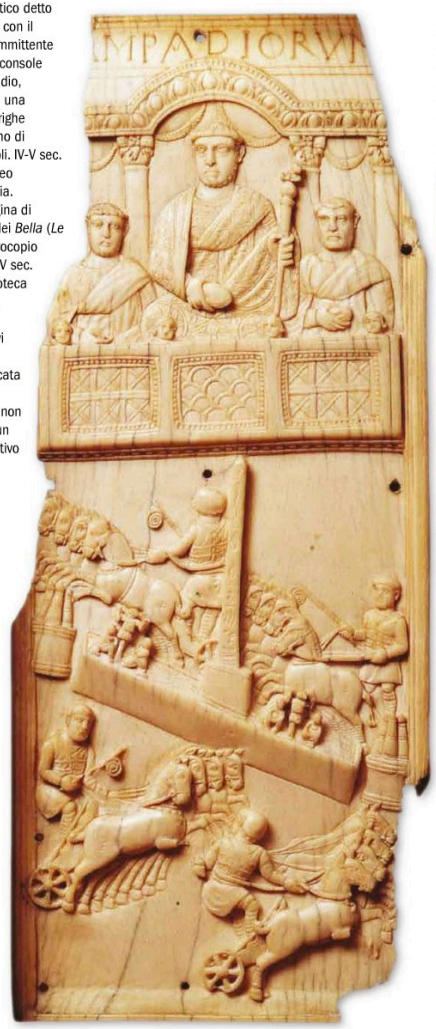
(red.)

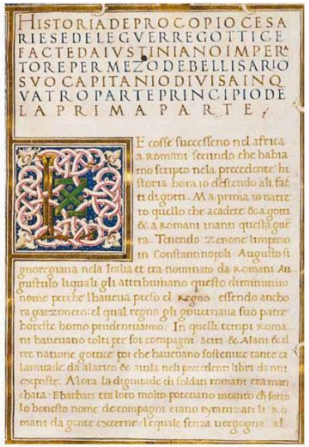
In basso particolare di una valva di dittico in avorio (detto anche avorio o dittico Barberini) raffigurante un imperatore in trionfo, forse identificabile con Giustiniano. Prodotto da un'officina di Costantinopoli, nella prima metà del VI sec. *Parigi*, Museo del Louvre.

L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE ALL'EPOCA DI GIUSTINIANO (527-565)

L'imperatore venuto dall'Illiria fu l'ultimo a cercare di ricostituire l'impero romano-cristiano universale

Qui accanto valva in avorio del dittico detto dei Lampadi, con il probabile committente dell'opera, il console Flavio Lampadio, che assiste a una gara di quadrighe nell'ippodromo di Costantinopoli. IV-V sec. *Brescia*, Museo di Santa Giulia.
A destra pagina di un'edizione dei *Bella* (*Le guerre*), di Procopio di Cesarea. XV sec. *Milano*, Biblioteca Ambrosiana.
A differenza dei successivi *Anekdota*, l'opera, dedicata alle guerre giustinianee, non contiene alcun giudizio negativo su Teodora.





HISTORIA DE PROCOPIO CESARIESE DE LE GVERRE GOTTICHE FACTE DAI VSTINIANO IMPERATORE PER MEZO DE BELLISARIO SVO CAPITANIO DIVISA IN QVATRO PARTE PRINCIPIO DE LA PRIMA PARTE.

E cosse succesteno nel africa a romani secundo che habia mo scripto nela precedente historia hora io defendo ali fati di goti. Ma prima to narre to quello che acadete & a goti & a romani inanti questa guera. Tenendo Zenone imperio in Constantinopoli. Augusto si gnorizaua nela Italia et era nominato da romani Augustulo li quali gli attribuiuano questo diminuitio nome perche hauea preso el regno essendo ancho ra garzonetto el qual regnò gli gouernaua suo patre horestes homo prudentissimo. In quelli tempi roma ni haueuano tolti per soi compagni Sceri & Alani & al tre nation gottice per che haueuano sostenute tante ca lamitade da Alarico & suoi nelli precedenti libri da mi exposte. Allora la dignitade di soldati romani era mu chata. Barbari era loro molto potenano intanto di sotto lo honesto nome de compagni erano tyrannati li ro mani da gente exterme. Lequale senza vergogna al-

riale ed è estremamente attento alle questioni di lignaggio, a divenire i capri espiatori naturali della caduta del generale.

Teodora dunque, in quanto causa della rovina di Belisario e quindi indirettamente della retrocessione dello stesso Procopio, viene presentata nella *Storia segreta* come una figura caricaturale, quasi un'incarnazione del male. Lo storico la accusa di ogni nefandezza, ricorrendo all'illazione e spesso alla menzogna. E laddove è sicuro di non mancare il bersaglio, è quando, in maniera sistematica, ne persegue la delegittimazione attraverso accuse che rientrano nella sfera sessuale: Teodora è una prostituta che, per giunta, ha vissuto felicemente la sua condizione perché strumentale al suo scopo: il raggiungimento del piacere e le pratiche «*contra naturam*».

Un'infanzia difficile

Cerchiamo dunque di ricostruire i dati certi della sua biografia, incrociandoli con quelli tendenziosi riportati da Procopio. La futura imperatrice nasce a Bisanzio nel 496 d.C., seconda di tre figlie, Comito, Teodora e Anastasia. Il padre, Acacio, custode delle bestie del circo, muore quando la maggiore non ha ancora compiuto sette anni. La madre si risposa e cerca di far subentrare il nuovo coniuge nella professione del marito, ma senza successo. Decide allora di avviare le tre figlie, ancora in tenera età, alla carriera teatrale.

Occorre qui comprendere che cosa volesse dire, all'epoca, intraprendere la carriera teatrale, soprattutto per una ragazza. Gli spettacoli bizantini, infatti, non hanno più nulla a che vedere con le rappresentazioni teatrali del periodo classico. Le grandi tragedie greche sono ormai recitate da attori solisti, che declamano parti scelte dell'opera. Dal momento che dalle rappresentazioni dei classici sono scomparse le scene, i costumi e la musica, il repertorio teatrale è divenuto appannaggio di circoli ristretti ed elitari, che possono contare su una robusta cultura di base e sono animati da un'autentica passione letteraria.

Gli spettacoli più apprezzati e frequentati sono invece, in età tardo-antica, quelli dei «mimi», i quali non recitano, né cantano, e in buona sostanza, agitano il corpo, imitando situazioni e personaggi secondo un canovaccio prestabilito. Recitano sempre con una compagnia e le loro rappresentazioni sono spesso accompagnate dalla musica e dal coro. Tra i mimi fanno la loro comparsa, per la prima volta nel teatro, le donne.

La loro entrata sulle scene provoca la fibrillazione del pubblico maschile, abituato a Costantinopoli a incontrare per la strada donne col capo velato e dall'abbigliamento castigato. In scena, invece, la legge impone un semplice velo che può anche «essere appoggiato sui fianchi».

Il pubblico spinge le rappresentazioni a orientarsi sempre più verso soggetti erotici e il gusto pornografico diviene la caratteristica più marcata degli spettacoli. Gli impresari delle compagnie inducono le attrici a truccarsi nella maniera più vistosa e seducente possibile. Giovanni Crisostomo, come molti altri uomini di Chiesa, tuona contro l'erotismo spinto di tali numeri e la lascivia di attrici «capaci di sedurre fino all'ultimo spettatore».

Amori terreni e divini

I soggetti prediletti dai mimi divengono quelli che celebrano la libertà sessuale e che, anacronisticamente, potremmo definire boccacceschi: il marito cornificato che viene deriso e burlato; la prostituta avida di denaro; la moglie adultera rappresentata come un'eroina; il garzone innamorato e non ricambiato che prende legnate da tutti. Anche gli intrighi amorosi degli dèi, desunti dalla mitologia classica, vengono costantemente riproposti, traendo naturale occasione per rappresentazioni oscene e dissacranti.

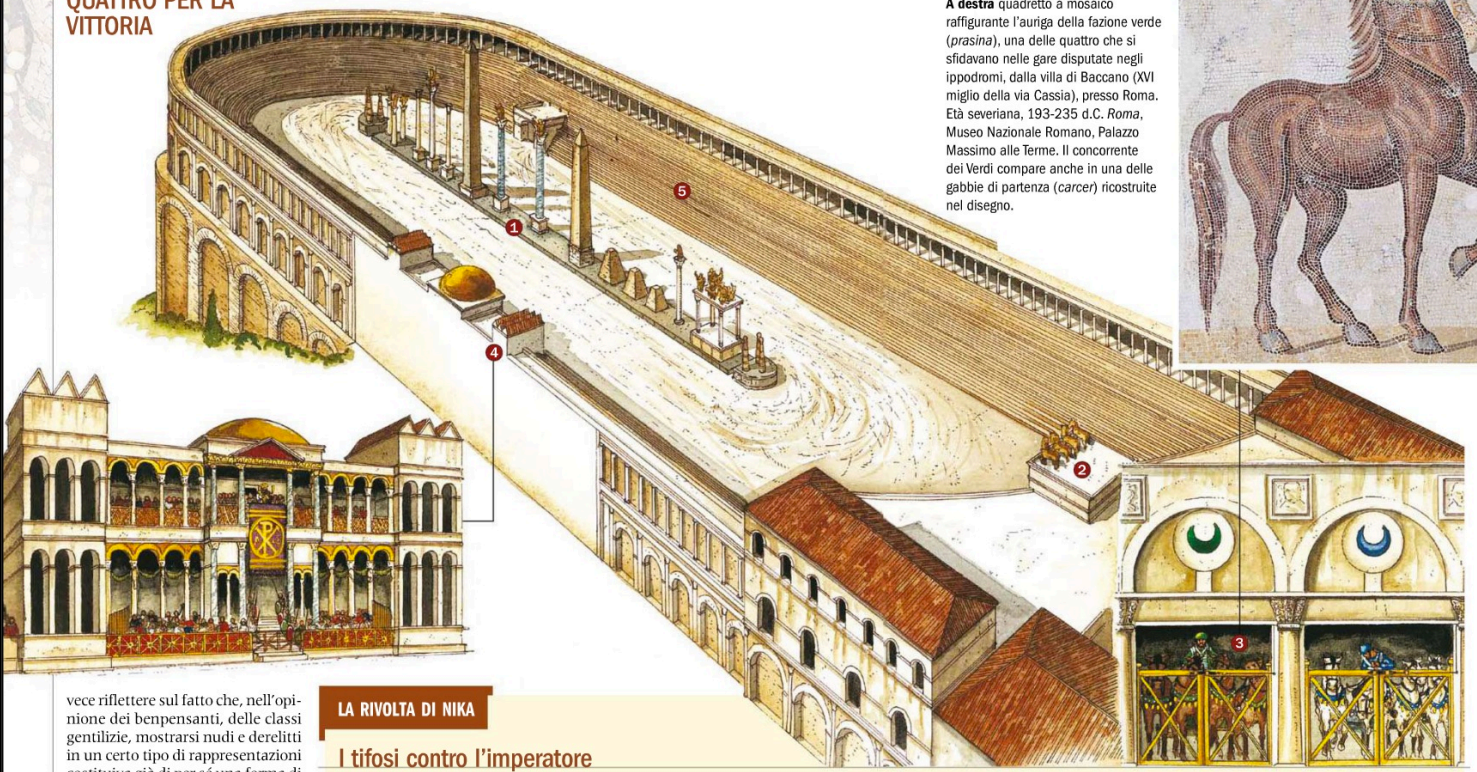
Piazza Armerina, Villa del Casale. Particolare di un mosaico con scenetta amorosa. Età tardo-imperiale. Negli *Anekdota* (*Storia segreta*), Procopio si erge a fustigatore e censore dei comportamenti di Teodora, alla quale vengono rinfacciati un passato torbido e scandaloso e costumi sessuali riprovevoli.

Procopio riferisce che quando Teodora inizia il mestiere teatrale «non ha ancora l'età per accoppiarsi sessualmente con un uomo come una donna fatta». Tale riflessione, lungi dal suscitare la solidarietà dello storico verso una ragazzina avviata in un'età fragile a un mestiere nel quale ceffoni, palpeggiamenti, volgarità e umiliazioni sono all'ordine del giorno, sembra voler correggere la notizia, aggiungendo particolari ancora meno edificanti: «tuttavia aveva commerci di tipo maschile con uomini indegni, precisamente schiavi che, seguendo i loro padroni a teatro, ritagliavano all'opportunità di cui godevano questa attività esiziale: così si intratteneva a lungo nel bordello in tali commerci carnali contro natura».

Si comincia a delinerare la prospettiva di Procopio: ci ha appena raccontato una storia umanamente toccante, quella di una vedova che non ha risorse per mantenere le tre giovani figlie e si vede costretta (vedremo più avanti che il termine «costretta» va inteso nel suo significato letterale) ad avviare le ragazze a una professione umiliante e dubbia, ma lungi dall'avvertire ciò come un'attenuante significativa, si compiace nel dimostrare la perversione scriteriata della madre e della figlia.

Sappiamo che all'epoca la parola «mima» era considerata sinonimica di «prostituta», ed è anche attestato come le attrici accettassero di tanto in tanto di adescare ricchi spettatori o farsi adescare da uomini facoltosi per concedere favori sessuali fuori dal teatro, ma senza che ciò costituisse una prassi normale. Occorre in-

QUATTRO PER LA VITTORIA



A destra quadretto a mosaico raffigurante l'auriga della fazione verde (*prasina*), una delle quattro che si sfidavano nelle gare disputate negli ippodromi, dalla villa di Baccano (XVI miglio della via Cassia), presso Roma. Età severiana, 193-235 d.C. *Roma*, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme. Il concorrente dei Verdi compare anche in una delle gabbie di partenza (*carcer*) ricostruite nel disegno.

A sinistra, sulle due pagine disegno ricostruttivo dell'ippodromo di Costantinopoli, fatto realizzare da Costantino sui resti di una piú antica pista voluta da Settimio Severo. Il nuovo impianto, che misurava oltre 400 m lunghezza per una larghezza di circa 120, fu inaugurato nel 330 e si calcola che fosse in grado di accogliere tra i 30 000 e i 50 000 spettatori. I concorrenti correvano girando intorno alla spina (**1**), ornata da statue e obelischi. Le gabbie di partenza (*carceres*; **2, 3**) erano invece ornate, probabilmente, dalla quadriga di bronzo dorato giunta a Venezia con il bottino di guerra raccolto dai Veneziani, guidati dal doge Enrico Dandolo, dopo la conquista di Costantinopoli, al termine della quarta crociata, nel 1204. A metà di uno dei due lati lunghi si trovava la loggia imperiale (*kathisma*; **4**), riservata all'imperatore e alla sua corte, nonché ai membri del Senato e agli alti dignitari. Gli spettatori prendevano invece posto su tribune (**5**), inizialmente in legno e, dal X sec., in marmo.

vece riflettere sul fatto che, nell'opinione dei benpensanti, delle classi gentilizie, mostrarsi nudi e derelitti in un certo tipo di rappresentazioni costituiva già di per sé una forma di prostituzione.

Per tale ragione e per un innato disprezzo di classe, i notabili della città in pubblico non rivolgevano il saluto a questo tipo di donne, anche se vi si erano amabilmente intrattenuti in privato. Per le stesse ragioni, le nobildonne della città cambiavano marciapiede incontrandole per la strada, condannando in loro la libertà dei costumi piú che l'effettiva pratica del meretricio. Procopio, in quanto membro del ceto senatorio e appartenente, come abbiamo

LA RIVOLTA DI NIKA

I tifosi contro l'imperatore

Quattro erano le fazioni che gareggiavano nell'ippodromo: verde (*prasina*), **rosso** (*russata*), **bianco** (*albata*) e **azzurro** (*veneta*). Il tifo per le diverse compagini era accesissimo e poteva spesso degenerare, come accadde nel caso della rivolta scoppiata a Costantinopoli contro Giustiniano nel 532 e detta «di Nika» («Vinci!», in greco), perché quello fu il grido di guerra degli insorti. I tumulti scoppiarono a opera dei Verdi e degli Azzurri, che nella prima età bizantina avevano assunto una forte connotazione politica, organizzandosi in una sorta di partiti, in parte militarizzati. Tradizionalmente rivali, Azzurri e Verdi presero a pretesto della ribellione la durezza del prefetto del pretorio, Giovanni di Cappadocia, e alcune condanne arbitrarie, emanate in un momento di grave disagio economico e di tensione sociale. **Dall'ippodromo, dove ebbero inizio i moti e gli attacchi contro l'imperatore, che era presente,** la rivolta si estese all'intera città, provocando massacri, distruzioni e incendi di edifici (tra cui il palazzo imperiale e S. Sofia); fu anche proclamato un anti-imperatore di nome Ipazio (nipote dell'imperatore Anastasio I). Giustiniano intendeva fuggire in Asia e rinunciare al trono, ma ne fu dissuaso dalla fermezza di Teodora. Dopo una settimana di scontri, la rivolta fu repressa con estrema violenza dai generali Belisario e Narsete. Immediatamente dopo, l'imperatore avviò la ricostruzione degli edifici danneggiati, a cominciare da S. Sofia, in modo sontuoso; ma si tenne fermo alla politica dura che aveva provocato la rivolta.

(red.)

Ravenna, basilica di S. Vitale. Particolare del mosaico che orna la parete settentrionale dell'abside raffigurante Giustiniano (**1**) con il suo seguito. I primi due personaggi alla destra del sovrano, sono forse identificabili con i generali Belisario (**2**) e Narsete (**3**), seguiti da uomini della guardia imperiale (**4**). Alla sinistra dell'imperatore vi sono, invece, un personaggio (**5**) variamente identificato con il prefetto Giovanni di Cappadocia o con il banchiere Giuliano Argentario, che finanziò la costruzione della basilica ravennate, il vescovo Massimiano (**6**) e alcuni diaconi (**7**).

Belisario

Generale (quasi) invincibile

Nato in Tracia sul finire del V secolo, Belisario fu il piú insigne collaboratore militare di Giustiniano. Dopo un'incerta campagna contro i Persiani (527-31), salvò il trono all'imperatore, soffocando la «rivolta» di Nika a Costantinopoli (532), poi abbatté il regno dei Vandali in Africa (533-34). Guidò la riconquista dell'Italia occupata dagli Ostrogoti, e risalí la Penisola dalla Sicilia a Ravenna superando la resistenza nemica (535-40); la sua azione fu però interrotta da un richiamo a Costantinopoli, donde fu inviato di nuovo contro i Persiani, senza successo (541-43).
Tornato in Italia, dove gli Ostrogoti avevano ripreso il sopravvento con il re Totila, s'impegnò con valore (544-49), soprattutto per Roma; ma, non ricevendo da Giustiniano i mezzi necessari per terminare la guerra, chiese e ottenne d'essere richiamato; al suo posto fu inviato il suo antico rivale, Narsete. L'ultima sua impresa fu la difesa di Costantinopoli da un attacco di Unni (558-59). Sospettato di complicità in una congiura contro l'imperatore, subí una dura persecuzione finché, alla vigilia della morte, che lo colse a Costantinopoli nel 565, fu pienamente riabilitato. È leggenda la sua fine da mendicante per le vie della capitale.

(red.)

LA GUERRA GRECO-GOTICA

Vent'anni di devastazioni

La cosiddetta guerra greco-gotica fu intrapresa da Giustiniano I per riconquistare all'impero l'Italia occupata dagli Ostrogoti. Si svolse dal 535 al 553 e, accompagnata da carestie ed epidemie, lasciò l'Italia in condizioni disastrose. *Casus belli* furono l'usurpazione del trono e l'eliminazione, da parte del re goto Teodato, di Amalasunta, figlia di Teodorico, della quale Giustiniano si atteggiò a vendicatore. Belisario, al quale fu affidata la guerra, occupò la Sicilia, Napoli, Roma e infine Ravenna, la capitale, dove catturò il successore di Teodato, Vitige (540).
Ma, assente Belisario, impegnato in Persia (540-544), il nuovo re Totila, sostenuto anche dalla popolazione, riconquistò quasi tutta la Penisola, né Belisario, al suo ritorno, riuscí a batterlo (544-549). Fu allora privato del comando e sostituito da Narsete che, con le vittorie di Tagina (552) e dei Monti Lattari (553), nelle quali perirono Totila e l'ultimo re goto Teia, concluse la guerra. Nuclei isolati di resistenza caddero negli anni seguenti. Con la *Prammatica Sanzione* del 554 l'Italia divenne una provincia dell'impero.

(red.)

ricordato, a una cultura militarista e maschilista, riteneva scontato vedere nell'abbigliamento femminile il segno della condotta morale.

Singolare è anche il sillogismo con il quale lo storico arriva a dimostrare che Teodora fosse una meretrice: «Giunta alla pubertà e ormai sviluppatasi, si lanciò sulle scene e divenne subito meretrice di quelle che si chiamavano una volta – da marciapiede –, perché non era né flautista, né arpista, e non era neppure scaltrita nel ballo». Qui Procopio ci dice indirettamente che le fanciulle capaci di suonare e ballare non praticavano affatto sconvenienti commerci extrateatrali. Del resto, quello che Teodora sapeva fare sulla scena doveva essere sconosciuto allo storico, il quale si era trasferito nella capitale dell'impero solo quando la donna aveva abbandonato da anni la carriera teatrale ed era ormai divenuta imperatrice.

Il gusto per l'iperbole

Alcuni storici hanno osservato che a rendere poco credibili le pagine della *Storia segreta* di Procopio è il gusto dell'esagerazione. Non pago, infatti, di aver dato della meretrice a Teodora egli tiene a precisare, sconfinando nell'iperbole, che per lei prostituirsi non era un lavoro, bensí il modo piú idoneo per soddisfare la propria sfrenata lussuria.

Per avvalorare la sua tesi, scrive l'episodio piú noto della sua *Storia segreta*, quello relativo al numero dei chicchi d'orzo. Secondo Procopio, Teodora era avvezza a un numero che mandava in visibilio il pubblico: si faceva cospargere i genitali di chicchi d'orzo e lasciava poi che oche ammaestrate li beccassero mentre lei giaceva supina e praticamente nuda. Poiché, come abbiamo ricordato, la legge vietava di mostrarsi in scena totalmente nudi, ma prescriveva almeno un velo, la furba Teodora, sempre a detta di Procopio, ne usava uno trasparente e sottile che quasi sempre teneva appena appoggiato sui fianchi.

Come sempre, lo storico tiene a precisare, qualora il lettore non fosse stato sufficientemente turbato dal suo racconto, che nel rialzarsi, dopo il numero, Teodora mostrava un'espressione di grande soddisfazione e compiacimento. Ma il peggiore dei crimini sessuali dell'imperatrice (e qui di nuovo viene da chiedersi come Procopio ne fosse a conoscenza) consisteva nella sua pratica costante della *fellatio* e nella sua disponibilità alla sodomia.

Nella descrizione di questa prima fase della vita di Teodora, Procopio omette di dire che, come abbiamo accennato, all'epoca gli attori erano una categoria disprezzata dalle classi alte, le quali di sera si recavano a vedere gli spettacoli, ma di giorno trattavano gli attori come appestati.

I mimi erano vincolati all'appartenenza alla corporazione per tutto il corso della loro vita e il vincolo valeva per i figli stessi. Ciò al fine di evitare la possibilità di mescolanza con le classi alte, come del resto im-

La basilica di S. Vitale

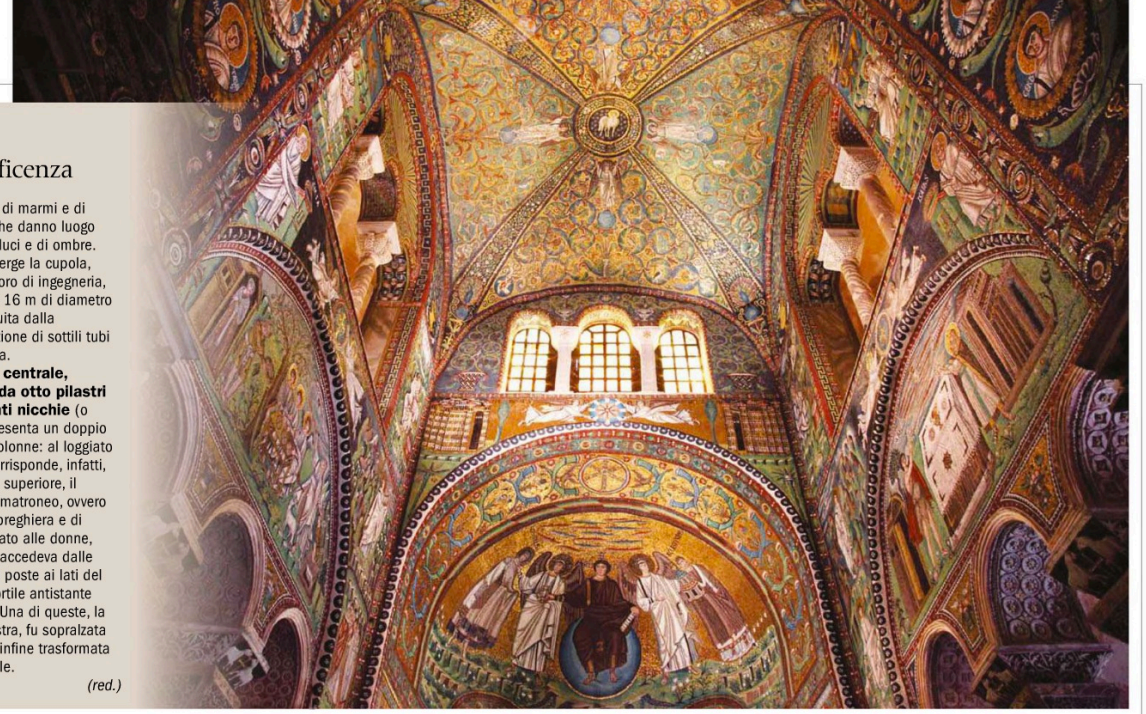
L'architettura bizantina in tutta la sua magnificenza

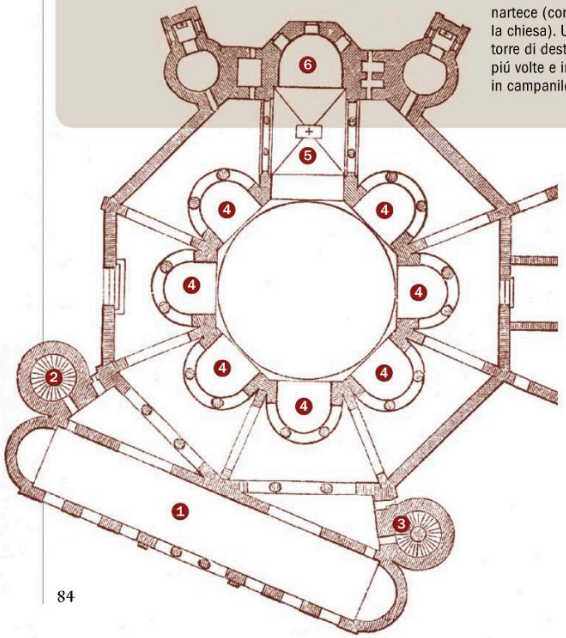
La basilica di S. Vitale, costruita intorno al 540, è uno dei massimi esempi di architettura bizantina e uno dei monumenti artistici piú preziosi di sempre. Le linee esterne, interamente di muratura in mattone a vista, sono sobrie e pulite e giocano su un vivace movimento di volumi, soprattutto nella parte absidale.

Ma l'articolata struttura esterna lascia intuire solo in parte l'effetto altamente suggestivo dell'interno: entrando nella basilica, infatti, si è subito immersi in uno spazio concentrico e avvolgente, realizzato da un sapiente gioco di vuoti e di pieni e dall'alternanza di superfici piane e curve, che conferiscono alla struttura l'impressione di una straordinaria leggerezza. A ciò si aggiunge la ricchezza di mosaici, di marmi e di affreschi, che danno luogo a effetti di luci e di ombre. Su tutto si erge la cupola, un capolavoro di ingegneria, che misura 16 m di diametro ed è costituita dalla concatenazione di sottili tubi di terracotta.

Lo spazio centrale, scandito da otto pilastri ed eleganti nicchie (o esedre), presenta un doppio ordine di colonne: al loggiato inferiore corrisponde, infatti, un loggiato superiore, il cosiddetto matroneo, ovvero il luogo di preghiera e di culto riservato alle donne, al quale si accedeva dalle torri scalari poste ai lati del nartece (cortile antistante la chiesa). Una di queste, la torre di destra, fu sopralzata piú volte e infine trasformata in campanile.

(red.)





Qui sotto planimetria della basilica ravennate di S. Vitale. **1.** nartece; **2.** torre scalare; **3.** campanile; **4.** nicchie (o esedre); **5.** coro; **6.** abside. **Nella pagina accanto** l'interno della basilica, coperto da una cupola emisferica sorretta da otto arcate su pilastri e riccamente ornato da marmi pregiati e mosaici.

pediva una legge, sulla quale torneremo in seguito, che vietava il matrimonio delle ex attrici con le classi gentilizie. Nel 413 fu anche emanato un editto che, oltre a ribadire il vincolo di appartenenza alla corporazione per i figli dei mimi, stabiliva che, qualora un'attrice avesse voluto cambiare mestiere, per forza di legge, sarebbe stata ricondotta a calcare le scene. Dunque, quando Procopio presenta la madre di Teodora come una donna senza scrupoli, che non si perita di avviare le figlie verso una dubbia professione, dimentica che, in quanto ex attrice, ella non avrebbe potuto scegliere altrimenti.

Nel 439 Teodosio aveva vietato ai mimi e alle mime di indossare abiti ricamati in oro o vesti color porpora, tinta esclusiva dell'imperatore. Cosí come pure era vietato alle attrici di indossare gioielli e cinture che non fossero di bigiotteria. Gli attori rappresentavano, anche giuridicamente, la categoria degli «infami». Notizie che Procopio volutamente omette, facendo passare le gravi restrizioni sociali a cui erano sottoposti i mimi come provvedimenti *ad personam*. Cosí presenta come eccezionale il fatto che le donne cambiassero marciapiede quando incontravano Teodora per la strada e che gli uomini non le rivolgessero il saluto.

La carriera teatrale dell'imperatrice ebbe termine verso i suoi ventidue anni, nel 518, quando Eccebolo di Tiro, governatore della Libia, avendola notata a teatro, volle portarla in patria con sé. In questo caso, Teodora non venne restituita al suo mestiere di attrice, poiché Eccebolo era un personaggio molto influente e, come spesso accadeva per gli uomini potenti, si evitava di entrarvi in contrasto, anche perché egli la tenne presso di sé come amante e non osò mai sfidare la morale comune, come pretese piú tardi Giustiniano, volendola come legittima sposa e imperatrice.

L'incontro con Timoteo

Il legame con Eccebolo si sciolse presto e dopo pochi mesi Teodora si trasferisce ad Alessandria. Qui ha un incontro significativo, che segna la sua vita futura, quello con il patriarca dei monofisiti di Alessandria, Timoteo. I monofisiti (da *mono*, solo, unico, e *physis*, natura) erano una delle tante confessioni nate in seno al cristianesimo, all'epoca ancora in via di definizione dogmatica e teologica. Essi professavano la sola natura divina di Cristo, mentre gli ortodossi riconoscevano in Cristo le due nature, umana e divina.

Il sinodo di Calcedonia del 451 aveva stabilito che la dottrina della doppia natura di Cristo sarebbe stata quella ufficiale dell'impero. All'indomani delle decisioni sinodali, la fazione dei monofisiti, fortissima soprattutto in Egitto, cominciò una lunga e spesso sfortunata lotta per vedere approvate alcune delle proprie posizioni, battendo al contempo la strada del proselitismo.

Contro i monofisiti si scagliava in particolare la Chiesa di Roma, e per secoli, quindi, la contrapposizione tra le due confessioni divise l'impero. A fasi alterne, i monofisiti furono messi al bando dalle loro città e dovettero nascondersi nel deserto per fuggire alle molte persecuzioni compiute ai loro danni, soprattutto in Siria e Turchia.

A partire dall'incontro con Timoteo, Teodora dimostrò una forte

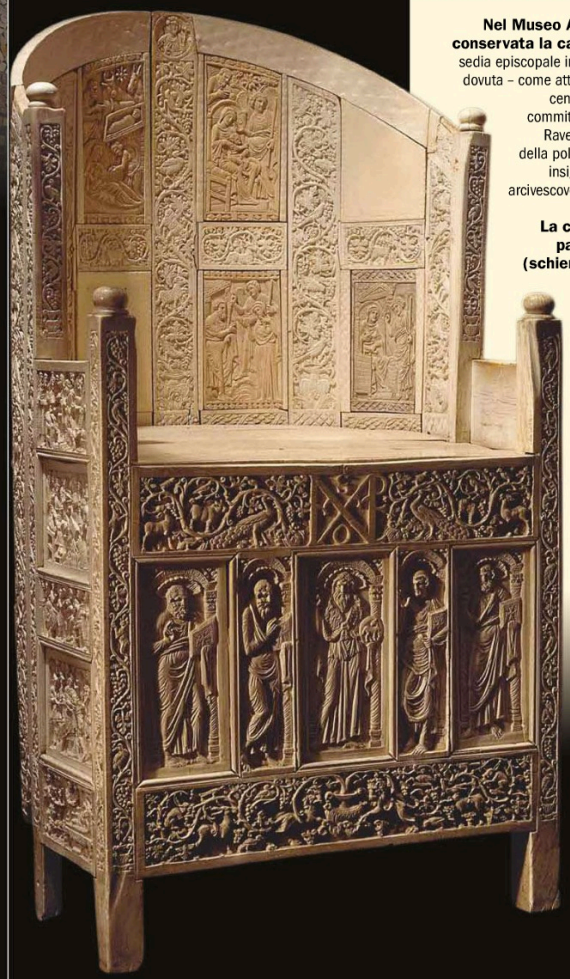
LA CATTEDRA DI MASSIMIANO

Il trono del vescovo

Nel Museo Arcivescovile di Ravenna è conservata la cattedra di Massimiano, una sedia episcopale interamente realizzata in avorio e dovuta – come attesta il monogramma *M* posto al centro della fascia decorativa – alla committenza del celebre arcivescovo di Ravenna (546-556), fedele seguace della politica religiosa imperiale e perciò insignito da Giustiniano del titolo di arcivescovo, una dignità che lo equiparava ai patriarchi e al papa.

La cattedra è divisa in quattro parti: la fronte, il postergale (schienale) interno, il postergale esterno e i bracci. Sui due bracci è rappresentato il Vecchio Testamento con la storia di Giuseppe l'Ebreo, mentre il Nuovo Testamento è tutto ricapitolato nelle scene di storia della salvezza. Al centro della fronte, sotto il monogramma, compare solenne l'icona di San Giovanni Battista, ritratto con la mano destra nel segno della predicazione e con l'immagine dell'Agnello di Dio nella sinistra. Ai lati del Battista, precursore del Cristo, vi sono i quattro evangelisti con il codice evangelico in mano.

(red.)



La sedia episcopale in avorio nota come Cattedra di Massimiano. 550 circa. *Ravenna*, Museo Arcivescovile.

fede religiosa e sostenne sempre la confessione monofisita, soprattutto quando, una volta salita al trono, poté attenuare le persecuzioni contro i suoi protetti, esponendosi spesso in prima persona. Molte sono state le ipotesi degli storici per spiegare la ferma adesione di Teodora al monofisismo. La piú accreditata è che Timoteo avesse aiutato la ragazza in fuga dalle violenze e dalla volgarità di Eccebolo e che lei avesse poi cercato di pagare il suo debito di gratitudine, soprattutto dopo essere divenuta imperatrice, sostenendone la causa.

I limiti di un agnostico

Anche a questo proposito, Procopio non attribuisce il coerente sostegno offerto dalla sovrana al monofisismo a un'autentica spinta religiosa, ma alla semplice volontà di condizionare le scelte politiche del marito e al desiderio di incamerare, con il pretesto della fede, i beni degli adepti delle altre confessioni. Del resto non ci si può attendere altro da uno storico privo di capacità di analisi in fatto di questioni religiose. Come è stato piú volte notato, infatti, uno dei maggiori limiti della prospettiva di Procopio, anche nelle opere ufficiali, è proprio il suo agnosticismo, che lo porta a sottovalutare i complessi risvolti politici che le questioni teologiche e dogmatiche ebbero sulla sua epoca, questioni che egli liquida con eccessivo pragmatismo e con una certa dose di qualunquismo ideologico.

Laddove Procopio accusa Teodora di plagiare il marito in materia di politica religiosa, è invece lo stesso Giustiniano a proteggere i monofisiti al fine di mantenere l'unità interna dell'impero, attenuando le conseguenze delle decisioni di Calcedonia e cercando di salvaguardare le ragioni degli uni e degli altri. Quando, infatti, dopo la morte di Teodorico, nel 526, Giustiniano matura il proposito di ricondurre l'Italia sotto il dominio diretto dell'impero non esita a contravvenire alla sua abituale politica di tolleranza nei confronti dei monofisiti per compiacere il papa, il cui ascendente sulla Penisola italica è fortissimo e determinante.

Nel 520, Teodora torna a Costantinopoli. Procopio non ci parla dei primi anni del suo ritorno nella capitale, ma qui dovette, forse per la prima volta, incontrare Giustiniano, che era all'epoca un alto ufficiale. Nella *Storia segreta* anche la storia personale di Giustiniano viene presentata da Procopio in una luce negativa e con il disprezzo per le classi subalterne che abbiamo imparato a conoscere in lui. Anche il futuro imperatore, infatti, è un *parvenue*, viene dalla provincia, dalle zone dell'Illiria. Suo zio, Giustino, a cui deve la sua ascesa, è nato in un villaggio nei dintorni di Skopje ed è divenuto imperatore unicamente per le sue doti di comandante della guardia scelta del sovrano.

Di Giustino, Procopio non sottolinea l'intraprendenza che lo portò dal nulla a divenire imperatore, ma ne deride le difficoltà economiche: «a casa, non facevano altro che lottare con la miseria: per trovare uno scampo risolse di arruolarsi. Andò a piedi a Bisanzio, col sacco in spalla; dentro non c'era che un po' di pane biscottato portato da casa». Piú avanti, poi, ha facile gioco nel metterlo alla berlina a causa del suo scarso livello d'istruzione: «Era ignorantissimo, quel che si dice analfabeta, cosa che non si era mai verificata nell'impero romano». Un'affermazione contestabile, dal momento che quasi tutti gli imperatori dell'età tardo-antica uscivano dai ranghi dell'esercito e certo non brillavano per il *cursus studiorum*.

Anche in questo caso, comunque, Procopio, pur partendo da dati oggettivi, si rivela poco convincente a causa del suo gusto per l'iperbole. Cosí la creazione di un sigillo imperiale da parte della cancelleria viene presentata come l'*escamotage* necessario a ovviare alla proverbiale ignoranza dell'imperatore, che non sarebbe riuscito, nel corso di una vita, a imparare una banale formula di sottoscrizione dei documenti: «C'era la consuetudine che l'imperatore apponesse la propria sigla ai documenti (…) ma lui non era in grado di dare ordini e neppure di rendersi conto di quanto si faceva (…) allora gli addetti escogitarono questo sistema: in un pezzo di legno tagliato sottile avevano inciso la forma di quattro lettere che in latino significano "ho letto" (LEGI): intingendo poi nell'inchiostro la penna con cui sogliono scrivere i sovrani, la mettevano in mano all'imperatore; quindi appoggiavano al documento il pezzetto di legno che ho detto e, prendendo la mano del sovrano la guidavano con la penna tutt'intorno all'impronta delle quattro lettere, facendola girare per tutti gl'intagli del legno; poi se ne andavano portandosi via quel singolare autografo imperiale».

Un bambino a palazzo

Se è facile per Procopio attaccare lo zio Giustino a causa della sua scarsa conoscenza del greco e del latino e dei suoi modi semplici e poco avvezzi al cerimoniale di corte, con Giustiniano la situazione è ben diversa. Egli, infatti, è stato portato in giovanissima età a Costantinopoli proprio dallo zio, affinché lo aiutasse negli obblighi di palazzo. Nell'intento di fare del nipote quello che lui non poté essere, un uomo istruito, Giustino investí moltissimo nell'educazione del nipote e, appena possibile, lo elevò al rango di patrizio, al fine di cancellarne definitivamente gli umili natali. Infine, nel 527, lo associò al trono, garantendogli la successione.

Una sola cosa lo zio non avrebbe voluto fare per il nipote: revocare la legge che vietava ai membri del ceto senatorio di sposare un'attrice. Giustino non è mosso da pregiudizi di carattere morale nei confronti di Teodora, ma teme di rinfocolare presso il ceto senatorio il disprezzo di classe da sempre riservatogli. Inoltre, deve sostenere l'opposizione della moglie Eufemia, fermamente decisa a lasciare «la prostituta» Teodora fuori dalle porte del palazzo imperiale. E fu proprio la morte di Eufemia a dare il via libera alle nozze, celebrate nel 524.

Le testimonianze dei cronisti descrivono la coppia come molto unita, confermando quello che già Giustiniano aveva dimostrato nei fatti, volendo a tutti i costi fare di Teodora la propria legittima consorte. Procopio, al solito, deve dare all'unità della coppia, che pure non si sente di negare, una connotazione negativa, cosí nella sua testimonianza i due sono uniti, ma nel comune proposito «di delinquere».

Divenuta imperatrice, Teodora si rivela una sovrana di grande personalità, affatto appiattita sulle posizioni del marito. Conscia del disprezzo suscitato dalla sua storia personale, gioca d'anticipo il ruolo dell'imperatrice inavvicinabile, ieratica, distante.

Il grande contegno e la consapevolezza della propria carica sono stati però riassunti nella celebre frase che Procopio le fa pronunciare, nei *Bella*, in occasione della sommossa della Nika (*vedi box alle pp. 80-81*). Quando Giustiniano rivela alla moglie e ai dignitari di corte l'intento di voler abbandonare la città a causa della piega violenta e antigovernativa assunta dalla sommossa scoppiata tra le opposte tifoserie della corsa dei carri, Teodora, ferma nel proposito di restare al proprio posto dichiara: «La porpora è uno splendido sudario!». Sembra di ritrovare in queste parole la profonda dignità fissata nel ritratto di S. Vitale e ci è difficile pensare che anche nelle altre incombenze di sovrana ella fosse mossa da intenti bassi e meschini come Procopio vuol farci credere.

Teodora si prodigò molto a favore del riscatto delle prostitute, certamente influenzata dalle sofferenze patite in gioventú. Giustiniano vara una legge nella quale la condanna dei lenoni è senza appello: «questi sono soliti girare la provincia in cerca di fanciulle che in molti casi non hanno ancora compiuto dieci anni, le ingannano con la promessa di doni; offrono alle famiglie indigenti una somma di denaro per ottenerne la tutela. In seguito le costringono alla prostituzione».

Il cronista bizantino Giovanni Malala afferma che Teodora era solita pagare ai lenoni il prezzo versato alle famiglie, affinché restituissero la libertà alle ragazze che poi indirizzava verso un ricovero che aveva fatto costruire sulla riva asiatica del Bosforo chiamato *Metanoia* (Penitenza). E ancora una volta, Procopio deve trovare nel paradosso la via per diffamare la sovrana: molte ragazze, infatti, si sarebbero gettate di notte dall'alto del complesso per il rimpianto della loro precedente condizione di prostitute.

In difesa di una moglie ripudiata

La mentalità di Procopio, come abbiamo detto, è improntata a un maschilismo elementare, che lo spinge a ragionare in molti passi secondo un'ottica che alla sensibilità moderna appare semplicemente rovesciata. Nell'episodio, per esempio, delle seconde nozze del generale Artabano, Procopio accusa Teodora di essersi opposta al matrimonio solo per difendere la moglie ripudiata. Secondo l'imperatrice, infatti, non sarebbero state addotte a scapito della donna motivazioni giuridicamente valide: Teodora impedisce il nuovo matrimonio di Artabano perché l'uomo è già sposato.

Per Procopio si tratta della solita «depravata» abitudine della sovrana di prendere le parti delle donne ripudiate. Quando poi si sente a corto di argomenti, come sempre, lo storico ricorre all'accusa di sregolatezza sessuale, imputabile, beninteso, alle sole donne, perché, quando si tratta di maschi perseguitati a causa della loro omosessualità, ne prende giustamente le difese.

Lo storico di Cesarea cosí si esprime a riguardo dei costumi corrotti delle donne: «A quei tempi i costumi delle donne erano corrottissimi: esse si concedevano ogni licenza nei confronti dei loro mariti, senza che queste colpe costituissero per loro motivo di vergogna o di pericolo. Anche le adultere la facevano franca, anzi, di fronte all'imperatrice erano capaci di ribaltare la causa, facendo citare in giudizio i loro mariti con accuse inventate».

Mentre ecco cosa afferma a proposito degli omosessuali: «In seguito (Teodora) volle vietare la pederastia per legge, facendo inchieste non già su fatti posteriori alla legge, bensí su persone risultate affette in passato da quella tara. La procedura nei loro riguardi non seguiva alcuna regola, poiché si puniva anche in assenza di querela di parte, ed era ritenuta esauriente anche la parola d'un uomo o di un ragazzo soltanto, magari schiavo e costretto a testimoniare contro il padrone».

Se per Procopio le donne accusate di adulterio sono tutte colpevoli ed è dunque perniciosa la volontà della sovrana di affrancarle da tale accusa, per quel concerne gli omosessuali, lo storico ci spinge a pensare che le accuse fossero quasi sempre infondate, estorte e sempre al fine strumentale di far cadere in disgrazia qualche potente dissenziente nei confronti del «regime».

Non si vuole certo negare che probabilmente Procopio colga nel segno quando presenta Teodora ammantata, come tutti i neofiti, da un'eccessiva frenesia moralizzatrice e da un certo fondamentalismo religioso – che la porta a commettere molti errori – tuttavia non può sfuggire al lettore come egli ricorra ai «due pesi» ogni qualvolta si trovi a giudicare le azioni dell'imperatrice. Né si può fare a meno di notare che ciò che davvero spaventa Procopio è il manifesto proposito dell'imperatrice di scardinare la struttura patriarcale della famiglia bizantina. Questo sembra essere il vero limite di Teodora agli occhi dello storico conservatore, sempre allineato con le classi detentrici del potere e sempre sprezzante nei confronti dei gruppi sociali piú disagiati e delle istanze riformatrici che maturarono all'interno di essi.

All'apice della gloria

E veniamo, infine, all'immagine che, come abbiamo detto in apertura, sembra voler fare da contrappeso al complesso di accuse rovesciate addosso, *post mortem*, da Procopio: il ritratto di Ravenna.

Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, particolare di una delle formelle in avorio della Cattedra di Massimiano (*vedi box a p. 86*). 550 circa. *Ravenna*, Museo Arcivescovile.

Da leggere

- Hans-Georg Beck, *Lo storico e la sua vittima. Procopio e Teodora*, Laterza 1988
- Paolo Cesaretti, *Teodora. Ascesa di un'imperatrice*, Mondadori 2001

Dopo la conquista della città, riportata sotto l'egida dell'impero nel 540, Giustiniano cominciò una politica di pressione per le nomine vescovili e ottenne, alla morte di Vittore, di far eleggere un vescovo di sua fiducia, Massimiano. Questi era particolarmente gradito all'imperatrice in quanto accettò di portare avanti una politica filo-monofisita non solo a Ravenna, ma in tutta l'Italia settentrionale.

Per celebrare la sovrana e ringraziarla del favore accordatogli, Massimiano fa realizzare nella basilica di S. Vitale, di fresca costruzione, uno dei piú sfolgoranti cicli musivi mai realizzati nel corso di tutto il Medioevo. Qui la coppia imperiale, ma in particolare Teodora, è celebrata all'apice dello splendore. Solo un anno dopo la consacrazione della basilica, dove appariva trasformata in icona (doppiamente incoronata dal nimbo e dalla corona), Teodora morí di cancro, ponendo fine al coro di voci contrastanti che avevano fatto eco alla sua intronizzazione e ignara della storia infamante che di lí a poco avrebbe iniziato a circolare.

di Francesco Colotta

Dalle segrete stanze

L'Archivio Segreto Vaticano custodisce un patrimonio unico al mondo. Sugli 85 chilometri delle sue scaffalature, infatti, sono allineati i manoscritti originali che hanno scandito la storia della Chiesa – ma non solo – a partire dall'VIII secolo: si tratta di bolle di scomunica, verbali di processi (come quello contro i Templari), privilegi imperiali e molto altro ancora. Una selezione straordinaria di questi preziosissimi e affascinanti documenti è, in questi giorni, per la prima volta esposta al pubblico in una mostra allestita ai Musei Capitolini di Roma

A destra sigilli della lettera dei membri del Parlamento inglese a Clemente VII sulla causa matrimoniale di Enrico VIII, che finí col trasformarsi nel *casus belli* dello scisma anglicano, sancito dall'Atto di supremazia, che, nel 1534, proclamava il re «capo supremo in terra della Chiesa d'Inghilterra». **In basso** autografo di Galileo Galilei tratto dagli atti del processo celebrato contro lo scienziato dall'Inquisizione nel 1633. **Nella pagina accanto, sullo sfondo** ambienti dell'Archivio Segreto Vaticano.

Salvo diversa indicazione, tutti i documenti riprodotti nell'articolo provengono dall'Archivio Segreto Vaticano e sono attualmente esposti nella mostra «Lux in arcana», allestita a Roma, nei Musei Capitolini.

Capita, talvolta, di poter rivivere epoche lontane da testimoni oculari e senza l'artificio della realtà virtuale. Un'occasione straordinaria, in questo senso, è rappresentata, proprio in questi giorni, dai sensazionali documenti esibiti per la prima volta in pubblico nei locali dei Musei Capitolini di Roma, al Campidoglio: dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII alla bolla di deposizione di Federico II, dagli atti del processo contro i Templari francesi all'approvazione della regola di San Francesco d'Assisi, dal *Privilegium* di Ottone I all'originale del Concordato di Worms, dalla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII all'atto di scomunica contro Martin Lutero.

L'epocale evento espositivo, che porta il nome di *Lux in arcana*, raccoglie 100 preziosi manoscritti di provenienza dall'Archivio Segreto Vaticano e passa in rassegna i grandi eventi della storia della Chiesa, dal Medioevo al Novecento. Solo a pochi e selezionati studiosi, per esigenze di ricerca scientifica, era stato concesso in passato di ammirare questi testi. Nessuno, invece, aveva mai potuto consultare i documenti del cosiddetto «periodo chiuso», ossia dal 1939 ai giorni nostri, anch'essi visibili nell'itinerario della mostra.

La scelta della sede espositiva ha un significato simbolico particolare: la nascita dei Musei Capitolini si deve, infatti, a un pontefice, Sisto IV, che, nel 1471, donò alcuni importanti tesori artistici e architettonici alla città di Roma. Per iniziativa dello stesso Sisto IV i papi avevano cominciato a conservare in un luogo sicuro i documenti della storia della Chiesa, molto prima della fondazione dell'Archivio Segreto, tramandando cosí ai posteri un patrimonio ricchissimo di testimonianze dirette.

La mostra si snoda in sezioni tematiche. Ogni singolo manoscritto è affiancato da un supporto multimediale, utile a inquadrare il vasto contesto storico. Ulteriori approfondimenti possono essere ricavati con l'ausilio delle nuove tecnologie scaricando, per esempio, un'applicazione sullo *smartphone* e sul *tablet*. Quasi tutte le sezioni ospitano numerosi documenti del periodo medievale, che qui presentiamo ai lettori in modo dettagliato e in ordine cronologico. Come sfogliando, dall'inizio, le pagine di un magico libro i cui autori sono gli attori protagonisti della storia raccontata.

Quel testo censurato

L'analisi degli scritti relativi all'Età di Mezzo comincia con un formulario di lettere papali dell'VIII secolo che fece scandalo negli ambienti ecclesiastici. Il testo, il *Liber diurnus Romanorum Pontificus*, riporta una condanna formale espressa dal terzo Concilio di Costantinopoli del 680 contro il pontefice Onorio I, ritenuto

L'Archivio Segreto Vaticano

Una raccolta «privata»

Nell'Archivio Segreto Vaticano, istituito nel Seicento, si conserva la totalità dei documenti che riguardano l'attività politica e pastorale della Chiesa. Ben 85 km di scaffalature contengono atti di un periodo compreso tra l'VIII e il XX secolo. Il termine «segreto», dal latino «*secretum*», non indica un luogo nascosto, ma esprime solo il significato di «privato», «personale».

Nel Medioevo erano alcune sale «*secretae*» della Biblioteca Apostolica ad assolvere la funzione di archivio per i diplomi, i privilegi e i registri papali. Nel XV secolo i documenti piú preziosi furono copiati e trasferiti nello *scrinium ferratum* di Castel Sant'Angelo (l'attuale Sala del Tesoro). Nel 1612 nacque ufficialmente l'Archivio Segreto Vaticano, su iniziativa del pontefice Paolo V. Leone XIII, nel 1881, consentí la consultazione dei documenti agli studiosi di qualsiasi nazionalità e religione. Oggi è possibile analizzare, per fini di ricerca, gli atti relativi alla storia del papato fino al 1939, cioè fino alla conclusione del pontificato di Pio XI.

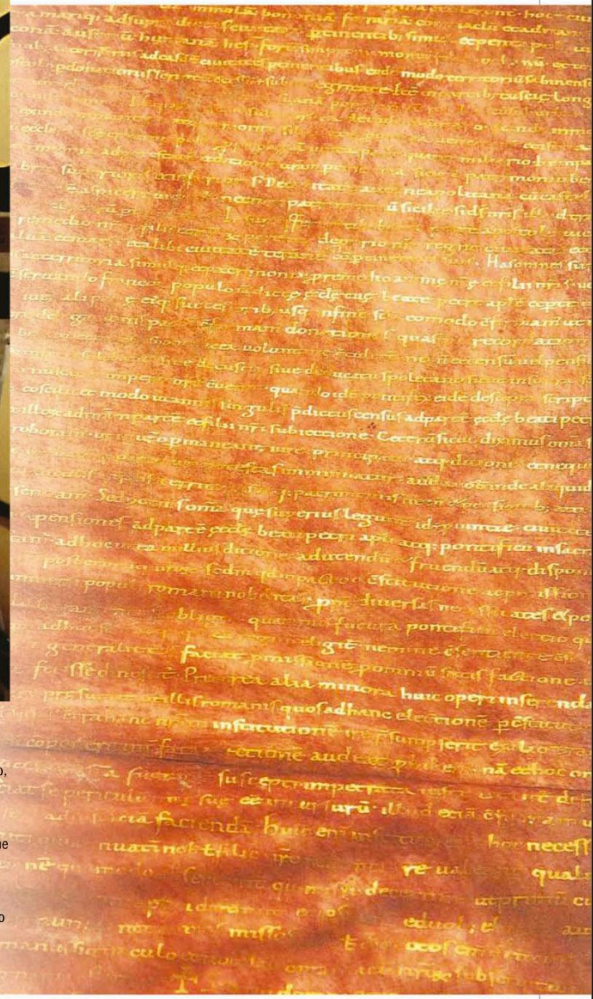
responsabile di aver favorito, seppur in modo indiretto, la diffusione del monotelismo (tesi eretica che affermava l'esistenza in Cristo della sola volontà divina). Quella condanna costituiva un appiglio importante per coloro che contestavano il principio dell'infallibilità del papa e il prevalere della sua linea politica sulle decisioni conciliari. Ecco perché la pubblicazione del formulario, trascritto nel 1646 da uno studioso tedesco dopo una serie di misteriose circostanze, venne bloccata dalla censura ecclesiastica. Nel Settecento l'originale trovò posto nell'Archivio Segreto e solo nel 1889 fu possibile pubblicarlo.

Uno dei «gioielli» della mostra risale al X secolo e rievoca un periodo di debolezza dei pontefici nei riguardi dell'impero: si tratta della bellissima pergamena purpurea in lettere d'oro con impresso il testo del *Privilegium* di Ottone I (vedi «Medioevo» n. 185, giugno 2012). Con questo atto il papa, in un primo momento, ottenne dall'imperatore germanico il riconoscimento dei domini della Chiesa nella Penisola italiana.

Un accordo a sorpresa

L'allora pontefice Giovanni XII aveva stretto una salda amicizia politica con Ottone, perché temeva l'espansionismo di re Berengario II d'Ivrea (*vedi anche, in questo numero, l'articolo alle pp. 36-51*). Ma, poco tempo dopo, Giovanni si accordò a sorpresa con il figlio di Berengario, Adalberto, cercando di costituire un blocco antitedesco con l'appoggio di Costantinopoli e del regno di Ungheria. Ottone, irritato dal tradimento, raggiunse in

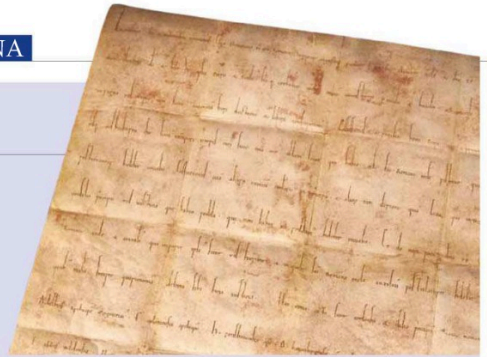
A sinistra ancora una veduta degli ambienti dell'Archivio Segreto Vaticano, nato ufficialmente nel 1612, per volere di papa Paolo V.



A destra la pergamena purpurea con scrittura carolina in oro contenente il testo del Privilegio (o Diploma) Ottoniano, l'accordo tra Ottone I e Giovanni XII stipulato il 13 febbraio del 962. Nel documento, il papa otteneva il riconoscimento e la definitiva concessione da parte dell'imperatore dei territori che costituivano il dominio temporale della Chiesa. In cambio, il pontefice accettava una formula – ambigua e molto discussa – secondo la quale occorreva una sorta di benestare imperiale per l'elezione del pontefice.

IL CONCORDATO DI WORMS

Pace e giustizia



Nella pagina accanto particolare della pergamena che contiene la trascrizione del Concordato di Worms, che, nel 1122, pose fine alla «lotta per le investiture». **Qui sotto** Giuseppe Franchi, *Ritratto di Ildebrando Aldobrandeschi, papa San Gregorio VII*. 1600-24. *Milano*, Pinacoteca Ambrosiana.

Enrico V e papa Callisto Il risolsero la «lotta per le investiture» accordandosi a Worms il 23 settembre 1122. Fu soprattutto la Chiesa, però, a beneficiare del concordato, conquistando una maggiore indipendenza rispetto al potere laico e accentrando il controllo sull'intera cristianità occidentale. Questi furono i termini dell'accordo:

«**In nome della Santa e Unica Trinità, io Enrico, augusto Imperatore dei Romani** per grazia di Dio, con la forza dell'amore che ho nutrito verso Dio, la chiesa romana santa e il papa Callisto, per la salvezza della mia anima concedo a Dio, ai Suoi apostoli Pietro e Paolo e alla Chiesa cattolica santa tutte le nomine (ecclesiastiche) per mezzo dell'anello e del bastone pastorale; concedo inoltre che in tutte le chiese, che sono sotto il mio impero o il mio regno, possono avvenire delle scelte ecclesiastiche canoniche e una libera consacrazione. I possedimenti e i diritti del beato Pietro, che fin dal sorgere di questa discordia a oggi, vale a dire dal tempo di mio padre al mio, gli furono sottratti, e che ancora oggi posseggo, li restituisco alla Santa Romana Chiesa; quelli che al contrario non sono in mio possesso, farò comunque in modo che gli vengano restituiti».

«**Restituirò inoltre su consiglio dei miei principi o per senso di giustizia i possedimenti** di tutte le altre chiese, dei principi e di quanti altri, chierici e laici, che in questo scontro (la lotta per le investiture, *n.d.r.*) furono perduti e che ancor oggi sono in mio possesso; quelli che invece non sono in mio possesso farò comunque in modo che gli vengano restituiti.

Concedo inoltre una vera pace a Papa Callisto, alla Santa Romana Chiesa e a tutti colori che militano o hanno militato dalla loro parte; servirò inoltre fedelmente la Santa Romana Chiesa nelle circostanze per le quali richiederà il mio aiuto e in quelle per le quali mi rivolgerà richiesta, le renderò debita giustizia».

gran fretta Roma nel 963 e fece deporre il pontefice, disponendo un'integrazione al *Privilegium*: da quel momento in poi l'imperatore avrebbe potuto influire sulla nomina di un papa, riservandosi il potere di avallarne l'elezione. La copia calligrafica oggi esposta riporta l'aggiunta del 963.

Il percorso conduce, poi, a un'epoca in cui i ruoli tra Chiesa e impero risultarono completamente rovesciati. Almeno secondo le disposizioni del *Dictatus Papae* di Gregorio VII, la cui copia originale del 1075 si trova nella sezione «Tiara e Corona» della mostra capitolina. Con i 27 assiomi contenuti nel testo, il pontefice dichiarava la propria assoluta supremazia sulle questioni spirituali e anche su quelle terrene, avocando alla Chiesa di Roma il diritto di deporre gli imperatori (*vedi box alla pagina accanto*).

Anni torbidi e decisivi

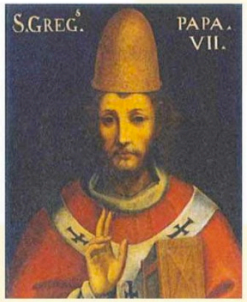
Un pregiatissimo volume pergamenaceo con rilegatura in pelle fa riaffiorare gli anni tormentati e foschi del pontificato di Giovanni VIII (872-882). È una copia del suo registro originale, trascritto nell'XI secolo da due monaci copisti di Montecassino su incarico dell'abate Desiderio, il futuro papa Vittore III. Da quelle annota-

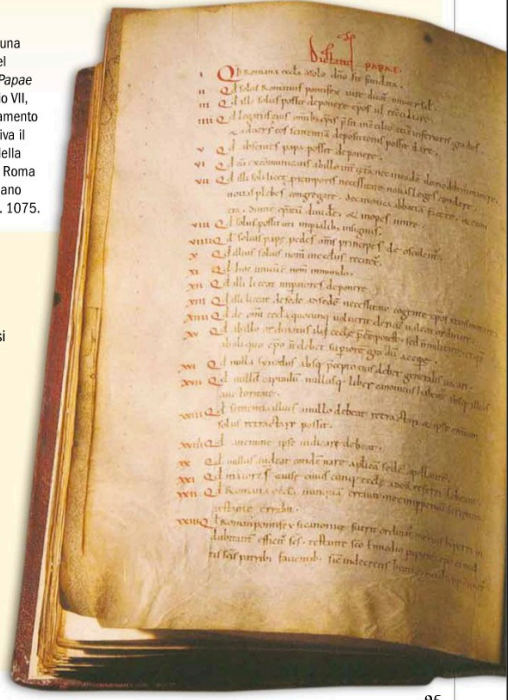
Il *Dictatus Papae*

La supremazia in 27 mosse

Le 27 affermazioni contenute nel *Dictatus Papae* di Gregorio VII rimarcavano la supremazia della Chiesa di Roma su qualsiasi altro potere terreno e l'insindacabilità dell'operato del pontefice. Di seguito riportiamo le disposizioni piú importanti:

- «Che la Chiesa Romana è stata fondata da Dio e da Dio solo».
- «Che il Pontefice Romano è l'unico che può essere giustamente chiamato universale».
- «Che lui solo può deporre o ripristinare i vescovi».
- «Che solo lui può usare le insegne imperiali».
- «Che solo al Papa tutti i principi devono baciare i piedi».
- «Che a lui è permesso di deporre gli imperatori».
- «Che a lui è permesso di trasferire i vescovi secondo necessità».
- «Che una sentenza da lui emanata non possa essere ritirata da alcuno; e che soltanto lui, fra tutti, possa ritirarla».
- «Che egli non possa essere giudicato da alcuno».
- «Che la Chiesa Romana non ha mai errato; né mai errerà per tutta l'eternità, secondo le Scritture».
- «Che colui il quale non è in pace con la Chiesa Romana non sia considerato cattolico».





A destra una pagina del *Dictatus Papae* di Gregorio VII, pronunciamento che ribadiva il primato della Chiesa di Roma e del romano pontefice. 1075.

La bolla *Unam Sanctam*

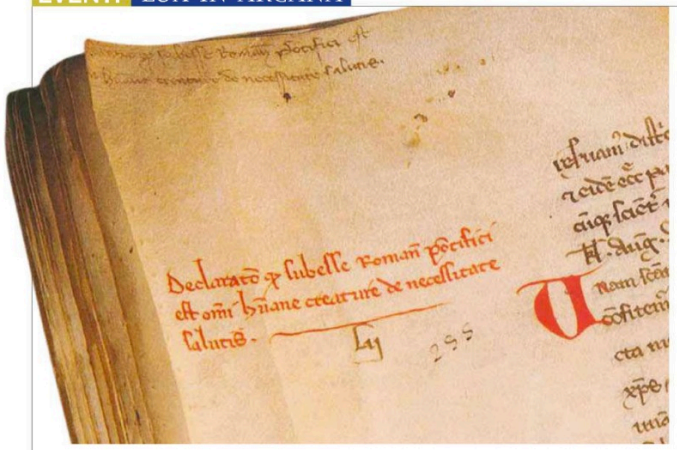
Un solo corpo e una sola testa

Le posizioni teocratiche espresse nel *Dictatus Papae* di Gregorio VII sono riprese e ampliate nella bolla di Bonifacio VIII, *Unam Sanctam Ecclesiam*, promulgata il 18 novembre 1302. Ecco alcuni passi salienti del testo che si apre con l'assioma dell'unità indissolubile della cristianità:

«**Noi siamo indotti dalla nostra fede a credere e ritenere che esiste una sola Chiesa, Cattolica e Apostolica** e noi crediamo questo e lo professiamo semplicemente; e che al di fuori essa non c'è salvezza, né remissione dei peccati».

«**Dunque in questa Chiesa unica e sola c'è un solo corpo, una sola testa, non due teste quasi (fosse) un mostro:** Cristo e il suo vicario Pietro con il suo successore, al quale il Signore dice "pascola le mie pecore"; "mie" in generale, non riferendosi a questa o a quella in particolare, per cui si intende che gliele affidò tutte. Perciò, se i Greci o altri dicono di non essere stati affidati a Pietro e ai suoi successori, essi necessariamente affermano di non appartenere al gregge di Cristo, secondo quanto il Signore dice in Giovanni "c'è un solo ovile e c'è un solo pastore"».

«**Poiché la Verità attesta che la potestà spirituale ha il compito di istituire il potere terreno** e, se non si dimostrasse buono, di giudicarlo. Cosí si avvera la profezia di Geremia riguardo la Chiesa e il potere della Chiesa: "Ecco, oggi Io ti ho posto sopra le nazioni e sopra i regni" e le altre cose che seguono. Se dunque il potere terreno devia, sarà giudicato dall'autorità spirituale; se poi il potere spirituale inferiore degenera, sarà giudicato dal suo superiore; ma se è quello spirituale supremo, potrà essere giudicato solamente da Dio e non dall'uomo, come afferma l'Apostolo: "L'uomo spirituale giudica tutte le cose; ma egli stesso non viene giudicato da nessuno"».



A sinistra particolare del registro pergamenaceo contenente la bolla *Unam Sanctam*, emanata da Bonifacio VIII il 18 novembre 1302.
A destra la pergamena con il testo dell'approvazione della costituzione apostolica *Ubi periculum*, con la quale, nel 1274, Gregorio X stabilí le norme generali per lo svolgimento del conclave.

zioni Desiderio intendeva trarre elementi utili per ricostruire i fatti salienti della biografia di Giovanni VIII, vittima, secondo l'agghiacciante tesi degli *Annali* di Fulda, di una congiura e brutalmente assassinato.

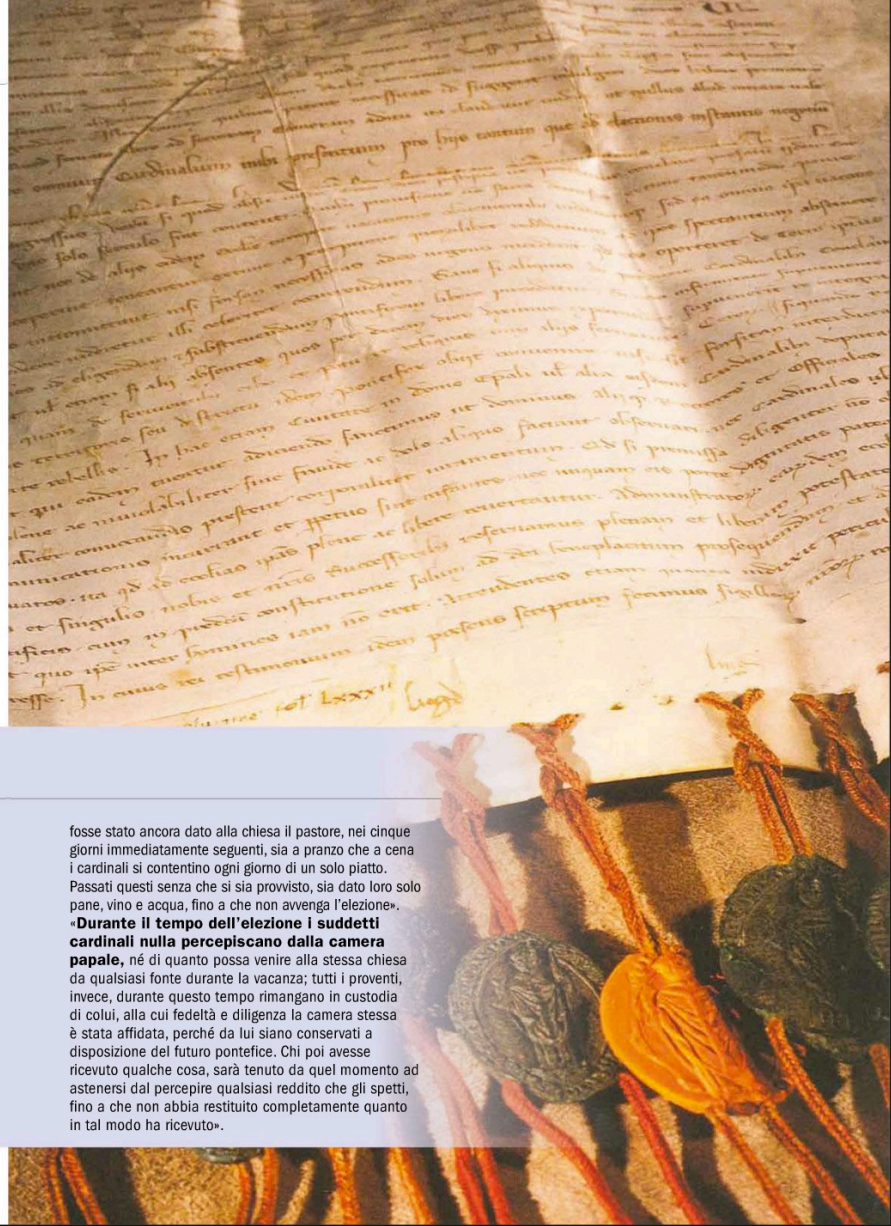
Si respira ancora, a distanza di secoli, l'atmosfera del grande evento osservando da vicino la pergamena originale del Concordato di Worms del 1122, con il quale veniva scritta la parola fine all'annosa «lotta per le investiture». Firmato dal sovrano germanico Enrico V e dal pontefice Callisto II, l'accordo assegnava solo alla Chiesa la facoltà dell'investitura ecclesiastica dei vescovi, mentre all'imperatore sarebbe spettata quella feudale. Il documento oggi sopravvissuto è la copia che Enrico V consegnò a Callisto.

Il saccheggio di Zara

Il XIII secolo per la Chiesa si aprí in modo turbolento. Nel 1202 papa Innocenzo III dovette adottare duri provvedimenti contro i fedeli che stavano partecipando alla quarta crociata. Imbarcati sulle navi veneziane, i soldati cristiani si erano accorti di non disporre di danari sufficienti per pagare il viaggio in Terra Santa: d'accordo con i creditori, allora, avevano saccheggiato una città dell'Adriatico, Zara, commettendo indicibili atrocità in una terra che cadeva sotto la giurisdizione del cattolicissimo regno d'Ungheria. Innocenzo III, appresa l'infausta notizia, emise una bolla di scomunica nei confronti dei partecipanti all'assalto. Il provvedimento (un registro pergamenaceo) conserva intatta la sua ieraticità, vista la forte personalità del mittente, e stupisce per la durezza espressiva di alcuni passi.

Qualche anno piú tardi, il successore di Innocenzo, Onorio III, sancí la nascita ufficiale dell'Ordine dei Frati Minori di San Francesco d'Assisi, approvandone la regola nel 1223. L'avallo giunse con la bolla *Solet annuere*, che conteneva ben 12 capitoli riguardanti la vita delle comunità francescane. Il documento, anch'esso un registro pergamenaceo, è una delle testimonianze piú importanti comprese nella sezione iniziale della mostra.

Dello stesso periodo è un severo provvedimento



L'UBI PERICULUM

L'atto di nascita del conclave

L'*Ubi periculum*, provvedimento promulgato da Gregorio X il 16 luglio 1274 nel corso del Concilio di Lione II, introdusse la pratica del conclave per l'elezione dei pontefici. Da quel momento in poi i cardinali avrebbero votato in un luogo chiuso, per evitare influenze esterne. Norme rigorose, inoltre, eliminavano alcuni lussi di cui avevano goduto i porporati nel periodo delle elezioni. Alcuni estratti dal provvedimento testimoniano i cambiamenti radicali che Gregorio impose: «**Non sia permesso ad alcuno recarsi dagli stessi cardinali o poter parlare segretamente con essi;** ed essi stessi non permettano che nessuno si rechi da essi, a meno che si tratti di quelli che, col consenso di tutti i cardinali ivi presenti, fossero chiamati per quanto è necessario alla imminente elezione». «Se poi – che Dio non voglia – entro tre giorni da quando i cardinali, come è stato detto, sono entrati in conclave, non fosse stato ancora dato alla chiesa il pastore, nei cinque giorni immediatamente seguenti, sia a pranzo che a cena i cardinali si contentino ogni giorno di un solo piatto. Passati questi senza che si sia provvisto, sia dato loro solo pane, vino e acqua, fino a che non avvenga l'elezione». «**Durante il tempo dell'elezione i suddetti cardinali nulla percepiscano dalla camera papale,** né di quanto possa venire alla stessa chiesa da qualsiasi fonte durante la vacanza; tutti i proventi, invece, durante questo tempo rimangano in custodia di colui, alla cui fedeltà e diligenza la camera stessa è stata affidata, perché da lui siano conservati a disposizione del futuro pontefice. Chi poi avesse ricevuto qualche cosa, sarà tenuto da quel momento ad astenersi dal percepire qualsiasi reddito che gli spetti, fino a che non abbia restituito completamente quanto in tal modo ha ricevuto».

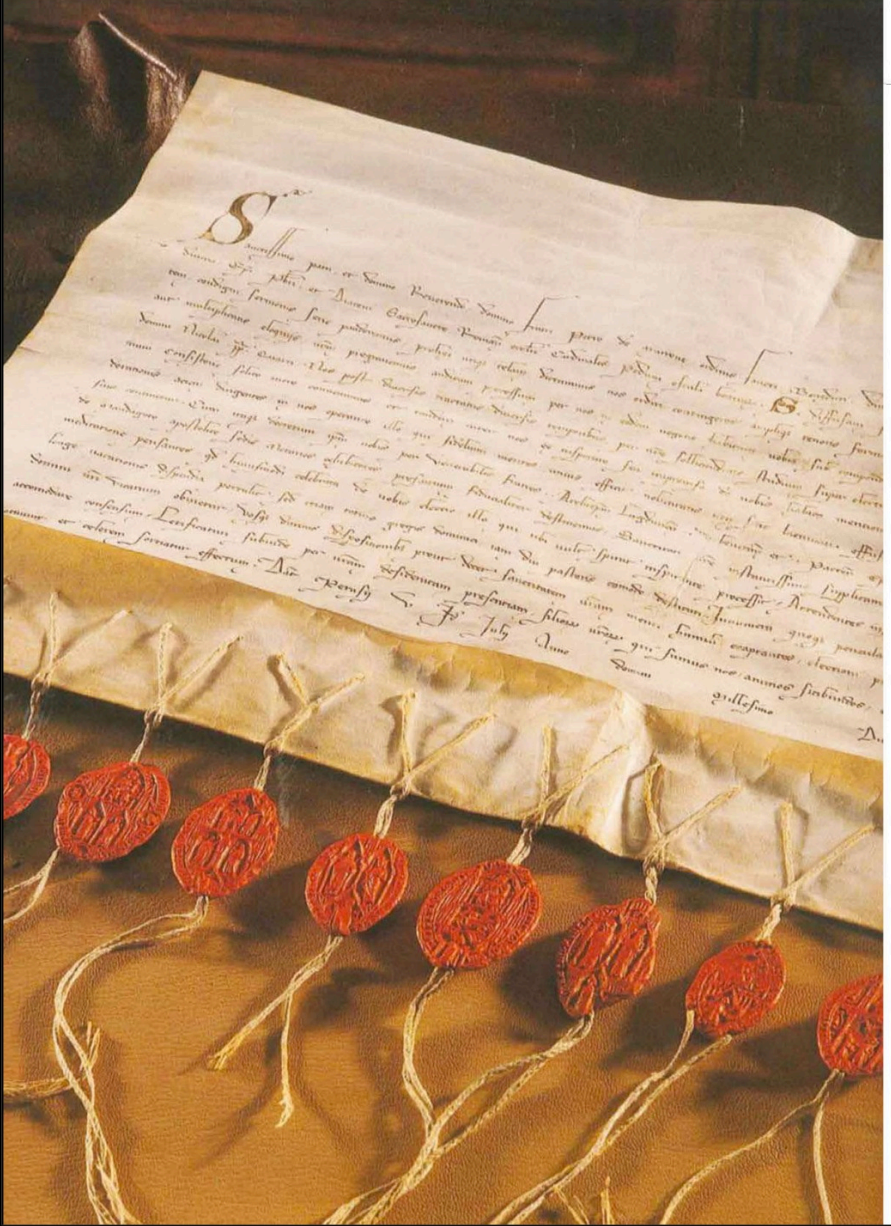
contro gli eretici promulgato da Gregorio IX, gli statuti *Capitula contra Patarenos*, pubblicati nel marzo del 1236. Il papa, vittima della controffensiva dei sostenitori ghibellini di Federico II, era stato costretto a fuggire da Roma nel 1228. Ma vi era tornato dopo poco, a furor di popolo, in seguito allo scatenarsi di cataclismi naturali che i Romani avevano interpretato come il segno di una punizione divina.

Lotta alle eresie

Gregorio si trovò ad affrontare subito alcune emergenze, tra le quali la diffusione incontrollata dell'eresia dei patarini (movimento sorto all'interno della Chiesa milanese). Per combatterli, si ispirò proprio a una vecchia costituzione del nemico Federico II, la *Cum ad conservandum*, che sanzionava l'eresia con la pena di morte o con terribili torture. Nacquero così i già citati statuti *Capitula contra Patarenos* che assegnavano anche ai tribunali secolari il compito della repressione. La copia degli statuti salvata dall'oblio grazie all'Archivio Segreto Vaticano riporta la data del 7 marzo 1236 e fu inviata dal papa all'Ordine domenicano, molto attivo in quel secolo nella pratica inquisitoria.

La guerra tra Federico II e la Chiesa attraversò diversi pontificati, ma in particolare quelli di Gregorio IX e Innocenzo IV. A quest'ultimo spettò il compito di sancire in modo ufficiale la deposizione dell'imperatore, già scomunicato da tempo. E lo fece nel 1245, al termine del Concilio di Lione I, con la piú antica bolla pontificia giunta fino ai nostri giorni, anch'essa tra le attrazioni della mostra.

Prima della celebrazione del concilio francese, Innocenzo IV raccolse e fece pubblicare ben 91 documenti firmati da diversi sovrani – tra i quali risultava anche il nome di Federico II – che stabilivano i diritti e i poteri della Chiesa. Era un modo per dimostrare che l'imperatore aveva assunto prerogative politiche non conformi ai suoi poteri. La raccolta di disposizioni, che porta il nome di *Transunto di Lione*, conteneva 17 bolle. Oggi ne restano soltanto 7, e una di queste (identificata con



A sinistra la lettera datata 11 luglio 1294 con la quale i cardinali recarono a Pietro del Morrone, futuro papa Celestino V, la notizia della sua elezione a pontefice.
A destra particolare del rotolo di pergamena contenente la trascrizione di 231 deposizioni rese da cavalieri templari durante il processo al loro Ordine, celebrato in Francia dal 12 novembre del 1309 al 5 giugno 1311.
In basso Lucas Cranach il Vecchio, *Ritratto di Martin Lutero*. 1529. *Firenze*, Galleria degli Uffizi.

A sinistra Melozzo da Forlí, *Sisto IV nomina Bartolomeo Platina prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana*. 1477 circa. *Città del Vaticano*, Pinacoteca. **Nella pagina accanto** il libro dei giuramenti dei giudici della Sacra Romana Rota, il piú alto tribunale d'appello per cause civili e penali della cristianità. 1508-1690.

la segnatura A.A., Arm. I-XVIII 95) presenta 28 sigilli. Anche il numero di sigilli, purtroppo, risulta ridotto rispetto alla copia originale che ne portava ben 40.

Alle soglie del conclave

Una lettera scritta nel 1250 dal califfo del Marocco Abu Hfs ʿUmar al-Murtada a papa Innocenzo IV testimonia l'esistenza di un buon rapporto diplomatico tra uno dei piú potenti capi islamici e la Chiesa di Roma in quel periodo. La pergamena contiene una richiesta del califfo in merito alla scelta del nuovo vescovo da inviare nella «tollerata» diocesi marocchina di Fez. Al-Murtada stimava molto il presule uscente, Lope, e chiese un sostituto della stessa abilità e mansuetudine. Il papa, dopo un'attenta riflessione, decise di confermare Lope per il delicato incarico, accontentando il califfo. Il documento rappresenta uno degli ultimi contatti cordiali tra il papato e le autorità politiche del Marocco, prima di un lungo periodo di freddezza tra le due parti che durò fino al XIX secolo.

L'elezione di uno dei successori di Innocenzo IV, Gregorio X, fu molto sofferta e comportò una serie infinita di votazioni del consesso cardinalizio riunito in quell'occasione a Viterbo e spaccato tra partiti filofrancese e italiano. Le consultazioni si protrassero cosí a lungo da far indispettire gli abitanti della città che, dopo anni di infruttuosa attesa della «fumata bianca», decisero di prendere l'iniziativa. Fecero irruzione nel Palazzo dei Papi, prendendo in ostaggio alcuni porporati. Nonostante le minacce, il consesso dei cardinali impiegò ancora molti mesi prima di convogliare i propri voti su un candidato, il chierico Tedaldo Visconti, che assunse nel 1271 il nome di Gregorio X.

Tre anni dopo il nuovo papa, per evitare il ripetersi di interminabili votazioni, emise la *Ubi periculum*, una costituzione che riduceva i privilegi di cui beneficiavano i prelati nei giorni delle votazioni. Inoltre dispose che le consultazioni avvenissero in un luogo chiuso, al riparo da contatti con l'esterno. Promulgato durante il Concilio di Lione II del 1274, il provvedimento istituí la pratica del conclave e incontrò in un primo momento resistenze nell'ambiente cardinalizio. Nella copia oggi sopravvissuta si notano i 27 sigilli in cera che certificano l'approvazione del documento da parte di numerosi prelati presenti al concilio francese.

Un patriarca infelice

Una pergamena dell'aprile 1277, firmata dall'archivista del patriarcato di Costantinopoli Joannis Vekkos, racconta una storia curiosa. L'autore, contrario all'ipotesi di un nuovo accorpamento tra la Chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, finí in prigione per le sue posizioni scismatiche, allora avversate dall'imperatore Michele VIII Paleologo. L'archivista, in carcere, cambiò convinzioni e divenne fautore della riunificazione tra le due Chiese. Divenuto patriarca di Costantinopoli, sostenne pubblicamente che Bisanzio doveva fondersi di nuovo con la cristianità occidentale e scrisse al pontefice Giovanni XXI. Nella lettera, tuttora in ottimo stato, spicca la firma di Vekkos, affiancata da una piccola croce. Il suo sogno si infranse qualche anno dopo, quando sul trono di Bisanzio salí l'imperatore Andronico II, contrario al processo di riavvicinamento con il papato. E per il patriarca si riaprirono le porte del carcere.

Un documento munito di 11 sigilli in cera rossa comunicò al futuro Celestino V la sua elezione a pontefice. La missiva, inviata l'11 luglio del 1294, risolse l'ennesima situazione di *impasse* nelle trattative tra cardinali per la nomina del nuovo papa. Il modesto Celestino, al secolo Pietro del Morrone, accolse i porporati che gli consegnarono il messaggio in ginocchio. Non si sentiva pronto ad assumere una responsabilità cosí gravosa e accettò con titubanza l'incarico. Dopo soli quattro mesi, infatti, rimise il mandato nelle mani dei porporati.

Di tutt'altro piglio era il successore di Celestino, Bonifacio VIII, che pubblicò nel 1302 il manifesto della teocrazia papale del Medioevo: la rinomata *Unam Sanctam*, che teorizzava in modo ancora piú deciso la supremazia della Chiesa sull'impero anche nelle questioni temporali. Nella copia originale del provvedimento, esposta ai Musei Capitolini, campeggia piú volte nel testo una frase in rosso: «*Declaratio quod subesse romano pontifici est omni humanae creaturae de necessitate salutis*» («sottostare al pontefice romano è necessario per la salvezza di ogni creatura umana»). Bonifacio VIII voleva evidentemente sottolineare quale fosse l'idea chiave alla base delle sue argomentazioni (*vedi box alle pp. 94-95*).

Le deposizioni dei Templari

La sezione «Eretici, crociati e cavalieri» ha come protagonisti due documenti tratti dal processo ai Templari di Francia (vedi «Medioevo» n. 154, novembre 2009). Il primo, una pergamena risalente al 1308, riporta il verbale dell'interrogatorio dei membri piú importanti dell'Ordine, svolto dagli inviati di papa Clemente V. I cavalieri, arrestati dal re Filippo il Bello e rinchiusi nel

castello di Chinon, ottennero in quel frangente l'assoluzione «sacramentale», in cambio della confessione dei reati contestati. Il pontefice voleva, a ogni modo, sottrarre i Templari al giudizio secolare e ai procedimenti dell'inquisizione francese, ma si scontrò con la volontà di Filippo che pretendeva punizioni esemplari.

Il processo, alla fine, fu avocato dal papa nel 1309, che però non riuscí a salvare gli accusati. Molte testimonianze sostennero con determinazione l'estraneità dell'Ordine ai capi d'imputazione contestati, peggiorando paradossalmente la situazione. Si profilò, infatti, una ritrattazione di massa delle confessioni che i Templari francesi avevano rilasciato davanti ai giudici dell'Inquisizione e agli inviati papali, con il rischio di incappare nel gravissimo reato di *Relapsi* (abiura). 54 cavalieri, a causa della loro ritrattazione, finirono sul rogo, condannati da un concilio provinciale. L'esecuzione spinse altri membri dell'Ordine a deporre spontaneamente davanti ai magistrati, confermando la propria colpevolezza tra mille dubbi. Ben 231 di quelle dichiarazioni, scritte su un rotolo pergamenaceo lungo 60 m, vengono ora esibite al pubblico in una grande teca.

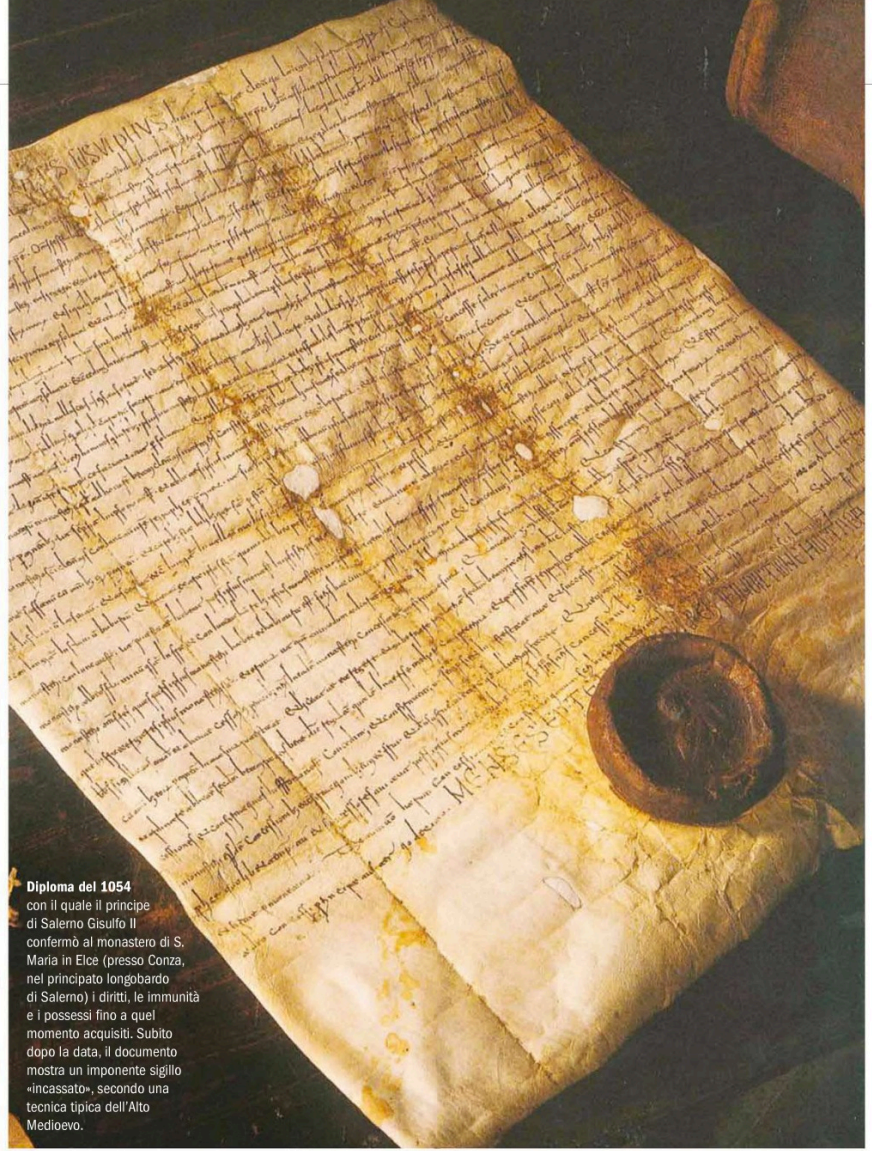
Uno degli atti di nascita della celebre Università di Cambridge è una bolla papale (*Inter singula*) del 1318, perfettamente conservata. Giovanni XXII la emise su richiesta del sovrano inglese Edoardo II, che chiedeva alla Chiesa il riconoscimento di tutti i privilegi concessi dal potere temporale all'ateneo, in particolare lo *status* di *Studium generale* (cioè aperto agli studenti di tutto il mondo). Secondo la leggenda, a fondare l'Università di Cambridge sarebbero stati alcuni studenti in fuga da Oxford dopo l'ingiusta condanna a morte di alcuni loro compagni di studio per un misterioso omicidio.

I sintomi dello Scisma d'Occidente

L'inizio dello Scisma d'Occidente, che tormentò la Chiesa a partire dal XIV secolo, visse il suo prologo con la deposizione di Urbano VI dal soglio di Pietro. Eletto in seguito a una forte pressione popolare, che richiedeva l'elezione di un pontefice italiano dopo una lunga serie di papi francesi, fu sfiduciato dopo pochi mesi dai cardinali per il suo carattere troppo collerico. Per i porporati, inoltre, l'ascesa del nuovo pontefice era stata favorita da atti di violenza e da minacce, quindi andava invalidata. La mostra romana propone la dichiarazione di nullità dell'elezione di Urbano VI redatta dai porporati. I cardinali in seguito decisero di eleggere un altro francese, Clemente VII, che, di lí a poco, fuggí ad Avignone. Urbano VI restò a Roma e la Chiesa visse il periodo della sua piú dolorosa lacerazione politica, divisa tra papi e antipapi.

Per un breve periodo, del XV secolo, la cristianità occidentale e quella orientale si trovarono di nuovo unite. Nel luglio del 1493, per iniziativa dell'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo, Roma e Costantinopoli si rappacificarono, firmando la lettera concistoriale *Laetentur coeli*. Alla base dell'accordo c'era l'esigenza di Bisanzio di circondarsi di alleati forti contro la minaccia ottomana. Dell'atto vennero prodotte 300 copie originali, in modo da informare molti Stati cristiani del grande evento. Oggi di esemplari ne restano solo 18, uno dei quali è conservato nell'Archivio Segreto Vaticano.

Nel XV secolo, prima della nascita dell'Archivio, i documenti papali antichi venivano custoditi nella vecchia Biblioteca Apostolica. Quando Sisto IV decise di trasferire alcuni importanti privilegi e diplomi della storia della Chiesa a Castel Sant'Angelo, incaricò il suo bibliotecario, Bartolomeo Sacchi, detto Platina, di farli copiare. Il lavoro durò qualche anno e fu terminato nel 1480, con la consegna al pontefice del *Liber privilegiorum Romanae Ecclesiae*, tre volumi di oltre 1000 pagine, un capolavoro che si può ammirare nella sezione «L'oro e l'inchiostro» dell'esposizione.



Diploma del 1054 con il quale il principe di Salerno Gisulfo II confermò al monastero di S. Maria in Elce (presso Conza, nel principato longobardo di Salerno) i diritti, le immunità e i possessi fino a quel momento acquisiti. Subito dopo la data, il documento mostra un imponente sigillo «incassato», secondo una tecnica tipica dell'Alto Medioevo.

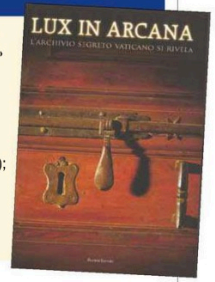
Dal Barbarossa a Lucrezia Borgia

Tra gli altri documenti medievali di particolare interesse, ricordiamo ancora un diploma di Federico Barbarossa, un volume con i piú antichi atti ufficiali della Chiesa di Tivoli del XII secolo, il registro di entrate e uscite della Camera Apostolica del XIII secolo, il piú antico documento cartaceo in lingua mongola del 1279, una biografia del 1469 in volgare romanesco su Santa Francesca Romana e la lettera di Lucrezia Borgia indirizzata al padre, il pontefice Alessandro VI.

Del papa Borgia sono esposti anche la bolla *Inter cetera*, che stabiliva la ripartizione delle terre del Nuovo Mondo tra Spagnoli e Portoghesi, e un complesso sistema per cifrare i messaggi. Meritano una citazione anche i documenti moderni e contemporanei selezionati dagli organizzatori della mostra: tra i piú suggestivi i verbali del processo a Galileo, l'atto di scomunica a Martin Lutero, la lettera che annuncia la conversione dell'imperatrice Elena di Cina al cristianesimo, l'atto di abdicazione di Cristina di Svezia e una missiva incisa su corteccia di betulla da parte degli indiani d'America con destinatario Leone XIII.

Dove e quando

«Lux in Arcana. L'Archivio Segreto Vaticano si rivela»
Roma, Musei Capitolini
fino al 9 settembre
Orario tutti i giorni, 9,00-20,00; lunedí chiuso
Info tel. 060608 (attivo tutti i giorni, 9,00-21,00); www.luxinarcana.org, www.museicapitolini.org, www.060608.it
Catalogo Palombi Editore



di Agnese Morano

Sogno di una notte d'estate

Alle prime luci di un mattino d'agosto del 356 i Romani ammirano uno spettacolo prodigioso: il colle Esquilino è imbiancato dalla neve. Papa Liberio capisce che quello è il segno annunciatogli nella notte dalla Vergine e traccia nel manto bianco il perimetro di una nuova, grande, basilica...

Roma. La basilica di S. Maria Maggiore. L'attuale facciata risale all'intervento settecentesco dell'architetto Ferdinando Fuga, ma, nell'insieme, il complesso insiste sul sito della prima fondazione, voluta da papa Liberio alla metà del IV sec. Antistante il sagrato, è la colonna corinzia proveniente dalla basilica di Massenzio e fatta innalzare da papa Paolo V nel 1614, sormontata da una statua bronzea della Vergine.

La basilica di Santa Maria Maggiore domina la città di Roma da circa sedici secoli e, come dice la sua stessa denominazione, è la piú importante, e forse anche la prima, chiesa romana dedicata alla Vergine. Collocata sulla sommità del colle Esquilino è una delle quattro basiliche papali dell'Urbe (*vedi box a p. 107*) ed è l'unica ad aver conservato, sia pure arricchita da successive aggiunte, la sua primitiva struttura paleocristiana.

La costruzione, voluta da papa Sisto III (432-440) per dedicarla alla divina maternità di Maria, avviene su una chiesa precedente. Secondo la leggenda, la Madonna sarebbe apparsa in sogno a papa Liberio (352-366) e al patrizio Giovanni, suggerendogli di edificare una chiesa in un luogo che sarebbe stato indicato miracolosamente. La mattina del 5 agosto 356 il colle Esquilino appare imbiancato dalla neve; e nella neve papa Liberio traccia il perimetro della basilica che, proprio per ricordare tale evento eccezionale, è anche nota con il nome di S. Maria delle Nevi. Di questa chiesa, però, nulla si è conservato, se non un passo del *Liber Pontificalis* in cui si afferma che papa Liberio «*fecit basilicam nomini suo iuxta Macellum Liviae*» (cioè nei pressi di un grande mercato, del quale, a oggi, si ignora l'ubicazione esatta, *n.d.r.*).

Particolare del mosaico absidale raffigurante l'Incoronazione della Vergine da parte di Cristo e realizzato da Jacopo Torriti. 1295. Ai piedi dei personaggi principali sono il Sole e la Luna e, intorno, cori di angeli adoranti. Sulla destra sono invece San Giovanni Battista, San Giovanni Evangelista, Sant'Antonio e, inginocchiato, il cardinale Giacomo Colonna, uno dei finanziatori dell'opera.

Sotto la basilica sono state rinvenute importanti testimonianze archeologiche (come lo stupendo e originale calendario del II-III secolo d.C. e i resti di mura romane che sono parzialmente visibili durante il percorso di visita del museo) nessuna delle quali è però riferibile alla primitiva costruzione.

L'edificio del V secolo si presentava senza transetto e a tre navate, divise da ventuno colonne di spoglio sormontate da capitelli di ordine ionico. Al XII secolo risale il ricco pavimento cosmatesco che si stende ai piedi dei visitatori come un tappeto. Per volere di papa Niccolò IV (1288-1292), in occasione dei lavori promossi per il primo Giubileo dell'Anno Santo 1300, vengono realizzati il transetto e una nuova abside, decorata da ricchi mosaici del francescano Jacopo Torriti (attivo tra il XIII e il XIV secolo).

Nel XV secolo il cardinale Guglielmo d'Estouteville (1443-1483) fa ricoprire con volte le navate laterali e, successivamente, papa Alessandro VI Borgia (1492-1503) fa decorare la navata centrale da un ricco soffitto a cassettoni il cui progetto viene comunemente attribuito all'architetto Giuliano da Sangallo. Secondo la tradizione la doratura del soffitto è stata realizzata grazie al primo oro che, proveniente dalle Americhe, Isabella e Ferdinando di Spagna donarono a papa Alessandro VI. L'impegno di Niccolò IV nei lavori di ristrutturazione della basilica non si limita solo all'interno della chiesa, ma interessa anche la facciata, che viene arricchita da un ciclo musivo, oggi visibile solo dietro gli archi della loggia delle Benedizioni della facciata settecentesca di Ferdinando Fuga, che si articola su due registri.

Attribuzione incerta

I mosaici vennero commissionati a Filippo Rusuti (1255 circa-1325 circa), che li realizza tra il 1294 e il 1308. A Rusuti, allievo di Jacopo Torriti, sono senza alcun dubbio da assegnare i mosaici della parte superiore, come si può leggere nell'iscrizione con cui l'artista «firma» il compimento dell'opera. Non è certa, invece, la paternità della decorazione musiva della parte inferiore.

In alto l'urna in cristallo e argento, opera dell'architetto Giuseppe Valadier (1762-1839), che custodisce la Sacra Culla, la reliquia composta dalle assicelle in legno che si ritiene facessero parte del giaciglio di Gesù Bambino.

Basiliche papali

Le magnifiche quattro

Chiese principali della cristianità, le «basiliche papali», tutte ubicate a Roma, sono quattro: S. Pietro in Vaticano, S. Giovanni in Laterano (che è anche la cattedrale della città), S. Paolo fuori le Mura e **S. Maria Maggiore**. Fino alla metà del XIX secolo anche la basilica di S. Lorenzo fuori le Mura era considerata papale, pur non avendo la particolarità di queste basiliche, cioè la Porta Santa e l'Altare Papale. La prima è una porta murata che viene aperta solo in occasione dell'Anno Santo e il suo attraversamento permette di ottenere l'indulgenza plenaria. Sull'Altare Papale solo il pontefice, o, eccezionalmente, il suo vicario, ha la possibilità di celebrare la Santa Messa.

Le quattro basiliche sono anche dette «patriarcali», perché, in origine, insieme a S. Lorenzo fuori le Mura, ciascuna di esse era destinata a uno dei cinque patriarchi della Chiesa cristiana di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme, che potevano così disporre di una sede nel luogo *princeps* della cristianità in cui risiedeva il primo di tutti loro, cioè il papa. Con S. Lorenzo fuori le Mura, S. Sebastiano fuori le Mura e S. Croce in Gerusalemme le quattro basiliche papali costituiscono le Sette Chiese, luoghi cari alla memoria cristiana che, secondo la tradizione, devono essere visitati da parte dei pellegrini che si recano nella città di Roma.

A sinistra pianta dell'Esquilino, XV rione di Roma, con l'ubicazione della basilica di S. Maria Maggiore.
Nella pagina accanto l'altare maggiore della basilica, sormontato da un baldacchino poggiante su colonne di porfido che si deve, anch'esso, all'intervento di Ferdinando Fuga, chiamato a ristrutturare e restaurare il complesso da papa Benedetto XIV.
In basso la tomba dei Bernini, con la lastra tombale di Gian Lorenzo, morto a Roma, all'età di 82 anni, il 28 settembre 1680. Genio multiforme – fu architetto, scultore, pittore, scenografo e autore di teatro –, l'artista aveva dato disposizione in sede di testamento di voler essere sepolto nella tomba di famiglia in S. Maria Maggiore, ma, a oggi, non si hanno prove di un suo intervento diretto nella realizzazione dell'opera.

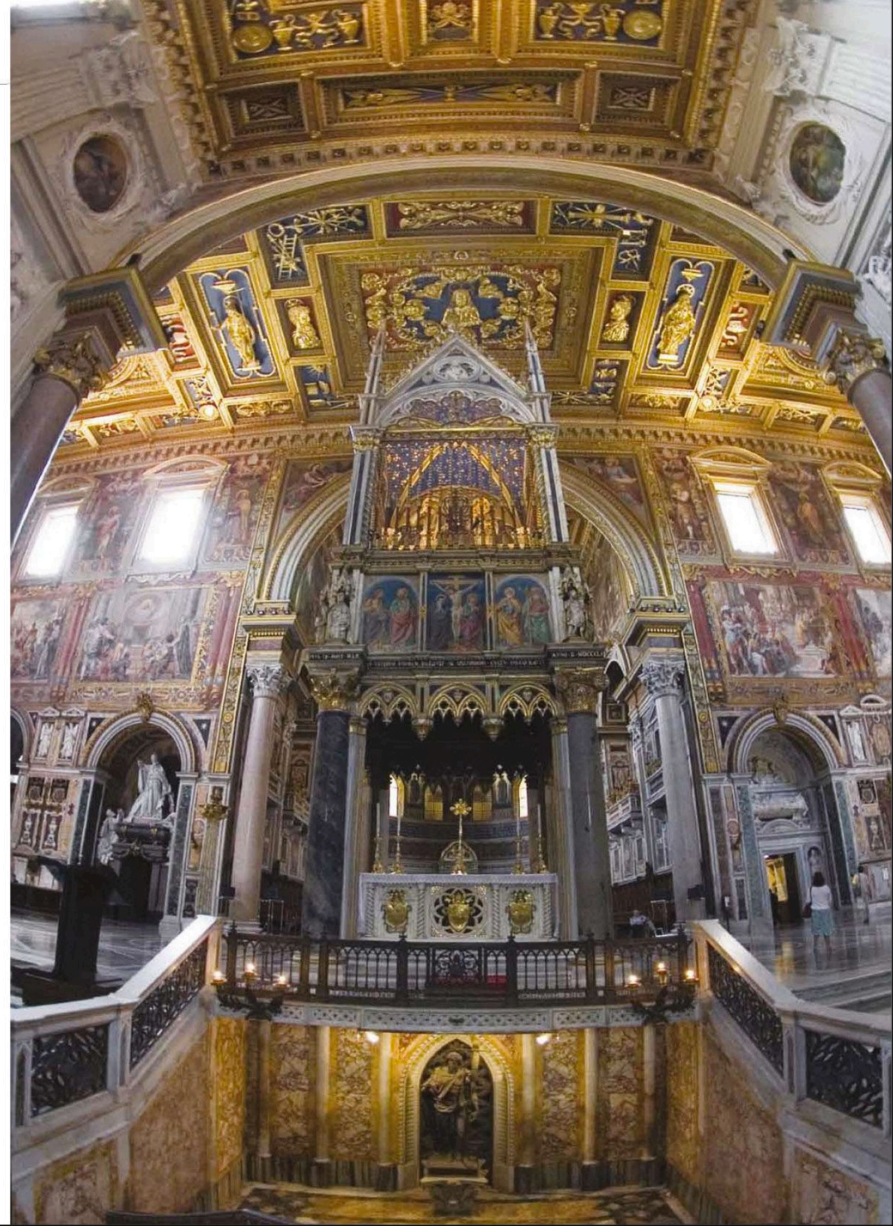
Al centro della parte superiore vi è la classica iconografia bizantina del clipeo all'interno del quale è il Cristo. Il tondo è circondato dalle figure di quattro Angeli e, sulla destra, compaiono le due piccole figure dei cardinali Iacopo e Pietro Colonna, che subentrano in qualità di committenti a seguito della morte del pontefice. A completare la decorazione vi sono le rappresentazioni della Vergine e di vari Santi, mentre in alto sono presenti simboli degli Evangelisti.

Nel registro inferiore, in quattro riquadri, sono raffigurati i momenti principali che portarono alla fondazione della basilica: il sogno di papa Liberio, quello del patrizio Giovanni, Giovanni che racconta il suo sogno al papa, il pontefice che traccia sulla neve la pianta della chiesa.

Un'opera a piú mani

Tra le peculiarità principali della basilica di S. Maria Maggiore vi sono gli splendidi mosaici risalenti al tempo del pontificato di Sisto III, unici per antichità, complessità figurativa e stato di conservazione. Tale decorazione musiva, che si snoda lungo l'intera navata centrale fino ad arrivare all'arco trionfale, fu realizzata da almeno una dozzina di artisti differenti, che interpretarono, ciascuno secondo le proprie capacità, quello che doveva essere un piano decorativo unitario. Attraverso quattro cicli di storia sacra, i cui protagonisti sono Abramo, Giacobbe, Mosè e Giosuè, si vuole testimoniare la promessa fatta da Dio al popolo ebraico di una terra che Dio stesso aiuterà a raggiungere. I mosaici dell'arco trionfale, voluti anch'essi da Sisto III, sono l'unico elemento superstite dell'abside originaria del V secolo e descrivono, attraverso episodi tratti sia dai Vangeli ufficiali che da quelli apocrifi, la nascita e l'infanzia di Cristo.

Alla fine del XII secolo papa Niccolò IV decide di restaurare e abbellire la basilica. I lavori vengono portati a termine solo dopo la sua morte e, per questo motivo, come già detto, le spese vengono sostenute dai cardinali



Giacomo e Pietro Colonna. Il monumentale mosaico dell'abside, come si legge nel cartiglio posto sul lato sinistro del catino absidale, si deve al già ricordato Jacopo Torriti, che lo realizza nel 1295. L'opera si divide in due parti: nella conca absidale c'è l'Incoronazione della Vergine, mentre nella fascia sottostante sono riportati i momenti piú rilevanti della sua vita. Racchiusi in un grande cerchio, Cristo e Maria, seduti su un trono simile a un divano orientale, sono al centro del catino absidale. Ai lati del trono è disposta una schiera di Angeli in adorazione preceduti, a sinistra, da papa Niccolò IV inginocchiato e, a destra, dal cardinale donatore Giacomo Colonna, anch'egli genuflesso.

Nella fascia sottostante, tra le finestre, sono ricordate cinque scene della vita della Vergine. Leggendo i riquadri da sinistra verso destra, Torriti raffigura l'Annunciazione, la Natività, la Morte della Vergine, l'Adorazione dei Magi e la Presentazione al Tempio. La Morte della Vergine, collocata al centro, proprio al di sotto della scena dell'Incoronazione, è descritta secondo l'iconografia bizantina che si diffonde nell'Occidente dopo le crociate. Maria è sdraiata sul letto e, alla presenza degli Apostoli che assistono attoniti alla scena, gli Angeli circondano Cristo che sta prendendo tra le braccia l'anima bianca della Vergine attesa nell'alto dei Cieli.

Gli episodi descritti sono rappresentati con la solennità ieratica tipica dei modelli bizantineggianti, nonché dell'arte romana classica ai quali si somma una nuova e raffinata cura dei particolari, resi per mezzo di una tavolozza cromatica che impreziosisce le superfici di dorate lumeggiature. Ciò ben testimonia una tradizione che affonda le sue radici nella classicità da cui però si sta distaccando per avvicinarsi sempre piú a quella che sarà la maniera giottesca.

Venerabili assicelle

Di fronte all'altare dell'Ipogeo, posta al di sotto dell'altare papale, è custodita una celeberrima reliquia, comunemente denominata «Sacra Culla». Il singolare frammento sacro è costituito da cinque assicelle annerite dal tempo e disposte in posizione orizzontale. Una di esse è considerata estranea alle altre quattro, che invece risultano, a seguito di un esame condotto nel 1863, di legno d'acero o di sicomoro. Le assicelle presentano tacche, praticate allo scopo di disporre i pezzi di legno a X, onde ricavarne, con l'aggiunta di un altro pezzo di legno posto orizzontalmente, un primordiale cavalletto.

Probabilmente la reliquia fu portata a Roma dal papa di origine palestinese Teodoro I (642-649) al quale fu donata dal patriarca di Gerusalemme S. Sofronio (550 circa-639) per salvarla dall'invasione maomettana. È arduo affermare che quei legni possano aver accolto il corpo divino di Gesú Bambino. Tuttavia, come è proprio delle reliquie, essi hanno un valore religioso e affettivo inestimabile e sono da sempre oggetto di culto.

Replica cinquecentesca (l'originale è perduto) della statua di Maria con il Bambino in braccio facente parte del gruppo della Natività realizzato da Arnolfo di Cambio su commissione di papa Niccolò IV. 1291. *Roma*, basilica di S. Maria Maggiore, Museo Liberiano.

Il presepe di Arnolfo

La Natività raccontata dal marmo

Il Museo Liberiano della basilica conserva un'opera di indiscusso valore storico-artistico: si tratta di un gruppo scultoreo che ritrae, con statue marmoree, l'evento della Nascita di Gesú. Arnolfo di Cambio (1240/45 circa-1302), ispirandosi alle forme del classicismo antico unito a una nuova consapevolezza dello spazio circostante, realizza nel 1291 quello che viene comunemente ritenuto il piú antico presepe scultoreo del mondo.

Nella realizzazione delle figure il maestro si avvale del cosiddetto «criterio della visibilità»: Arnolfo esegue le proprie sculture esclusivamente nelle parti che risultano a vista, lavorando le superfici solo laddove l'occhio dell'osservatore riesce a vederle e lasciando volutamente abbozzato il resto della statua. E, infatti, la percezione delle figure risulta alterata e deformata se queste sono osservate da un punto di vista diverso da quello per cui sono state pensate e realizzate.

Il gruppo comprende Maria con in braccio il Bambino – opera cinquecentesca posta a sostituzione della scultura originaria purtroppo perduta – San Giuseppe, i Magi, il bue e l'asino. Non si conosce la collocazione delle figure, ma si ipotizza che dovessero occupare tutto lo spazio disponibile, in modo da accogliere il visitatore.

La Vergine, il Bambino, il bue e l'asino erano probabilmente posti all'interno di una nicchia di fronte all'ingresso, due Magi erano sulla destra e, di fronte, doveva esservi San Giuseppe, ritratto come uomo assai semplice che assiste alla scena come un comune visitatore. Con le mani giunte in preghiera e posto inginocchiato di fronte al Bambino era il terzo Mago.

LA NEVE DI AGOSTO

Il sogno di Giovanni

Giovanni e sua moglie, ricchi e anziani coniugi che non avevano avuto figli, erano assai desiderosi di adoperare i propri beni al fine di realizzare un edificio che onorasse la figura della Vergine Madre di Dio. I due si rivolgevano alla Madonna assiduamente, pregandola affinché mostrasse loro come poter esaudire tale desiderio. Secondo la leggenda, la Vergine, commossa dalla sincera misericordia dei due sposi, sarebbe apparsa loro in sogno nella notte del 4 agosto 356 rivelando che, nel luogo ove la mattina seguente avessero trovato la neve caduta miracolosamente durante la notte, dovevano edificare, a loro spese, una chiesa dedicata al suo nome.

Profondamente eccitato dal sogno miracoloso, il mattino seguente Giovanni si reca da papa Liberio e, narrandogli l'accaduto, scopre insieme a lui che al miracolo se ne aggiunge un secondo, in quanto anche il pontefice durante la notte aveva avuto la stessa visione. Il papa e Giovanni, seguiti da un grande corteo di fedeli, si recano sulla cima dell'Esquilino e, nonostante si fosse in piena e torrida estate, trovano il suolo completamente innevato. Sulla neve ancora immacolata Liberio segna con il bastone pastorale il perimetro della chiesa che viene edificata a spese del patrizio Giovanni e di sua moglie.

La chiesa è detta Liberiana dal nome del papa, ma dai Romani è altresí conosciuta come S. Maria della Neve. Per ricordare la prodigiosa nevicata ogni anno, la sera del 5 agosto, cade una pioggia di petali bianchi sulle teste dei fedeli raccolti nella piazza antistante la basilica.

Il miracolo della neve, parte di un trittico dipinto di Matthias Grünewald per la cappella della Madonna della Neve nella parrocchiale di Aschaffenburg, presso Magonza. 1517-1519. *Friburgo*, Augustinermuseum.

Da leggere

- Carlo Pietrangeli, *Santa Maria Maggiore a Roma*, Cardini, Firenze, 1987
- Hugo Brandenburg, *Le prime chiese di Roma*, Jaca Book, Milano, 2004; pp. 178-189
- Tuccio Sante Guido, *Il Presepio di Arnolfo di Cambio*, Città del Vaticano, 2005
- *Basilica di Santa Maria Maggiore. Fede e spazio sacro*, San Giorgio Editrice, Genova 2010

Cinque secoli di gloria

CARTOLINE • Creati nei primi decenni del Trecento, i Feudi Imperiali divennero un'istituzione importante, che ebbe un ruolo decisivo nel controllo e nella difesa dei percorsi che dall'entroterra piemontese raggiungevano la costa ligure

L'Ecomuseo dei Feudi Imperiali si trova all'estremità sud-orientale del Piemonte, incuneato tra Liguria, Lombardia ed Emilia. Istituito per tutelare l'identità culturale e territoriale delle Alte valli Curone, Grue, Ossona, Borbera e Spinti, interessa i Comuni di Brignano Frascata, Grondona, Rocchetta Ligure, San Sebastiano Curone e Fabbrica Curone. Molte sono le ragioni che hanno fatto di quest'area dell'Alessandrino un microcosmo a sé stante, con marcate e ben definite connotazioni, prima fra tutte la peculiare posizione geografica. Il comprensorio, naturale entroterra viario e commerciale di Genova, in passato era crocevia di svariati percorsi, che dalle città lombarde e monferrine, attraverso l'Appennino, raggiungevano le coste e i porti della Liguria.

In alto il borgo di San Sebastiano Curone, in provincia di Alessandria. **In basso** particolare della facciata della pieve gotico-romanica di Fabbrica Curone, situata anch'essa nell'Alessandrino.

Una scoperta casuale

Una delle principali testimonianze che ne attesta il ruolo di terra di transito e di comunicazione, è l'area di scavo del castelliere di Guardamonte. Il sito, scoperto casualmente nel 1951 a Gremiasco, sulla sommità del Monte Vallassa, è considerato tra le zone archeologiche più interessanti della regione. A conferma della rilevanza strategica del territorio anche in epoca altomedievale, concorrono i tanti resti di ospizi e strutture fortificate. Ne sono alcuni esempi le torri di vedetta a Dernice e Lunassi, che, innalzate prima del Mille in stile eulitico (da *eulitos*, cioè composto di belle pietre) e recentemente restaurate, sono accomunate dalla regolarità dei parametri costruttivi.
Proprio per difendere i tracciati intervallivi, battuti da soldati, commercianti e pellegrini, nel Medioevo nacquero i «Feudi Imperiali». L'origine del primo feudo risale al 15 luglio 1313 ed è strettamente collegata all'investitura di alcuni castelli, concessa dall'imperatore Enrico VII a Opizzino Spinola. In seguito furono creati altri Feudi Imperiali e venne formata una confederazione di 27 piccoli Stati, soppressa da Napoleone nel 1797.
In questa regione il governo feudale durò cinque secoli, influenzando notevolmente le singole comunità, che assunsero caratteri architettonici e sociali assai peculiari.
Capoluogo della zona è San Sebastiano Curone. Situato lungo la «Via dei Feudi Imperiali», sin dal Quattrocento il borgo divenne una delle tappe obbligate del commercio e del contrabbando di sale e granaglie tra la Riviera del Levante e la Padania. Una sosta nella piazza

GLI ARRETRATI DI MEDIOEVO A SOLI 9.80 €

Seleziona la casella per richiedere l'arretrato corrispondente. Nel caso di un regalo scrivi l'indirizzo del beneficiario.

☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 **del 2011 al costo di 9,80 € a copia.**
☐ **Richiedo gli arretrati n** 1 2 3 4 5 6 ☐☐☐☐☐☐ **del 2012 al costo di 9,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi famiglie d'Italia al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Dossier Uomini di Dio al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Dossier Templari al costo di 10,80 € a copia.**
☐ **Richiedo l'arretrato Dossier le Grandi Battaglie del Medioevo al costo di 10,80 € a copia.**

ebaY
ACQUISTA CON CARTA DI CREDITO GLI ARRETRATI ANCHE SUL NOSTRO NEGOZIO EBAY
http://stores.ebay.it/MyWayMedia-riviste-periodiche

Ritaglia questo coupon o fotocopialo e spediscilo, unitamente all'assegno o copia del versamento a:
MY WAY MEDIA – VIA LUDOVICO D'ARAGONA, 11 - 20132 MILANO oppure invia un fax al n. 02 21768.550

Cognome…… Nome……
Indirizzo…… Cap……Città……
Prov…… Telefono…… Mail ……

Pagamento anticipato tramite:
☐ Assegno bancario non trasferibile intestato a MyWayMedia Srl
☐ Versamento su conto corrente postale codice iban IT45V0760101600000070508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".
☐ Versamento con bollettino postale n.conto 70508833 intestato MyWayMedia Srl indicando nella causale "richiesta arretrati Medioevo".

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003 I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente, da MYWAYMEDIA Srl - titolare del trattamento - al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all'atto della sottoscrizione dell'abbonamento, MY WAY MEDIA Srl, potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. I suoi dati saranno comunicati ad aziende terze - ai sensi dell'art. 2359 c.c. (elenco disponibile a richiesta) per loro autonomi utilizzi inerenti le medesime finalità. Responsabile del trattamento è: MY WAY MEDIA Srl - Via Ludovico D'Aragona 11, 20132 Milano - to quale, opportunamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl - Via Pindaro, 17 - 20128 MILANO. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d.lgs. 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti. Ha cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a MY WAY MEDIA Srl. Per qualsiasi problema rivolgere a MY WAY MEDIA Srl, tel. 02.21769.1.
Acconsento che i suoi dati siano trattati da MY WAY MEDIA Srl e dalle suddette aziende terze per le finalità e secondo le modalità sopra illustrate

☐ Concedo il consenso ☐ Nego il consenso

PAST

Gioca con AMBO, TERNO, QUATERNA e CINQUINA
LOTTO Più
MOLTIPLICATORI SPECIALI: AUMENTANO FINO AL 90%
SCEGLI I TUOI CINQUE NUMERI
SCEGLI LA RUOTA
Bari
Firenze
Milano
Palermo
Torino
Tutta
Cagliari
Genova
Napoli
Roma
Venezia
Nazionale
ABBONAMENTO
5€
4€
3€
È arrivato Lotto Più.
Da oggi avrai molto più
di quanto ti aspetti.
Ancora una volta Il Gioco del Lotto si è superato.
Con le tre nuove schedine decidi se giocare 3, 4 o 5 euro, scegli la ruota
e i tuoi numeri fortunati e grazie ai moltiplicatori speciali che aumentano
dall'8% al 90%, puoi vincere di più rispetto alle giocate tradizionali.
Scopri Lotto Più nella tua ricevitoria!
IL GIOCO DEL LOTTO
18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI
Gioco Senza Esagerare
Concessione ministeriale per Il Gioco del Lotto.
Gioca consapevolmente. Per conoscere i dettagli del regolamento di gioco e i nuovi moltiplicatori e per scoprire tutte le probabilità di vincita vai su www.giocodellotto.it
Gioco sperimentale sino al 28.08.2012